

Antonio Sodano

Vita della serva di Dio
Suor Paola Elisabetta
nel secolo Nobile Contessa Cerioli
vedova Busecchi Tassis
fondatrice dei pii Istituti
delle suore e dei fratelli
della Sacra Famiglia
intentí all'educazione
dei poveri figli della campagna

1917

Congregazione della Sacra Famiglia
a cura del Seminario Sacra Famiglia

Bergamo 2001

Paola Elisabetta Cerioli
O P E R A O M N I A
Regole. Lettere. Biografie

9 | Angelo Sodano
Vita della Serva di Dio Suora Paola Elisabetta al secolo nobile
Contessa, ved. Busecchi Tassis, Fondatrice dei pii Istituti
delle Suore e dei Fratelli della Sacra Famiglia
intenti all'educazione dei poveri figli della campagna
pagine 133 | Pistoia 1917 Editore Tipografia Cooperativa

© 2002 | Congregazione Sacra Famiglia
via dell'Incoronata 1, Martinengo
Bergamo

DICHIARAZIONE DELL'AUTORE

In conformità al Decreto di Papa Urbano VIII, l'autore dichiara di non richiedere alle narrazioni contenute in questo libro altra fede che l'umana, e di sottomettersi in tutto al giudizio della Santa Chiesa.

A Sua Eminenza il Cardinale
Granito Pignatelli di Belmonte.

Eminenza,

Da Vostra Eminenza ispirato mi posi a studiare la vita di Suora Paola Elisabetta; questo studio mi accese di amore e di meraviglia, onde la andai ordinando e componendo alla meglio. Son lieto di averla fornita, seguendo passo passo i moti, gli affetti, i pensieri, ed usando quasi sempre le stesse parole della elettissima Serva di Dio. Come vorrei che altri, leggendola, ravvivasse meglio di me il soffio di Dio che spingeva quell'anima per un cammino così nuovo e meraviglioso, e squarciasse quei veli che coprono le singole azioni della vita di lei, veli che la sua umiltà fece più fitti e impenetrabili.

A Vostra Eminenza il merito di avermi guidato, con mano accorta, nella per me difficile impresa, onde a Lei come umile omaggio la dedico, a Lei che con tanto zelo e sapienza spiega la sua protezione sui provvidi e Santi Istituti della Sacra Famiglia. Se Vostra Eminenza l'accetterà come un omaggio ne sarò lietissimo; ma se mi darà segno di compiacimento mi farà pienamente beato.

Coi palpiti di chi aspetta e con la riverenza dovuta ad un illustre Principe della Chiesa Le bacio devotamente la mano.

Umilissimo Servo
Mons. Antonio Sodano
Prelato Domestico di S. S.

Roma, 15 giugno 1917

Il pio affetto ed il grande interesse che porto al benemerito Istituto della “ Sacra Famiglia ” di Bergamo, molto mi hanno fatto desiderare di vedere sempre più conosciuta ed amata la Serva di Dio Paola Elisabetta Cerioli, che ne fu la Fondatrice!

Per tale lavoro vi abbisognava un cuore virtuoso ed una mente atta a condurre abilmente la penna!

Pensai a voi, ed oggi sono contento di non essermi sbagliato.

Molto vi ringrazio che abbiate voluto dedicarmi il vostro lavoro.

Mi unisco a voi nel pregare Dio di voler presto glorificare la Sua Serva, dando così anche a voi il più grande compenso che l’opera vostra ha meritato. Pregate per me vostro antico ed affezionato amico.

G. Card. Granito di Belmonte
Vescovo d’Albano

PRELIMINARI

La vita di quest'anima benedetta, almeno nel primo svolgersi della medesima, fila silente e misteriosa. Era la Provvidenza che disponeva così; era Dio che nel chiuso di quest'anima poneva la semenza, che doveva un giorno dare la messe designata. Come la colomba serrata nei forami della pietra, tra gli impenetrabili meati delle macerie, nega di far vedere il bianco delle sue piume, la nobiltà delle sue ali, le altezze dei voli, così quest'anima chiuse agli sguardi del mondo le sue primitive bellezze. Noi le siamo andati scrutando, esaminando, enumerando, ma ci siamo accorti che in quel volume, chiuso agli occhi dei profani, non fu concesso di leggere con piena conoscenza, con sufficiente soddisfazione. Abbiamo fatto come colui che fuori di una sala dove si fa una festa clamorosa e solenne, dagli spiragli delle finestre, da qualche raggio che scappa da qualche feritoia, argomenta ai bagliori della luce che vi è dentro; da qualche oscillazione di una corda toccata con maggior lena argomenta alle melodie che dentro risuonano, e si contenta.

Abbiamo voluto dir questo, prima di cominciare, perché ne sia avvisato chi legge, e come noi sappia di solcare il mare che nasconde nel suo seno immense ricchezze, e con tal gelosia che nessuno, il più capace di pescarvi, varrà a portare a galla la minima parte di quelle.

Contento, se non sazio, mi metto all'opera difficile di tratteggiare brevemente, almeno per questa prima parte, la vita santa e misteriosa di Costanza Cerioli, aspettando il tempo in cui muta nome e diventa la mirabile Istitutrice di un'opera stupenda e meravigliosa.

PUERIZIA

In Alzano Maggiore, paese che dista poche miglia da Bergamo, fioriva e fiorisce ancora una casa religiosa delle Figlie di S. Francesco di Sales. Le sante abitatrici, dotate delle più squisite virtù, vanno con special modo educando le giovinette che le buone e pie famiglie ad esse affidavano. Una mattina dell'anno 1826 passò la soglia del monastero una fanciulletta di dieci anni; la guidava per mano la buona sua madre, la quale chiese che la sua creatura fosse educata come conveniva alla nobile sua nascita ed ai sentimenti pietosi, onde erano ricchi tutti della sua famiglia. La superiora guardò la piccina negli occhi lucenti di una luce misteriosa, e dai modi gravi e soavissimi della fanciulla scoprì nella piccola persona di quella, quasi leggendo nell'avvenire, quanto tesoro di grazia in quel petto si nascondesse. Baciolla in fronte e premurosa l'accolse.

La graziosa fanciulla, che da quel giorno faceva parte della schiera delle educande in quel monastero si chiamava Costanza: era nata ai 16 di Gennaio in Soncino grossa borgata della diocesi di Cremona, dal nobile sig. Francesco Cerioli e dalla contessa Francesca Corniani. La piccola pianticella, che i sapienti genitori trapiantavano pieni di speranze in quel famoso giardino, prima del suo spuntare nel campo paterno aveva dato segni di venir su un albero rigoglioso, ed a suo tempo di vestirsi di splendidi fiori, di frutta soavissime. La madre non aveva troppo tempo di pensare a lei che era l'ultimo dei sedici figli che le aveva dato il Signore: non importa, la guidava la grazia del suo segreto. Costanza timidetta, gracile piuttosto e mal ferma, si aggirava tra le domestiche mura come fosse una donna matura. Ubbidientissima al più minuto cenno materno compiva i suoi piccoli doveri con facilità e prestezza; si mostrava affettuosa verso i fratelli,

caritatevole verso i domestici, inclina a soccorrere i mesti e i poverelli. Che gioire era il suo quando la menavano alla Chiesa! Colà raccolta gareggiava con gli angeli che abitano invisibili il tempio di Dio, ed un angioletto parve a quanti la guardavano, meravigliati di quella compostezza, di quella severità troppo rara in una bambina che ritrovavasi tra gente poco nota, tra spettacoli ai quali non era adusata.

Ad otto anni la piccola Costanza si accostò al sacerdote per confessarsi; la innocente volle mostrarsi penitente, e volle piangere in Chiesa, innanzi al Crocefisso le colpe che non aveva mai commesse. Nessuna frase io trovo opportuna a descrivere le emozioni di questa cara bambina, nel giorno solenne, nel quale fece la sua prima comunione. Istruitemi, apparecchiatemi, andava pregando; io voglio degnamente ricevere e ospitare nel mio petto il caro Gesù: a chi la vide accostarsi quel giorno all'altare parve di vedere la dolce figurina di Imelda Lambertini. La piccola Costanza discese i gradini dell'altare con gli occhi umidi di pianto, con le braccia incrociate sul petto, quasi a mezza voce proferendo: ho meco Gesù, ho meco Gesù, quanto sono felice! La madre in casa aveva preparato il caffè per lei e per gli altri piccoli fratelli, che erano andati con lei di conserva; questi lo sorbirono, ma Costanza con la piccola mano allontanò la tazza ricolma, dicendo: non lo voglio, è necessario fare, per amore di Gesù, un piccolo sacrificio, e lo fo volentieri; il buon Gesù ne fece tanti per noi. Timidetta, aveva paura specialmente di sera di andare sola nelle stanze interne, tremava tutta, le batteva il cuore, le vacillavano le ginocchia; sia per educarla, sia per provarla, la madre le diceva: va, voglio così. Il comando della madre quietava quella naturale ritrosia, la paura era finita. Quelle cose che puoi farle da te falle con accorgimento e disinvoltura, hanno troppo da fare i domestici; impara ad essere massaia, ad essere una donna di casa, chi sa mai il tuo avvenire? Le diceva la madre, e la piccola Costanza piegavasi con grazia a compiere le faccende di casa, seria, grave, officiosa. Aveva imparato a servire la messa, a rispondere alle parole del sacerdote, ed un chierichetto istruito non avrebbe potuto far meglio, quando nel privato oratorio si celebravano i divini misteri.

Sono piccole cose, e tali appariscono a chi superficialmente le guarda, ma ben considerandole offrono uno spettacolo nuovo, e che sa di straordinario; sono piccole cose, spettacoli che appaiono di nessuna o di poca importanza, ma rivelano agli occhi di chi li considera anime privilegiate, indicano la futura sorte dei predestinati.

Quello che avvenne nei sei anni che Costanza passò nel collegio si indovina da quel poco che ne narra la storia; né solo si indovina, ma si argomenta e con piena fiducia si espone.

Dalla casa al collegio è amaro il passo per i fanciulli; il pensiero di lasciare le materne carezze, gli infantili giuochi, gli agi e le comodità che offre la famiglia, il proprio comodo, come si dice, li fa tristi e ritrosi. Pare nella piccola loro fantasia il Collegio una prigione; l'esodo dalla propria casa una condanna; la durezza della disciplina, la severità delle maestre, l'ordine della vita, le asprezze dell'insegnamento, la proibizione assoluta dei piccoli capricci un tormento. Vi vanno sovente trascinati, non con piede libero e pronto; sentono di obbedire ad una volontà superiore, alla quale non hanno la forza di ribellarsi. Non così avvenne per la piccola Costanza: domani ti porterò nel Collegio delle Suore di Alzano, le disse la madre, e la fanciulla senza dar segno di meraviglia: andremo, rispose; e senza ritrosie, senza mostrare alcun fastidio, entrò nelle chiuse stanze di quell'istituto.

Come avesse passati i sei anni in quel luogo ce lo dicono le sue maestre, ne dà fede la intelligente superiora. Pronta e svegliata di ingegno faceva mirabili progressi nello studio delle varie discipline, sì che parvero meravigliosi alle stesse insegnanti.

Ubbidientissima ai regolamenti ne osservò con iscrupolo i più minuti; la prima ad ogni ufficio, ad ogni dovere, ad ogni incompensa. Le sue compagne l'amavano insieme e l'ammiravano; a segnale vivissimo di emulazione la indicavano spesso le istitutrici. Non pianse mai, sorrise sempre, anche quando era colta da qualche malanno. Che hai, Costanza, perché zoppichi? Le domandò un giorno la maestra, che la vide a stento posare il piede a terra. Niente, niente, rispose la fanciulla, e sopprimendo il dolore, si studiò di andare innanzi con la naturale fermezza. E niente non era; il freddo le aveva ingrossato i piedi e le aveva aperte piaghe sanguinanti. La maestra non si contentò di quella risposta, volle vedere, e scoperto quel malanno, fece chiamare il medico, il quale si meravigliò forte, non sapendo spiegarsi come una bambina così delicata avesse potuto soffrire in silenzio quel non lieve tormento.

Chi non è del tutto estraneo alla vita del collegio deve sapere molte cose, deve aver studiata la evoluzione di quelle piccole anime, e fuvvi chi guardò i moti e le azioni di quella rara fanciulla; fuvvi chi tenne dietro a quella psiche ammirevole. Chi non sa i discorsi che tengono fra loro le fanciulle educande? Sfringuellano come tanti uccelletti richiusi nella medesima gabbia. Si parla di gioie godute in

casa, si mena vanto dei titoli e delle ricchezze della famiglia; le più grandicelle spiegano i propositi futuri; le più maliziose accennano a qualche progetto campato in aria; le punge la vanità, le stimola il piacere, ed i discorsi sovente sono leggeri, strani, pericolosi. Costanza non prese mai parte a quei parlari: la modestia le chiuse le labbra, l'amor a Dio coprì con le sue fiamme le piccole scintille terrene, che anche ai piccoli cuori si appiccano.

Assetata di sapere studiava senza distrarsi, anela di imparare non levò mai annoiata la piccola fronte dal libro che teneva innanzi spiegato, e fece rapidi progressi in tutte le insegnate discipline. Affermano che imparasse il francese a perfezione in pochissimo tempo, e che ai lavori dell'ago fu così pronta, fu così desta da far meravigliare coloro che gettarono gli occhi sul piccolo telaio dove le dita esperte menavano le fila sottili.

Belle queste cose, utili questi insegnamenti, carine queste imprese, ma nell'anima di Costanza si nascondeva una fiamma che cercava di sprigionarsi e spingere in alto le sue lingue affuocate, cercava di rompere la creta che la nascondeva. Stette quieta, doveva ubbidire ed ubbidì, solo una volta, vedendo una compagna passare dall'educandato al noviziato, levò il capo ansioso, le si accesero le gote di un subito fuoco, le scintillarono gli occhi, ed esclamò: beata, beata questa giovinetta, che Dio trae a sé come una calamita: che bella sorte è la sua, fosse anche la mia, quanto ne sarei felice! Ma Dio le assegnava tempo migliore, voleva provare la sua serva, e passarla per tutti gli stadi della vita, onde lasciasse ai contemporanei e ai posteri esempi luminosi: Costanza doveva qui trovare il suo purgatorio prima di raggiungere anche sulla terra il desiderato paradiso: così la crisalide dura stenti e fatiche, prima che, diventata farfalla, spieghi all'aria le sue ali dorate.

RITORNO IN CASA

Sei anni di educandato erano passati, i genitori, veduta la loro figliuola aver fatto nella istruzione passi meravigliosi, la richiamarono in casa. Tornò tranquilla e serena come ne era uscita: per le fanciulle che lasciano il collegio il giorno del ritorno è una festa, Costanza ne rimase indifferente. La vita che menò, tornata tra le domestiche pareti, fu una vita di lavoro e di raccoglimento; il ricamo e la lettura furono le più assidue sue occupazioni, ed il frutto delle sue letture andava segnando in un quaderno, perché non fosse del tutto dimenticato. Il padre, perché la sua Costanza trovasse insieme l'utile ed il diletto, soleva portarle parecchi libri scritti in lingua francese, della quale la figliuola era espertissima; li leggeva Costanza, ma li trovava insipidi e fiacchi al confronto di quelli che narravano la vita dei Santi e la tenevano occupata in più gravi argomenti; su quelle pagine piegava con più ardente desiderio, con più vivaci aneliti la fronte pensosa. Leggi questi, leggi questi diceva un giorno ad una sua nipote assai vaga delle profane letture, e glieli offriva; che succo cavi tu da quelle letture insipide e vane? Io ne ho fatto esperimento; mi sento più buona, mi sento più illuminata, più fervorosa, più felice in una parola, quando ho passata un'ora nella lettura di questi libri santi che saziano un'anima desiderosa di diventare migliore.

Chi sa quante volte sentì battere il cuore con più frequenti moti; chi sa quante volte dalle pagine sante levò gli occhi desiderosi verso il cielo, ad impetrare le stesse grazie, i medesimi favori che avevano fatto i più svelti, più pronti i passi di quelli, sulle vie della perfezione cristiana. Certo da quella lettura si levava più forte, più ricca di entusiasmi celestiali.

La sua più gradita visita era alla chiesa; la sua gioia era quella di farsi la santa comunione: venite, venite con me, diceva alle sue sorelle, vi farò passare la più dolce ora della vita: Gesù Cristo mi aspetta, venite a possederlo anche voi. Alle feste mai, al teatro mai; le gale ed i ninnoli, che fanno tanta presa negli animi della giovanette, ella respinse. Comprenderò qualche cosa di meglio col poco danaro che mi ha dato mio padre, e cercava di sollevare con quello qualche miseria, di soccorrere in segreto qualche poverello, di sanare qualche ferita. Il silenzio, il raccoglimento, la preghiera erano i suoi amori, in questi esercizi trovava le sue dolcezze. L'ubbidire senza neppure pensare al contrario era stata da piccina la sua speciale prerogativa, e fu giovanetta matura ubbidientissima ai più piccoli cenni dei suoi genitori. I domestici, le fantesche, essa trattò come eguali, ed i suoi non furono mai comandi, ma semplice esposizione dei più piccoli ed indispensabili bisogni, onde era amata da quelli quanto il padre e la madre l'amavano. Che cosa fa la vostra Costanza? Domandavano talvolta le amiche alla nobile madre Francesca, breve e presta era la risposta: prega e lavora. Prega e lavora, che altro poteva dire la madre sua che non aveva penetrato, neppure col vigile occhio materno, in quel cuore aperto solo ai segreti di Dio?

Il silenzio, la modestia, la umiltà di questa serva di Dio, hanno fatto così brevi, così concisi quelli che hanno tentato di scrivere la vita di lei; non come negli altri Santi troviamo quelli sprazzi di luce che abbagliano, quelli avvenimenti che stordiscono, che fanno gridare al prodigio. Sul cammino della vita la guidava Dio stesso, e preparava in segreto la sua eroina, come il seminatore nasconde e copre con la terra la semenza, dalla quale nella prossima estate aspetta la pianta rigogliosa ed i frutti maturi. Costanza era come quel bocciuolo verde, rigoglioso, rigonfio che chiude in sé la rosa futura; quando quel bocciuolo sarà baciato dal sole, rinfrescato dalla tiepida rugiada, spiegherà la pompa delle sue foglie, allora apparirà tutta la ricchezza dei suoi colori, se sentiranno vicino e lontano le ondate dei suoi profumi; così possiamo dire di lei scrivendo degli anni della sua giovinezza, aspettando che arrivino gli anni delle sue opere meravigliose.

LE NOZZE

Tranquilla, modesta, senza dar segno di mobilità di animo, o di spirito vago di visioni mondane, Costanza compiva il diciannovesimo anno di età. Una mattina i suoi genitori chiamatala la trassero in disparte in una stanza remota, ed il padre così le parlò: Costanza, figliuola mia dolcissima, da un pezzo io e tua madre siamo andati pensando al tuo avvenire; noi siam fatti vecchi, possiamo o presto o tardi lasciarti e ci attrista il pensiero di doverti rimanere sola ed abbandonata; è un sacro dovere quello che impone ai padri di provvedere al bene futuro, alla più sicura condizione delle figliuole che lasciano. Noi dunque abbiamo pensato di darti un marito, e, sia caso o fortuna, abbiamo trovato un uomo degno di te, un uomo nobilissimo e ricco che chiede la tua mano; tu, ne siamo sicuri, accetterai, ubbidendo. Costanza rimase immobile come una statua di marmo, non mosse collo, non piegò la testa; gettò uno sguardo indefinibile sul volto dei suoi genitori, indefinibile perché non accennava a collera o a diniego, e chiesto con dei monosillabi il permesso, si ritirò nella sua piccola stanza. Qui pianse, qui lottò con se stessa, qui lasciò libero il volo dei suoi sospiri. Noi non indoviniamo fantasticando quello che pensò, quello che disse a sé medesima, in tale congiuntura; le sue confidenze, fatte parecchi anni dopo ad una sua amica, ci mettono in grado di essere storici veritieri, nel narrare quello che avvenne tra le mura silenziose della sua cameretta. Un matrimonio! Mi vogliono maritare?... maritare me che non vi ho pensato mai! Mio Dio, ma io non so cosa sia il matrimonio; se ha gioie non le desidero, se ha spine le troverò meglio e più meritevoli e sante nella mia vita tranquilla e solitaria. Ed io vagheggiava la vita verginale, lo star sola con Dio, con Dio che ho

amato ed amo sopra ogni cosa; che sventura mi coglie, che vita sciagurata mi si propone di vivere! Il dir sì mi turba e mi raccapriccia, il dire no mi spaventa, non ho mai disubbidito mai al più piccolo cenno dei miei genitori, non mi sono opposta mai ai loro desideri, dovrò farlo adesso per la prima volta, e commettere per la prima volta questo che mi pare peccato? Così nel segreto della sua stanzetta si torturava Costanza, senza decidersi, senza saper prendere una risoluzione: ubbidisci, Costanza mia, ubbidisci, le parve di sentir suonare dentro di sé, ed aspettò la dimane.

La dimane venne, ma non mutarono i propositi fermi, risolti dei genitori di Costanza, né questa ebbe il coraggio di opporsi. Come la illustre vergine romana Cecilia fu costretta dalla ubbidienza a maritarsi, quella subì le nozze, ma respinse l'uomo, e ne ebbe ragione perché il marito era pagano e nemico di Gesù Cristo, al quale si era disposta in segreto; Costanza non ebbe queste buone ragioni, perché il marito che le si offriva era un buon cristiano ed assai devoto. E chi era lo sposo? Illustre per i titoli di nobiltà antica, fornito di un ricco patrimonio, chiamavasi Gaetano Busecchi. Questi aveva sposato in prime nozze l'ultima erede della nobilissima casa dei conti Tassis che vantavano nel loro albero genealogico il grande poeta Torquato. Morta la moglie che lasciava una grande fortuna, si era ritirato nel suo palazzo, dove menava vita solitaria e silenziosa. La noia di quel vivere solo e disagiato, il pensiero della imminente vecchiezza e dei fastidi che l'accompagnano gli fecero cercare una donna che potesse recargli in casa qualche gioia onesta e purissima, e su quella potesse fare assegnamento sicuro, per le possibile angustie dell'avvenire. Chi meglio di Costanza poteva essere la donna desiderata? L'aveva veduta, l'aveva conosciuta, gli avevano detto quanto quella valesse, quanto fosse caritatevole, pietosa, buona, prudente, ed azzardò la dimanda. In vista della nobiltà del casato, della larghezza del patrimonio, i genitori di Costanza avevano accettato, senza prima ricevere il consenso della figliuola, la cui bontà e soggezione li faceva sicuri che non avrebbero trovato ripulsa.

Il matrimonio fu celebrato il 20 Febbraio dell'anno 1835, senza fasto, senza pompa, senza quelle gale eccessive, che sogliono accompagnare le nozze di persone altissime e ricche. Non senza lagrime la ubbidiente fanciulla, abbandonati i suoi genitori, lasciò la sua patria Soncino, e mosse per Comonte dove abitava il marito. Ci pare opportuno spendere due parole sul nuovo domicilio di questa donna meravigliosa, ci pare che anche le condizioni del luogo concorsero a fare più grande il sacrificio.

Chi lascia la bella e ricca città di Bergamo e s'avvia verso le valli Cavallina e Caleppio, non che la grossa borgata di Seriate, costeggia una piccola catena di collinette rivestite di frutteti e di vigne, e qua e là fiancheggiate da boschi fronzuti e opachi. Si giunge così al villaggio che ha nome Comonte, forse così nominato dai monti che lo serrano intorno. Il luogo è solitario e mesto, né presenta alcuna soddisfazione molto allegra a chi deve abitarlo per tutta la vita. Oggi dopo poco meno di un secolo avrà fatto dei progressi, specialmente per gli opifici e le fabbriche di ogni genere, che quivi ha procurato la industria dei cittadini, ma noi parliamo di Comonte del tempo della nostra storia. Allora vedevansi poche casucce di poveri contadini, vie aspre e difficili; più là per la campagna tuguri mesti e squallenti. Che importa che il palazzo magnatizio giganteggi tra quelle casupole, che abbia le sue sale vaste ed ornate, che presenti a chi lo abita tutti i conforti che fanno meno incresciosa la dimora? La povera Costanza non se ne lagna; le pare di andarsi a chiudere in un monastero, e, nata col cuore desideroso di quiete e di calma, lo trova un luogo opportuno, per godere in quella solitudine la pace che essa credeva col matrimonio perduta, ed assai acconcio per rimanere sola con Dio.

La signorina Costanza Cerioli, dicevano le conoscenti e le amiche, è andata sposa al conte Gaetano Busecchi di Comonte, ed i commenti non erano sempre allegri. Ci sono femmine che della maldicenza se ne fanno un passatempo, e Costanza fu da quelle punta e bersagliata. Dio mio, dicevano, ad un vecchio di sessant'anni ella che ne conta appena diciannove!... che ti fa il danaro; il padre ha sacrificato alla ricchezza la giovane sua figliuola, come va che quella ha acconsentito al sacrificio? E molte altre cose dicevano; non una però che adombrasse per poco le notissime e smaglianti virtù della sposa. Ah! Se avessero saputo che quella fortuna sarebbe un giorno diventata la fortuna dei poveri; se avessero saputo che il sacrificio di Costanza doveva un giorno fruttare il pane, le vesti, il ricovero ad un gran numero di indigenti, avrebbero certo benedetta questa unione: ma nel libro della Provvidenza non leggono le povere umane pupille.

Da quello che sappiamo, da quello che abbiamo scoperto studiando gli atti, le gesta, le parole di questa benedetta ci si spiegano innanzi alla mente certe scene nuovissime e meravigliose; la sposa, la moglie, ci apparisce circondata da una luce nuova che la fa degna di riverenza e di ossequio.

Il matrimonio per le giovinette è il sogno dorato; lo aspettano, lo affrettano, lo desiderano: ad esse si presenta come una vita di dolcezze infinite, come una tela intessuta di fili di oro e di argento,

che innanzi ai loro occhi si spieghi. Che gioia quando hanno trovato lo sposo! Lo guardano, lo studiano, desiderano che siano frequenti le visite, solitari gli abboccamenti, lusinghiere le promesse. E sognano una catena di felicità, una casa dove potranno comandare e fare da padrone; sognano le gale, le feste, gli omaggi, le deferenze, specialmente quando lo sposo ha titoli e ricchezze. Nessuna di queste cose sognò Costanza, a nulla intese; per lei divenir moglie era cosa ignota, misteriosa; non vi aveva pensato mai, non vi aveva mai piegato il suo spirito nobilissimo e di più alti ideali pasciuto. Mi vogliono maritare, disse a sé medesima, come se avesse detto: mi vogliono fare un abito nuovo, e di nuova foggia; avvenga quello che potrà avvenire, io non muterò affatto quella veste che ho indossata fin dal primo uso della ragione. Amo Dio sopra ogni cosa, amerò mio marito in secondo luogo; servo Dio con tutta l'anima, servirò mio marito senza disdegni; ho ubbidito a Dio e alle sue leggi umile e pia, ubbidirò a mio marito ben volentieri, sempre che i suoi comandamenti non si oppongono a quelli di Dio. Se verranno giorni tristi e affannosi li passerò tranquilla; quel che vuole Dio si faccia ed avvenga di me.

La vita di Costanza maritata filò senza dolcezze: il vecchio ed infermiccio marito la riguardava come una sua cara figliuola, e glielo diceva talvolta: Costanza, sai che io ho sessant'anni, tu non raggiungi ancora il ventesimo? Avevo bisogno di una donna pietosa, verso la quale piegare l'animo mio, e tu sei dessa; avevo bisogno di una infermiera che mi assistesse venendo o aggravandosi le mie malsanie, ed il Signore benedetto mi ha mandata una Suora di carità pietosissima e sapiente; avevo bisogno di un conforto e l'ho trovato nel tuo amore, nella tua carità, nel tuo ingegno, nel tuo santo sorriso. Nessuna, nessuna gioia ebbe dal suo matrimonio l'ammirevole figliuola, o, se volete, trovò fastidii e crucci infiniti.

Le abitudini di Gaetano erano viete e moleste, bisognò acconciarsi a quelle, sopprimendo spesso i fastidii e le noie; i discorsi erano gravi e pesanti, e bisognò ascoltarli con serenità e con la calma; le vesti, le vesti medesime che le ordinava erano tagliate all'antica, di stoffa che era da un pezzo passata di moda, ed ella non se ne lagnò mai, non ordinò mai di suo gusto una gonna, un'acconciatura. Le visite erano un martirio: bene accorgevasi essa da certe occhiate maliziose, da certi sottintesi, che era fatta segno a segrete critiche, a non piacevoli commenti: ha sposato un vecchio l'ambiziosa: che bella coppia, pare il bisnonno e la nipote; che ne fa il danaro se va così misera e negletta? Se ne accorgeva Costanza, ma non faceva segno di

dispiacere: son contenta perché ho ubbidito, sono invece assai più lieta che invece di raccogliere lodi raccolgo critiche amare; se la rosa non fosse attornata di spine non parrebbe sincero il suo olezzo.

A Bergamo, quando passava per la via la vecchia carrozza sghembata, che pareva fatta un secolo innanzi, con una coppia di cavalli che parevano quelli dell'Apocalisse, le tenevan dietro risa e motteggi; Costanza non ne faceva caso, non aveva aspirato a lusso e ad apparati; meglio così, diceva, meglio così, son contenta che il mondo mi disprezza, così sarò meno brutta al cospetto di Dio. Talvolta il marito la conduceva a qualche festa, in qualche nobile casa dove tenevasi una splendida riunione, Costanza ubbidendo vi andava, ma erano spine per lei i discorsi vani e leggieri che le percotevano gli orecchi, fastidiosi i ragionari, insipide le parole, e certe volte coprivano dispiacevoli punture. Invitata a pigliar parte ad un ballo, ferma al suo posto, disse forte: non so ballare, non ho ballato mai, non so il ballo che sia, e si accorse di essere stata compatita e dileggiata, come una donna volgare.

Il matrimonio adunque per quest'anima eletta fu una catena di triboli acuti; non ebbe da quello alcuna gioia; lo aveva subito, e con l'abituale rassegnazione si acconciava alle non poche noie che le aveva arredate.

MATERNITÀ

Al 16 Gennaio dell'anno 1838 le nacque un figliuolo, cui pose il nome di Carlo. Veramente questo era il terzo; i primi due, bambini ancora, li aveva per acuto male perduti, onde concentrossi in questo ultimo tutto il suo amore materno. Il cuore di una madre cristiana, di una madre che aveva corso con passi così vivaci la via della perfezione, ha segreti che non si rivelano, palpiti che non si descrivono. Noi ne sappiamo abbastanza, per narrare qui quanto apparse delle sue cure tenerissime, dei suoi studii sottili, delle sue materne premure. Da quel giorno che strinse fra le braccia il figliuolletto sentì i suoi nuovi doveri e compìli con tanto fervore, con tanta sapienza quanto poche madri possono vantarsi al confronto. Ella fin da piccina si studiò di mettergli nel cuore quella semenza che nei giorni dell'età matura doveva partorire frutti soavissimi e puri. Lasciò stare le assidue veglie accanto alla cuna del suo diletto, la oculatezza nel ripararlo dai più piccoli danni che avrebbero potuto colpirlo, son cose che poche o nessuna madre trascura. Costanza guardava più in alto, guardava più lontano; più che sano lo voleva buono, onde alla animuccia, allo spirito guardava ella con maggior impegno. Con più vive premure. E Carlino cresceva piacevole e buono sotto la influenza della sua madre buonissima e santa. Erano moderati gli scherzi pochi ed innocenti i capricci, ubbidientissimo alla madre sua, inchinevole alla devozione, amante delle figurine della Madonna e dei Santi, delle quali adornava il cantuccio che gli era stato assegnato. A sette anni pareva un chierichetto, quando serviva la messa, nell'oratorio della famiglia; aveva imparato il catechismo a perfezione, e come un piccolo angioletto recitava accanto alla madre le preghiere della sera e del mattino.

Vieni qua, Carlino, gli diceva la madre in certi giorni della settimana, ho dei soldi da dare ai poverelli, distribuiscili tu: volevo con questi comprarti dei dolci, dei balocchi, non ti par meglio darli a quei fanciulletti che hanno fame, che hanno freddo e non trovano nelle loro case quei conforti che tu hai abbondanti? Il fanciullo approvava col gesto infantile ed era una festa per lui quella santa occupazione; la semenza si abbarbicava forte in quel piccolo cuore, i frutti dovevano corrispondere alle cure della santa cultrice.

Né le gioie della maternità ebbe piene la povera madre. Gaetano, il padre, lo amava fortemente, ma il suo amore bisbetico e duro, la sua grave età che gli filtrava nell'animo sensi capricciosi e strani, facevano alle volte mesto il fanciullo, la madre tristissima. Ogni piccola cosa che non andava a genio al padre diventava una molestia pel povero Carlino. Perché ridi? Ed il riso era semplice ed innocente; perché piangi? Ed il pianto era giusto e conveniente: questo non devi fare, e non era opportuna quella proibizione; la madre ne piangeva in segreto, e faceva sacrificio al Signore anche in quella fortuna che le aveva concesso, col darle la ricchezza della maternità.

Vado a far visita ai miei genitori a Soncino, domandava essa al marito quando si sentiva spinta dal desiderio di abbracciarli. Va pure gli diceva il marito; vuoi che meni con me il piccolo Carlino? No, le rispondeva brusco e severo, no, va' sola, Carlino deve rimanere in casa con me. Costanza contrariata anche in questo innocente desiderio ubbidiva; le moriva in cuore il piacere di mostrarlo ai genitori, di procurargli anche le carezze della madre sua, che avrebbero fatte più piene, più ricche quelle che essa gli prodigava. Sapeva bene essa che lasciatolo solo col padre avrebbe avuto non pochi fastidii, non poche noie, ed essa lontana non avrebbe potuto con le sue dolci parole, coi suoi sorrisi, difenderlo, sottrarlo a quella fastidiosa condizione, e veramente questo dono che le aveva fatto il Signore, era condito da tali asprezze che lo rendevano futile e vano. Disse Costanza su tale proposito ad una sua amica: Quel viaggio tornava per me un martirio, senza vedermi al fianco il caro mio figliuolletto; avrei goduto tanto in sua compagnia! Quante dolci parole, quante opportune riflessioni avrebbero fatto più prestì i miei passi, meno dura la piccola fatica del viaggio. Quante dolcezze mi sarebbero piovute nel cuore, vedendolo correre in quelle stanze dove io avevo corso bambina, respirare quelle aure che io aveva respirate piccina! Ma Carlino, intelligente come era e virtuosissimo non ostante la sua piccola età, mi leggeva sul volto il cordoglio, e baciandomi mi

diceva cauto, perché il padre non lo sentisse: vai, va' pure, madre mia, io ti accompagno col cuore, ti accompagno col pensiero, va' tranquilla; starò quieto, starò buono, eviterò ogni piccola cosa che potrebbe dare occasione a mio padre di dispiacersi; ed io ne piangeva in cuore desolata e sola. Belle gioie ebbe dal suo matrimonio Costanza.

A quei dì Mons. Valsecchi Canonico della Cattedrale, e coadiutore del Vescovo di Bergamo Mons. Speranza, apriva un nuovo collegio che ebbe il titolo di S. Alessandro. Lo designavano dal suo primo apparire, sia per la sapienza degli istitutori, sia per la bontà degli insegnamenti un luogo di educazione preclaro ed opportuno. La educazione casalinga parve al padre di Carlino pericolosa ed insufficiente; pensò di farlo educare colà, ed ottenne che fosse accolto in quell'istituto. Monsignor Valsecchi presto si accorse di aver ricevuto un pegno rarissimo e promettente: lo mostrava ai visitatori come se fosse una gemma preziosissima, e sorridendo aggiungeva: ecco il mio primogenito è stato il primo ad essere accolto in questo collegio, ed è il primo per bontà, pel fervore negli studi, per la disciplina. Né si ingannava: il giovinetto andava innanzi agli altri, progredendo con passi frettolosi sul cammino degli studi e della bontà. Siete voi, o Signora, scriveva il direttore alla madre, siete voi che avete posta nel solco la semenza buona; le belle disposizioni del giovinetto, il suo senno maturo, la sua obbedienza, la sua modestia sono il frutto della prima maestra, gli insinuava nell'anima forti e sapienti pensieri, vivaci lezioni di educazione che gli avete data; sarà poca dunque la mia fatica nel crescerlo, e pochissima, se voi accompagnerete con le vostre preghiere le fatiche mie. Il distacco dal figliuolo, nel quale trovava le più sante gioie le torno amarissimo, ma si acconciò tranquilla agli ordinamenti del marito; sopportò in pace quella amarezza, pensando al bene futuro che avrebbe tratto il figliolo da quell'allontanamento, da quella educazione più diritta, più ordinata di quella che avrebbe ricevuto fra le domestiche mura. Quando venivano le vacanze e le tornava in casa il suo Carlino, era una festa per la madre, festa di studii, ma non piena quanto ai morali progressi; anche in quei giorni la madre affettuosa, fatta sapiente nobile e santa condotta. Guarda, guarda il cielo come è bello, gli disse una sera, mentre si indugiavano sulla terrazza; colà troveremo la nostra finale dimora: quelle stelle lucenti, quei misteriosi splendori sono il peristilio della nostra casa futura. Carlino, sii buono non offendere mai il nostro Dio, conservati puro ed innocente delle malizie del mondo, ed un giorno saremo colà entrambe felici.

Permetti, disse un giorno Costanza al marito, che io conduca con me in carrozza il nostro Carlino a passeggio? I cavalli erano stati attaccati, la carrozza era pronta, il servo li invitava a scendere nel cortile, quando suonava imperiosa la voce del marito: non voglio, non voglio che usciate, restate in casa. Il giovinetto ne sentiva una affannosa rancura, avrebbe voluto protestare, ribellarsi, chiedere le strane ragioni di questo rifiuto; la madre no, umile e tranquilla lasciava le vesti, posava il cappello al suo posto e cercava di quietare il figlio suo. Carlino, non importa, usciremo un'altra volta; tuo padre avrà avuto delle buone ragioni per proibirlo; tuo padre ti ama come ti amo io, non dispiacerti, stai tranquillo. Così sopprimendo nel petto la sua angustia cercava di quietare l'animo del figliuolo, ed il sacrificio della sua bontà, la eroica sua ubbidienza trionfavano anche nelle più pungenti contraddizioni della vita.

Se pochi segni di vita altissima e perfetta abbiamo fin qui incontrati per proclamarla la eletta, in tutto quello che siamo andati narrando spicca una nota così rara, così forte, così sublime che ce la fa apparire quale essa è una delle eroine più pure, più elette che abbia avuto la Chiesa. Non senza ragione fu stimata l'ubbidienza la più bella virtù dei Santi, e parecchi, solo per quella, ascessero ricchi di gloria, sopra gli altari. Non senza ragione i fondatori e gli istitutori degli ordini religiosi la posero a fondamento di tutte le altre, la vollero una virtù necessaria ai loro seguaci, e chiesero che si piegassero essi medesimi, con voti formali ed indispensabili. La volontà è una forza che ordina e dispone le cose nostre, è una forza che spinge, domina, impera; che vi rinuncia del tutto ha qualche cosa nell'anima che vince l'ordinamento e le affezioni dell'umana natura, sa di eroismo chi la tiene in dispregio, chi la combatte, rinunciando a quello che forse brama, gli è necessario, gli giova.

Costanza da piccina non la ebbe domina a padrona della sua persona: ubbidì come Francesco di Assisi, come Abramo, per andar più lontano, senza riflettere, senza discutere, si neutralizzò per così dire: passiva sempre, attiva mai.

Io trovo che questa sia stata la migliore prerogativa di quest'anima privilegiata, la base più ferma e più certa dove posò la santità di questa donna.

In un giorno del 1853 arrivò a Costanza una lettera del Rettore che scriveva così: il vostro Carlino è malato, non si turbi per ciò, il male non è poi grave, ma potrebbe diventarlo. Io penso che nel collegio non potrà trovare quelle cure che troverebbe in famiglia, sotto gli occhi del padre, tra le vostre cure amorevoli e sapienti. E

penso che il respirare l'aria nativa potrebbe essere cagione di troncare l'apparso malanno, e ridonargli la primitiva freschezza. La lettera le tremò nelle mani; una nube oscurò i suoi occhi, il cuore sentì una stretta amarissima e repentina. Il pensiero di poter perdere quel figliuolo, nel quale aveva concentrati tutti i suoi affetti, tutte le sue speranze, attraversò brusco e terribile la mente stravolta di lei. Mostrolla al marito il quale ne fu del pari addolorato e sbigottito; anzi ne ebbe tal colpo che anche lui si sentì malato, anche a lui parve logorata la salute, dubbiosa la vita, e così era veramente.

Carlino fu menato in casa mal fermo e fu posto a letto. Non mi basta l'animo di descrivere le cure affannose della povera madre, le veglie continuate, le notti insonni, le preoccupazioni e gli affanni. Quante volte rivolse al cielo le pupille lagrimose per chiedere al suo Dio la salute del caro figliuolo; non crucci, non ismanie, non parole insipienti le uscirono di bocca; li pensiero della possibile morte del suo Carlino era temperato dalla sua abituale virtù di sacrificio e di abnegazione.

L'antica ed eroica virtù di lei si imponeva sui sensi, sulle ansie del cuore materno; la volontà di Dio era la sua: così aveva sempre stimato, così aveva pensato, aveva sentito nelle più minime cose. Ma era la madre, era di fragile creta composta, e non poteva sottrarsi a quelle lotte che in tale congiuntura si sperimentano. Salvalo, o mio Dio, salva l'unico mio figlio, talvolta esclamava lagrimando, che farò io se rimarrò sulla terra sola e deserta? Nel cuore di questo fanciullo batte il mio cuore, egli è la mia vita, è la mia futura speranza.

Le cura assidue, i pronti consigli dei medici, le opportune medicine parvero che avessero salvato il giovinetto, perché vennero giornate nelle quali si vide rifiorire la salute di lui. Ma furono giorni brevissimi: il male rincrudì, si fece assai più fiero e terribile, onde pareva vicina l'estrema ora. Costanza guardava con ispavento le fasi della malattia tornata aspra ed esiziale, guardava con occhi impietriti, col cuore in tumulto, come l'Addolorata immobile e silenziosa accanto alla croce del suo diletto. Se ne accorse Carlino, e volgendo verso la madre le pupille semispente le rivolse queste parole: non straziarti, mamma mia, io muoio volentieri, fo a Dio, tranquillo, il sacrificio della mia vita, unisciti a me, fa' tu pure al Signore il sacrificio dell'unico figlio tuo: il figliuolo era degno di tanta madre. Costanza sentì tutta la grandezza e la fierezza insieme di quelle parole, guardò in cielo e l'offrì a Dio, ubbidendo ai santi voleri di Lui; tornò a piegare lo sguardo sul morente figliuolo e represses quegli scatti terribili che torturavano il suo cuore materno.

Ai 16 di Gennaio del 1854, col sorriso degli angeli sulle labbra, abbracciando il crocefisso, dopo aver dato prova di fede grandissima, nel ricevere i conforti della Chiesa, volgendo l'ultimo sguardo alla madre, come le dicesse addio, quest'angelo buono se ne volò al Cielo. La madre non volle dipartirsi dal capezzale del morto figliuolo; le pareva che quello non fosse l'ultimo sonno, che per le sue preghiere avrebbe riaperte le pupille, le avesse rivolto ancora affettuose parole: si ingannava, la morte lentamente gli irrigidiva le membra, gli copriva di pallore le guance ormai logore e scarne. Gli furono fatti solenni funerali, ma quello che volle a preferenza costanza furono le abbondanti elemosine fatte ai più poveri della parrocchia, pensava: la preghiera dei poveri sale più facile e presta al trono di dio, e mista a quella dei sacerdoti, manda al cielo nuvoli odorosi di incenso propiziatorio. Il pensiero di chi pena e di chi per miseria piange e si addolora volle confuso col suo piangente una perdita così grave ed amara. Vattene in cielo, figliuolo mio, pareva dicesse, ed aspettami: io non toccherò un soldo della tua fortuna, la impiegherò a sollevare i tuoi fratelli deserti, tu rivivrai nelle benedizioni dei poverelli, dei piccoli figli abbandonati, pei quali io fonderò col tuo danaro un orfanotrofio che intitolerò dal tuo nome.

Uno di quelli che sentirono più fieramente questa perdita fu Mons. Valsecchi che come rettore lo aveva ricevuto nel suo collegio. Era gli stato testimone della squisita bontà di quel razzismo alunno, e poteva dire molte cose, poteva mettere in piena luce la virtù del giovinetto. Anzi pensò di scriverne in breve la vita, non tanto per onorarne la memoria, quanto perché fosse di istruzione, e come di modello agli alunni. Fu colto immaturo dalla morte e questo desiderio ne fu frustrato. Ne scrisse alla madre, perché gli fornisse, oltre a quelli che sapeva, elementi più larghi per compiere questo lavoro votato al primo e migliore dei suoi alunni. Alla dura impresa si pose costanza con l'animo straziato, e chissà quante volte sulle pagine che tremando la mano materna vergava, cadevano calde e affrettate le lagrime. "I giorni passano, scriveva, ma il mio dolore, per la perdita del mio caro Carlo, si fa ognora più vivo: ho perduto tutto in quell'anima pura e immacolata: mi aiuti, o buon rettore, con le sue preghiere; il mio dolore sia di espiazione, onde possa essergli compagna nel cielo". E andava tratteggiando con ordine le circostanze più notevoli della vita del suo Carlo; toccava delle virtù non ordinarie che esercitò fin dai primi anni, delle prove singolari di pazienza, di carità, di sacrificio durante il tempo della malattia. Erano strazii i ricordi che disegnava sulla carta, erano spine per lei quelle

frasi che ripeteva scrivendo, aprivano nuove piaghe nel suo cuore quelle scritte parole. Poi chiuse così quella lettera dolorosa “non toccava ad una madre fare l’elogio del suo figliuolo, ho procurato di essere sincera; Dio mi perdoni se ho provato delle compiacenze narrando; forse mi ha voluto punire, perché andavo troppo superba di questo suo dono, ed amavo forse la creatura più del creatore; sia fatta la sua volontà”.

Sia che questa prima lettera le parve scarsa, sia per contentare pienamente i desideri del Valsecchi, ne aggiunse un’altra, più lunga, più ricca di circostanze e più straziante pel cuore che la scriveva.

Monsignor Valsecchi le leggeva in segreto e forse alle lagrime della madre univa le sue, mentre intanto cercava le più opportune frasi per consolarla. Più tardi Costanza pensò: posso anch’io morire, e con lettera in data del 28 Febbraio 1854 spedì al Valsecchi il suo testamento.

“Lascio, scriveva, oltre le case l’annua rendita di lire diecimila, per la fondazione di un Orfanotrofio, al quale desidero sia dato il nome del figlio mio. Avrei piacere che avesse anche l’approvazione di Mons. Vescovo, disposta a cambiare ed a seguire in tutto i suoi consigli. Preghi Monsignore che mi benedica, poiché sono anche io una pecorella, traviata sì, ma piena di buoni desiderii di riparare a una vita fredda e indifferente nel servizio di Dio, ora che il Signore mi ha castigata con la maggiore delle disgrazie”.

Le risposte del Valsecchi erano piene di sante osservazioni, di dolci conforti, ed essa le leggeva con piacere grandissimo; non chiudevano la ferita, ma ci versavano sopra un balsamo refrigerante; il dolore materno adunque non la prostrò, non la fece tarda e lenta nell’esercizio delle sue virtù, che anzi purificolla, la fece più corriva alle opere di misericordia cui intendeva, ne sublimò l’anima se in parte ne logorò il corpo dolente. L’angelo che sostenne il capo prostrato di Gesù che languiva nelle agonie dell’orto del Getsemani, forse sostenne la mesta fronte di quella madre che ebbe ore di agonia, dopo la morte del suo figliuolo carissimo. Il paragone è eccessivo, ma non è di fede che ci sono stati assegnati dal buon Dio angeli che ci stanno vicino, che ci custodiscono e ci confortano?

Il suo marito Gaetano di giorno in giorno intristiva; per la paralisi che gli si era aggiunta era diventato malinconico, grave increscioso; increscioso a tutti, ma non alla sua rara consorte. Ella con la consueta abnegazione ne sopportava i rimbrotti, pazientemente ne soffriva le escandescenze e le fisime, le quali erano cresciute e diventate moleste ora che allo antico umore si era aggiunto il fastidio

del malanno. Vigile sentinella più che compagna teneva d'occhio a scoprire quello che poteva farlo meno triste, ed indovinava col suo tatto squisito se dovesse continuare il discorso o tacere; se amasse averla vicina o andarsene lontano; studiavasi di prevenire ogni piccolo desiderio di lui. Era ammirevole questa moglie rarissima, e i pochi che visitavano l'infermo, le stesse persone di servizio ne rimanevano meravigliati. Bene lo capiva anche il marito, il quale alle persone che gli venivano vicino più volte ripeteva: Questa donna fu sempre la mia consolazione: ella mi ha sempre prestata una compagnia ammirevole. Ed era giusto, da quel cuore, da quell'anima non potevano venire fuori affetti diversi, era la santa che gli era accosto più che la consorte. Nelle poche gioie l'aveva trovata indifferente, nelle gale, quantunque misurate, l'aveva trovata modesta, e negli affanni e nei dolori paziente per sé, consolatrice per chi soffriva.

Era il giorno di Natale del 1854 quando Gaetano, ricevuti gli estremi conforti della chiesa, assistito dalla pietosa sua moglie spirava in pace benedicendola. Giacomo volle col suo testamento dare un pubblico attestato della sua gratitudine verso una moglie così perfetta, con legarle tutte le sue sostanze. Costanza se lo vide spirare fra le braccia, ed offerì al Signore anche questo secondo suo dolore.

LAVEDOVANZA

La vita vedovile di Costanza Cerioli merita di essere studiata da quanti amano di conoscere, per quanto pienamente si possa, le eroiche virtù di lei. Noi dalle testimonianze delle persone che la conobbero, e con quella usarono, ne abbiamo tali prove quanto bastano a fregiarla di quella luce che circondò le sante persone di Francesca di Chantal e di Francesca Romana; così avessimo potuto scendere tra i segreti di quel cuore, per veder meglio, per studiare con maggior sicurezza quell'anima bella!

Il primo giorno in cui si vide sola e deserta, andò a rinchiudersi nella camera dove era morto il suo Carlino; ne chiuse le finestre, perché non fosse distratta dai rumori, né dalla luce medesima; si strinse fra le mani la fronte e pensò. A che pensò in quell'ora? Quali idee passarono per la sua mente? Dove miravano i palpiti del suo cuore? Quali parole mormorarono le labbra? Si indovinarono, né ci vuol molto ad indovinarlo, i fatti che seguirono quella segreta meditazione, i passi che ella diede, le risoluzioni che ella prese danno il più sicuro indizio di quello che agitò l'animo di lei in quelle ore tempestose, onde noi con sicurezza continueremo la mirabile narrazione. Sono rimasta sola sulla terra, pareva dicesse ma non sono sola e abbandonata; ci sei tu, mio Dio, che ho amato sempre; mi sento ora tua meglio di prima; sei con me, mi guardi, mi conforti, mi consigli. Che debbo fare io della vita che mi rimane? Come vuoi che spenda il mio tempo? Come desideri che spenda le ricchezze che ho ereditate? Consigliami, o mio Dio, ispirami tu, dimmi cosa vuoi che io faccia; sono la tua serva ed ubbidirò ciecamente ai tuoi santi voleri. Chi la vide uscire dopo due ore da quella stanza remota, notò uno straordinario rossore nelle guance, una luce misteriosa nelle pupille:

Dio le aveva parlato, le aveva messo nel cuore affetti non ordinari, le aveva spiegata innanzi agli occhi una via stupenda e meravigliosa da battere; quello che diremo in appresso conferma il nostro pensiero che cioè la guidava per mano quel Dio che essa fin da bambina aveva amato, aveva gelosamente posseduto.

Quale fu il tenore della sua vita negli anni che precedettero la sua finale determinazione? Lo diremo in breve. La solitudine, la meditazione, la cura della sua casa, la carità più abbondante verso i poverelli, la preghiera, lo assistere in angolo oscuro della piccola chiesa, in veste bruna e dimessa, ai divini misteri la mattina e la sera, queste le ordinarie sue occupazioni. La mensa parca e misurata, le vesti due sole di lana grossa e negletta, le sue gioie, le sue anella erano scomparse dai suoi forzieri, le aveva mandate in dono alla Vergine addolorata la cui statua a lei cara veneravasi a Desensano nella chiesetta che aveva rifatta a sue spese. Un giorno la cameriera la pettinava; a lei parve soverchia la cura che quella metteva in tale operazione, si alzò di scatto, tolse di mano alla domestica il pettine, afferollo, dicendo: ecco, la cosa è facile e deve essere breve; farolla io, e vedrai che lo fa bene, vedrai quanto ci vuol poco per ravvivare i capelli, e con due colpi di pettine ella stessa si compose la chioma, tanto era nemica del fasto e delle acconciature. La udivano anche di notte i suoi famigliari levarsi e raccogliersi nel suo oratorio a pregare.

La casa nobilissima faceva le viste ormai di un monastero, tale pareva ai pochi domestici che l'abitavano; con questi correvano poche parole, senza asprezza di comandi, senza severità di ordini, ed erano quasi sempre avvisi, consigli, insinuazioni amorevoli e sante. Da Comonte a Seriate era continuo il suo viaggio, colà spargeva con amore e con fine intelligenza le sue opere di misericordia. Li trovava e presto gli infelici che avevano bisogno di soccorso e di cure, ed erano svariati ed opportuni i preziosi soccorsi. Viene l'angelo nostro, dicevano i derelitti vedendola venire, l'angelo che Dio ci manda, per alleggerire le nostre miserie. Entrava nei più tristi tugurii, nelle case più squallide e meste a trovare, come una madre premurosa, i suoi poveretti. Che male hai tu che ti vai crociuolando in questo lettuccio? Diceva a taluno, dillo a tua madre che ti manderò subito il medico e le medicine: benedici il Signore che con questa infermità vuole mettere a prova la tua pazienza, non sai qual premio ti aspetta, se sarai buono, se soffrirai per amore di Dio i presenti dolori. Perché piange quel bimbo? Ha fame? Ecco, la mamma gli ha portato il pranzo e la cena per questa giornata, domani con questa moneta che gli lascio non rimarrà digiuno. E tu, buona donna, perché

sei triste? Hai bisogno di chi ti rifornisca di vesti per ricoprirti, di cibo per menare innanzi la vita? Te ne do io quanto basti a scemare la presente miseria. Così, più volte la settimana passava per le più deserte vie di Seriate quest'angelo benefattore; il suo era un pellegrinaggio santo e nobilissimo: santi i suoi passi e benedetti da quanti la incontravano per la via. Anticipava così quelle larghezze che un giorno, meglio ordinate, saggiamente dirette, dovevano essere il conforto e la salute di diverse contrade, e dovevano costituire il più alto, il più durevole monumento della sua vita gloriosissima e pura.

La voce pubblica, per non dire la fama, si erano sparse dal suo Comonte, onde era un continuo assedio dei poveri intorno alla sua casa; era un continuo battere allo stemmato portone; se ne partivano i poveri con le lagrime agli occhi, ed erano lagrime di gratitudine pel ricevuto soccorso. Né faceva solo da elemosiniera, era nel tempo stesso per alcuni anche la medichessa, perché con le proprie mani medicava sovente le ferite e le piaghe. Se ne raccontano parecchi di questi casi, io ne dirò qualche cosa, per addimostrare a chi legge che scriviamo sopra argomenti vivi ed ineluttabili. Si nota che una povera donna, alla quale un cancro rodeva il petto se ne veniva spesso a trovare la Signora, perché non aveva trovato chi la curasse: le poche volte che il medico vi aveva poste le mani l'aveva fatta strillare pel dolore, aveva lagrimato: che so, la Signora ha mani così gentili, modi così facili che io non avverto nessuno stimolo, ella diceva. Una lavandaia aveva una profonda piaga ad una gamba, correva dalla Signora, colà trovava il refrigerio, trovava la salvezza. Né la Signora mostrava alcun fastidio, alcuna nausea; con le sue mani pietose curava e fasciava le nauseabonde ferite. Un giorno una domestica le disse: è troppo, o signora, quello che voi fate: non basta porre in mano a queste dolenti un poco di moneta, perché trovassero facilmente il medico e le medicine? Perché vi umiliate fino a fare da infermiera? Non ne sente fastidio il vostro stomaco delicatissimo? Lasciate stare risparmiate la vostra preziosa salute. La risposta alla cameriera fu breve e severa: non ci è da infastidirsi quando si curano le piaghe dei poveri, hanno la carne come l'ho io: Elisabetta di cui porto il nome faceva lo stesso e meglio assai di me, ed Elisabetta era una regina. Cercando poi di scemare la gloria che avrebbe potuto trarne, aggiungeva subito: non mi fa nulla, proprio nulla, io sono abituata a queste cose: abituata non era questo abito glielo dava la sua umiltà, la sua carità pel prossimo sofferente.

Sovente picchiavano alla sua porta i fanciulli poveri; rare volte era un solo, vi venivano a frotte; avevano imparato dalle loro madri

che quella era la casa della piet , la casa del conforto. La pia signora non voleva che i domestici poressero loro qualche cosa e li mandassero via, come Ges  Cristo a quelli che volevano allontanare dalle sue ginocchia i fanciulletti della Galilea: io ho per essi oltre il pane che li sfami, qualche cosa pi  preziosa delle vivande. Ed era cos : mai madre affettuosa si vide cos  buona, cos  piacevole e desta circondata dai suoi pargoletti. Quello aveva il viso lordo, sporche le mani, ed ella lo lavava; quell'altro aveva bisogno di essere pettinato, aveva i capelli ispidi, gommati e forse bruttati da insetti, essa lo pettinava amorevolmente, ci era chi aveva in dosso i panni logori e sozzi, lo spogliava, aveva pronto quanto bisognava a coprirlo, a vestirlo: Se avete appetito, soggiungeva, ecco quanto basta al pranzo ed anche alla merenda. Siate buoni, siate ubbidienti; pi  tardi venite qua, vi insegner  le cose pi  necessarie che deve sapere un cristiano, mi studier  di insegnarvi il catechismo; sapete che cosa   il catechismo? Il sorriso di quei bambini era il suo sorriso, la gioia di quelle creaturine era la sua gioia. Quei vispi fanciulli le richiamavano alla memoria la cara immagine del suo figlio perduto, non potendo pi  al mio, pensava, mi studio di alleviare le pene delle madri che sono pi  fortunate di me. Quante volte le pareva di riconoscere in qualche visetto le linee del volto del suo Carlino, ed abbracciava piangendo quel caro fanciullo, come a ringraziarlo, perch  le destava nell'animo una reminiscenza al suo materno cuore carissima. Come ti chiami? Gli domandava, e saputo il nome soggiungeva in cuor suo: peccato che non si chiama Carlino! Sono tenerezze che commuovono forse chi legge, ma argomentano a chi guarda pi  addentro un'anima ed educata a forte sentire, anima sulla quale Iddio pietosissimo aveva posto un segno pi  forte della sua bont , della sua misericordia. Pigliava nota di qualche pi  grandicello, ed era beata quando poteva collocarlo in qualche casa ospitale, pagando essa quanto era necessario pel mantenimento. Pi  grandi premure erano le sue quando le venivano innanzi delle donzelle: faceva un piccolo esame della loro vita cristiana: era felice quando poteva collocarne qualcuna dove avrebbe trovato pane e fortuna. Se le scappava qualcuna di mano amaramente ne piangeva e cercava i mezzi, anche col pi  aperto suo disagio, di richiamarla.

La giornata dunque di questa vedova esemplarissima era una catena di beneficenze, di sacrifici, di cure sante e pietose. Un giorno un'amica le disse: signora Costanza, siete ricca, perch  non passate a seconde nozze? Trovereste una folla di signori che ben volentieri vi impalmerebbero. Rimase per un pezzo muta ed immobile, come se

fosse stata toccata dal fulmine, poi ripigliati i sensi rispose: che dite mai? Rimaritarmi? Non libera né padrona del tutto della mia volontà fui trascinata al matrimonio; abbracciai quello stato a malincuore, e solo per ubbidire, vorreste che liberissima come oggi sono andassi incontro al secondo? Non disse, ma si lesse nella fronte spianata, negli occhi lagrimosi il segreto che l'aveva torturata tutta la vita, il desiderio mancato di dedicarsi a Dio tra le vergini in un chiostro.

Ma le mie ricchezze, che cosa vogliamo farne di queste, anima mia? Così domandava a sé stessa sovente, e pensava, pensava: troverò, se Dio mi aiuta, troverò il modo di impiegarle bene: come? Dove? Quando? In verità non so io stessa al presente; ma Dio mi ispirerà, mi indicherà la maniera di bene impiegarle. E se la morte mi coglie prima di decidermi? Ho capito, disse, e scrisse il suo testamento provvisorio. "Nomino il Vescovo di Bergamo erede di tutti i miei beni. Desidero che qui a Camonte si istituisca una Congregazione di Missionarii. Voglio che si faccia un Orfanotrofio maschile, a memoria del mio povero figlio Carlino, e che a Soncino sorga un istituto che raccolga le povere orfanelle, o le traviate, come piacerà a Monsignore". Lo chiuse e lo pose a vista, in uno dei suoi mobili. Il testamento era là chiuso e sigillato, ma correvano, correvano vicino, lontano i suoi pensieri; sentiva che quello che aveva scritto non rappresentava pienamente i suoi desiderati. Ne parlava spesso al confessore, chiedendo quei lumi necessarii a tanta bisogna: questi si teneva sulle generali, consigliandole opere di misericordia santa sì ma passeggera.

Questo stato di dubbi angosciosi dell'anima sua un giorno rivelò a Mons. Valsecchi. Dalle parole di lei quello trasse più sottili argomenti: gli parve che Dio grandi cose voleva da quell'anima solitaria e pura, onde le disse: Mia buona signora, perché non entrate in relazione col Vescovo? L'angelo della Diocesi di Bergamo ha maggiori virtù delle mie; è più saggio, più prudente, leggerà più facilmente nell'anima vostra e conoscendo i bisogni della sua diocesi vi indicherà certo la via più diritta e sicura. Ubbidì Costanza, le parve giustissimo quanto le consigliava il Valsecchi; non indugiò punto: andò ad inginocchiarsi ai piedi del Vescovo e gli aprì tutto l'animo suo. Guardolla Monsignore, le fissò in volto il suo sguardo acuto come si guarda un'aquila che sta per spiccare il volo, come si guarda un apostolo che muove il piede per lidi lontani; le indirizzò vivaci parole, poscia le scrisse più volte, quando ebbe ben misurato i suoi consigli. "In riguardo dei lasciti tutto va bene. Se ti pare così fa pure così, se ti parrà altrimenti farai altrimenti. Ti sono obbligatissima pel

bene che hai intenzione di fare alla mia Diocesi; farò che siano eseguite a puntino le tue disposizioni, o se vorrai mutarle sei la padrona: quello che ti suggerirà il Signore farai”.

Più tardi le scrisse: “Chi non sa che la beneficenza non sarà buona anche a Seriate? Se la roba ti impiccia, o raffredda le tue relazioni con Dio, trova un galantuomo, ce ne hanno pochi, ma trovalo; a lui darai incumbenza di fare i conti, e mettere tutta la roba in buono ordine, distaccati da tutto quanto sa di terreno; prima di ogni cosa il pensiero di Dio e della tua salvezza. Ti benedico, vieni quando vuoi”. Il Pastore delle anime aveva temuto che le cose del corpo potessero fare intoppo a quelle dell’anima, la riverenza che sentiamo pel Vescovo ci ritiene dal dire che si ingannava. Continuava infatti a pregare e a pensare: soventi volte fu intesa esclamare: Signore, che volete che io faccia?... fatemi conoscere la vostra volontà, e guardava in cielo lungamente, aspettando la risposta, sì che i famigliari cominciarono a temere non avesse dato di volta e la guardavano sbigottiti: non delirava Costanza; era il tumulto di un’anima che aspira a miglior bene, che cerca la via più diritta che a quello conduca. Intanto si spogliò completamente di ogni cosa che stimava offensiva alla vita umile e dimessa che aveva sposata. Vestì un abito sciatto e qua e là rattoppato: narrasi che un sacerdote che incontrò per via disse alla donna che la accompagnava: tenetela più d’acconto la vostra signora; la vestite troppo all’apostolica. Lo intese la signora e rispose: sono pulita e basta: nostro Signore ebbe una veste sola, ed io ne ho due: averne più è un impaccio. Il verno era passato, cessata la tempesta, la voce della tortora si era fatta udire, il tempo dei dolci frutti era venuto. Dio le aveva parlato al cuore, Costanza stese, il passo più sicuro sul designato cammino.

Quando, giunto a questo periodo della narrazione della vita esemplare di Costanza Cerioli, rivolgo un guardo alle cose dette, e mi metto a meditare sui passi di lei studiati e descritti, mi pare di considerare un quadro che ha tinte splendenti, e riverberanti sempre la medesima luce. La fanciulla, la giovinetta, la sposa, la madre, la vedova hanno sempre lo stesso colore; ed è naturalissimo: nei diversi stadii della vita il cuore non viene meno alle sue diritture. Come l’ago della calamita, quantunque si sposti la bussola che lo richiude, si volge sempre al suo polo prediletto, e fa forza, ed insiste per fermarsi su quello, così il cuore di Costanza. Il polo di questa calamita fervidissima era Dio, e Dio ritrovò sempre fanciulla, sposa, madre, vedova, sempre. Era la favorita da Dio; Dio stesso la dirigeva nelle diverse ragioni della vita e Dio è immutabile nelle sue leggi, nelle sue

ispirazioni, nei suoi consigli divini. Questa immutabilità nella mutabilità delle fasi della vita la fanno, a mio credere, degna della venerazione di quanti leggeranno queste pagine, le concede un'altezza che poche volte raggiungono le anime che passano sdegnose sulle vanità della terra, per raggiungere le sedi eterne preparate dal Signore ai predestinati.

PRODROMI DELL'OPERA

Pregava e meditava Costanza; non passava ora del giorno senza spingere il suo sguardo lontano, per iscorgere un barlume, un segno che le indicasse la via da percorrere. Le mie ricchezze, diceva, mi pesano addosso come un grave fardello; devo posarle? Come destinarle? Come impiegarle, per maggior gloria di Dio e vantaggio del prossimo? E meditava intanto e pregava. Ed erano talvolta le sue, parole mozze, esclamazioni fervorose, occhiate sagaci verso il cielo, cose tutte che mettevano in pensiero chi le ascoltava.

Un giorno venne a farle visita il Curato di Comonte; era un sacerdote spagnuolo a nome D. Giuseppe Agnesis. Lo accolse come al solito Costanza, con i consueti modi signorili, e con quel rispetto che era dovuto al visitatore. Era il parroco, ed essa stimò opportuno aprirgli tutto l'animo suo, metterlo a parte dei suoi dubbii, delle sue agitazioni, della tempesta che combatteva da un pezzo, ed agitava tutto il generoso suo cuore. Consigliatemi voi che siete saggio ed avete esperienza delle umane cose, che dovrò fare? Il buon parroco le disse: Signora mia, vedo chiaro che il pensiero di voler far del bene, ed un grande bene vi punge ad ogni ora, e diventa più grave, perché non sapete a qual partito appigliarvi: io credo che la solitudine, nella quale vi trovate, accresca i vostri tormenti. Volete scemarne le torture? Io vi consiglio di accogliere in vostra compagnia un paio di orfanelle povere, occuparvi di quelle come una madre pietosa, così potreste compiere un poco di bene, e rompere insieme la monotonia della vita.

Come un lampo rischiarò le tenebre della notte, così le parole del buon Curato; quel consiglio fu come una semenza gittata in un

terreno preparato e fecondo. Vengano, vengano pure queste preziose animucce, vengano a far compagnia a quest'anima combattuta, ella esclamò quasi piangendo. Presto furono trovate a Seriate due piccole orfanelle, gliele condussero i parenti lieti di potere tanto vantaggiosamente allocare queste bambine, ed essa le ricevette con gioia; le rivestì, le pulì e cominciò a farle da madre. Non poche furono le osservazioni e le critiche dei famigliari: una casa magnatizia, dicevano, queste camere, queste sale, sono diventate ospizio dei poveri: sta' a vedere che ci toccherà di servire anche questi miserabili. Non lo intese e non lo seppe Costanza, perché avrebbe loro insegnato che la carità non serra porte ad alcuno, e sono i benvenuti i più poveri, i più cenciosi. Lo seppe il Vescovo, approvò pienamente quello che essa aveva fatto: ma non è questa, lo vedo anch'io, disse, non è questa l'opera vostra definitiva; sarà una preparazione, sarà un inizio, un cominciamento. Aspettate più chiari lumi da Dio che ve li darà, ne sono sicuro. Poi soggiunse: perché non disponete meglio l'animo a riceverli? Sentite a me, ritiratevi per alquanti giorni nella casa di Gromo, tra le figlie del Sacro Cuore; colà nel ritiro e nelle preghiere vi parlerà più apertamente il Signore; chi se che Dio vi vorrà invece fra quelle buone religiose, a fare colà quel bene che potrete. Costanza ubbidì, vi andò. Acconciassi alle regole ed agli usi di quelle suore, si mescolò tra esse modesta e pietosa. Restate, restate con noi, le diceva la Superiora, che aveva fatto esperimento delle rarissime virtù di lei. Se Dio vuole resterò, rispondeva; non la mia, la volontà di Dio si faccia: io son venuta qui, perché chiaramente mi si manifesti; pregate anche voi onde io la conosca e la segua. Passati pochi giorni Monsignore andò a farle visita; la trovò come sempre umile e sottomessa; si intavolò un breve discorso sulle vedute di lei, sui sentimenti che aveva meglio in quel ritiro studiati, le chiese se si sentiva disposta rimanere colà, a sposare quella vita. No, Monsignore, rispose Costanza, non mi sento disposta a rimanere qui, qui si fa la signora, io voglio fare la serva; qui si lavora poco, io voglio lavorare dall'alba alla sera, voglio stancare la mente e le braccia, voglio vivere una vita più operosa, comunque creschino i disagi e le fatiche: non è per me, Monsignore, non è per me questa casa. E Monsignore rispose: dunque tornate, tornate alla casa vostra; mi accorgo che non è questa la via, non è questo il campo che Dio ha destinato ai vostri lavori, tornate. Né questa era stata la prima prova; ne aveva un'altra compiuta, tra le Suore Canossiane. Queste, in vista dei vantaggi spirituali e materiali che avrebbero potuto trarre dalla risoluzione di tanta signora, la pregarono di rimanere tra esse, le

fecero leggere le loro regole, le costituzioni del loro ordine, le occupazioni loro, le leggi che regolavano la loro famiglia. Tutto bene, aveva detto, ma nel cuore le era suonato un no, vattene: era la voce di Dio che l'ammoniva; essa doveva ancora peregrinare per giungere al posto dove Dio la voleva. Più volte il Signore ha indicata ai Santi la via da percorrere con visioni aperte, con parole solenni, con ordini manifesti, e quelli hanno con sicurezza volti i passi verso quel termine, e son riusciti ad ordinare ed a compiere cose straordinarie; ma la via trovata dal proprio ingegno, dalla propria fatica, la via diretta trovata dopo lungo studio, dopo lungo meditare, forse è più meritevole di lode e di encomio.

Costanza tornossone a casa, ripigliò le sue occupazioni, avvicendò con preghiere più assidue la cura materna delle sue care orfanelle, e si abbandonò nelle braccia della Provvidenza Divina.

UNA COMPAGNA

Spargevasi intanto la voce vicino e lontano di quest'opera santa ed ammirevole che spiegava a Comonte la ricca Contessa di Tassis; se ne cantavano le lodi in tutti i toni, se ne magnificavano le gesta, si benediceva quest'angelo che era apparso a sanare le piaghe le più cruenti, la miseria delle povere bambine che hanno perduto il padre o la madre, o entrambi. Le arrivavano suppliche lagrimevoli, insistenti domande che Costanza leggeva commiserando, piangendo: allargherò, allargherò la mia tenda, perché non ricevere anche queste deleritte? Il cuore le scoppiava nel petto, quando alla porta della sua casa picchiava una madre che menava per mano una piccola figliuoletta; io, o signora, quella diceva piangendo, io ho perduto il marito, questa ha perduto il padre che lavorava e provvedeva ai nostri bisogni; che manchi il pane a me non importa, ma che manchi a questa bambina è il mio maggior danno, la maggior angoscia. Quando gli occhietti lagrimosi della bambina si fissavano sul volto della Signora, questa sentiva il cuore straziarsi così che presto apriva le braccia pietose a raccoglierla e si sostituiva volentieri al padre mancato, alla madre che misera e dolente non poteva custodire ed allevare la sua figliuoletta. Cresceva così la schiera miseranda, e la casa della Signora di Comonte raccoglieva nuovi ospiti, si popolava di nuovi individui tristi e bisognosi. Anche lontano suonava questa voce solenne, e quando vedevasi sulla via, abbandonata, logora, affamata qualche bambina, a Comonte, a Comonte, gridavano: là il rifugio, là il conforto, là il Signore ha una madre pietosa che va compiendo il più dolce, il più santo ministero, che può una ricca dama compire.

Come cresceva la cara famiglia, così crescevano le sue cure, aumentavano le sue occupazioni; non si stancava però in quell'opera

misericordiosa, facendo da madre, da maestra, da educatrice, da dispensiera; le sue orfanelle erano le prime sue cure, il più vivo dei suoi pensieri; gliele aveva affidate Dio e a Dio doveva consegnarle buone e virtuose. Ma era intanto necessaria una aiutatrice, una compagna, tanto più che le premeva la educazione e la coltura di quelle delle campagne vicine, che crescevano nella più crassa ignoranza, non solo dei loro doveri morali e religiosi, quanto nei lavori ai quali esse erano obbligate ad attendere: queste le cure sue caritatevoli e giudiziose. Ne scrisse al Vescovo, al quale ricorreva sempre nelle sue dubbiezze, al quale esponeva tutte le difficoltà che incontrava nel difficile cammino: il Vescovo approvò pienamente i disegni di lei, poscia si rivolse alle suore Canossiane, perché provvedessero a tanto bisogno.

La desiderata compagna fu presto trovata: chiamavasi Luigia Corti ed era ben nota a quelle Suore, le quali ne avevano sperimentata la bontà e l'attitudine al nuovo ufficio al quale era chiamata. Luigia aveva desiderato da gran tempo di iscriversi tra le figlie della Carità, aveva indugiato, per aver cura dei suoi genitori malandati e dei suoi minori fratelli. Cercò il consiglio del suo confessore che era il Reverendo Tiraboschi, stato per molti anni Preside del patrio Liceo, e poscia Arciprete a Costa di Mezzate. Va', le disse questi, va' figliuola mia: il Signore ti chiama ad un'opera santa e feconda di moltissimi beni: avrai Superiora e compagna una Signora dal cuore d'oro, dalla mente feracissima dei più alti e nobili pensieri, va', figliuola mia. Ai tuoi genitori, ai tuoi fratelli provvederà il Signore, remunerandoti dell'opera buona che tu presterai, va' confidando nella Provvidenza.

Nel mese di Maggio del 1855 Luigia Corti, raccomandata dalle Suore Canossiane, presentossi a Costanza, nella nobile casa di Comonte. Si incontrarono, si avvicinarono, si guardarono entrambe, come per istudiarci. Luigia scoprì presto in quella Signora che vedeva la prima volta una santa e meravigliosa immagine; rimase commossa nel vedere le opere singolari alle quali aveva piegate tutte le forze, aveva impiegate tutte le ricchezze. Costanza alla sua volta intravide nella sua aiutatrice le doti singolari che adornavano quell'anima; solo rimase un poco turbata, perché dal volto pallido e macilento argomentò che la salute non fosse florida, che non potesse pienamente ed a lungo sostenere le necessarie fatiche, alle quali doveva piegarsi; del resto faccia Dio, disse, e l'accolse come madre una figliuola. Tu resterai al mio fianco, o Luigia, le disse, sarai il mio conforto, sarai il mio aiuto; ne avevo bisogno, l'ho invocato, ed il cielo me lo manda; vieni, lavoriamo insieme, siamo forse a mezza via, sarà

più faticoso il cammino, io spero di trovare finalmente il termine desiderato.

A Luigia Corti furono affidate le orfanelle che Costanza aveva nella sua casa raccolte e Luigia dietro i passi di tanta maestra distese i suoi. Si allargò la delicata impresa, non parve a lei che in tanti stretti confini si dovesse restringere l'opera sua: aprì una scuola per fanciulle delle vicine campagne, ne raccolse parecchie. Costanza raddoppiò le sue cure e faceva insieme da madre, da istruttrice, da maestra, senza stancarsi; la pianta veniva su forte, rigogliosa, promettente. Saremmo costretti a scrivere molte pagine se volessimo ad una ad una segnare le occupazioni alle quali con industrioso amore si piegava la Signora di Comonte; si indovinano da chi ha tenuto dietro fin qui ai passi di questa donna straordinaria. Madre aveva per tutte le più diligenti premure, maestra si studiava di illuminarle, istruirle, correggerle, istitutrice cercava di formarne l'animo, il carattere, di confortarne lo spirito, di insegnar loro i doveri della donna cristiana, di fornirne pienissima la cognizione delle cose che alla coltura religiosa appartengono; senza uggie, senza fastidii, dal mattino alla sera, intendeva a questa bisogna, e si sentiva piovere nell'anima una gioia di paradiso. La mia casa, diceva, non è più mia, l'ho data a Dio aprendola a queste care bambine, ceda ogni lustro, ogni fastigio, pensiamo solo a queste animucce; il pasto sia frugale, siano brevi le ore del sonno, le vesti anche logore e rattoppate a me sono sufficienti. Una cognata le disse un giorno motteggiandola: Costanza mia, pare che voi siate diventata una monaca, pare che abbiate fatto voto di povertà; non l'ho fatto ancora, ella rispose, forse farollo, e guardò in cielo sorridendo. Né solo i parenti, ma quelli che per poco l'avvicinavano, rimanevano come storditi, per le cose che vedevano operare da lei. Certe signore che vollero visitare la casa, maravigliate della vita austera che quella menava, delle fatiche non lievi alle quali piegava, come l'ultima serva, i fianchi nobilissimi, sussurravano agli orecchi di una delle maestre queste parole: povera Signora, forse le sofferte sofferenze le avranno indebolito il cervello; Costanza volle sapere che cosa avevano detto, e quando lo seppe disse risoluta: sì, sono una demente: dite un'altra volta, se qui verranno quelle signore, che Dio dei deboli di cervello va in cerca, per confondere quelli che credono di averlo saldo e di peso: *stulta mundi eligit Deus ut confundat fortia*. Glielo disse anche Monsignore, sapete, Costanza, quello che a Bergamo vanno dicendo di voi? Dicono: la Contessa di Tassis è diventata una matta. Sorrise Costanza: volesse

Dio, disse, e mi abbia pienamente presa la follia della Croce: il disonore del Golgota diventò la più bella gloria cristiana.

La lotta intanto tra il presente faticoso e l'incerto avvenire si faceva più aspra e insistente: quelle fatiche, quelle imprese, quelle occupazioni non parevano di contentarla; il dubbio veniva spesso a turbarla, onde spesso diceva a se stessa: fo io bene a fare così, o farò meglio ritirarmi tranquilla e sola con Dio? Aveva tanto spesso vagheggiata la vita del chiostro, la vita contemplativa, e se la dipingeva in mente ricca di favori e di gioie celestiali. La sparsasi fama di queste sue opere le menavano spesso accosto Parroci e Sacerdoti, i quali la pregavano a raccogliere novelle bambine. Son già troppe, diceva; io non basto a quelle che ho: ma poi le pareva grave il diniego, le pareva che si opponesse alla segreta volontà del Signore, e soggiungeva subito, portatele, accetterò anche quelle che mi condurrete voi. Talvolta le veniva innanzi una fanciulla lorda, sudicia da fare schifo; essa la pigliava per mano, la carezzava, la ripuliva, le acconciava addosso altre vesticciuole, ed a chi le faceva riflettere che queste cose si fanno dalle persone di servizio, non dalla padrona, rispondeva: l'ho fatto io sia per fare più presto, sia perché voglio dare una sorpresa alle compagne, quando la menerò tra quelle. Si narra di qualche cosa che a scriverlo mal si piegherebbe la penna di una fanciulla caduta in una sentina, dalla quale venne sottratta lorda e imbrattata, sì da fare allontanare per naturale ribrezzo la domestica: Costanza non vi pensò la seconda volta, si rimboccò le maniche, lavò la fanciulla, asciugolla, vestilla, baciolla commossa e la accompagnò nella scuola.

La famiglia cresceva, una maestra non bastava più, non bastava una sola compagna, e Dio le mandò novelle aiutatrici. Vi venne una tale Rosa Masoni di Almenno S. Bartolomeo, matura di età come era matura di virtù e di senno: vi venne Adelaide Carsana di Seriate, maestra comunale; più tardi una certa Maria Passaro giovane contadina di Arcene che fu sperimentata piena di fervore e di zelo. Dopo tre mesi vi entrò una certa Leonilde Valsecchi, mite, docile, affettuosa. Venivano anche dai più repositi comuni laici e sacerdoti, per veder da vicino quelle opere che sentivano lodare e magnificare da quelli che le avevano visitate, né Costanza se ne mostrava lieta e commossa: Belle opere voi fate qui, sentiva talvolta dire a qualcuno, ed essa ripigliava subito: quali opere? Io non so far nulla di buono; sono piccole cose che io fo, e forse malamente, per venire in aiuto a questi poveri orfani, a queste abbandonate contadinelle: se insistevano nel lodare, essa con maggior premura cercava di coprirle

e di nasconderle. Eh! Signora mia, noi vediamo bene che quest'opera vostra si avvia a diventare grandiosa; sarà quel che sarà, ripigliava, per ora non è nulla: è lo sforzo di una povera donna che cerca di impiegare bene i giorni che le rimangono a vivere, a quella piccola fortuna che le ha lasciato il defunto marito. Monsignore che la dirigeva ed il Canonico Valsecchi notavano con grande compiacimento i progressi delle opere e la modestia di colei che le aveva intraprese. Lasciamola fare, dicevano, lo spirito del Signore la illumina, Iddio la guida, lasciamola fare. Io non ho visto mai, diceva Monsignore, un operaio che non si esalti guardando il suo lavoro bene avviato; l'operosità e la modestia di questa Signora non sono ristrette nei comuni confini: è una santa, è una santa, lasciamola fare.

LACARITÀ SAPIENTE

Un giorno un fariseo tumido ed impertinente si presentò a Gesù Cristo, e, non per domandare, ma per tentarlo gli disse: “Maestro, quale è il primo e più grave precetto della legge? Il Maestro così gli rispose: Amerai Dio sopra ogni cosa, con tutto il cuore, con tutta la mente, questo è il primo precetto; il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso”. E proclamò una grande dottrina: questi due amori vanno così insieme legati che non è possibile separarli. Non ama pienamente Dio chi non ama il suo prossimo; non ama veramente il suo prossimo; non ama veramente il suo prossimo chi non ama Dio. Francesco di Assisi non sarebbe stato acceso da tanto fuoco di amore del prossimo se nel suo cuore non avesse avuta vivissima la fiamma di amore pel suo Dio. È bella la carità; S. Paolo ne tesse un elogio, nelle sue lettere, che non può andare più innanzi: perfino i peccati quella copre e distrugge, egli scrisse. È bella sempre della sua veste umile e schietta la carità cristiana, ma quando corre essa a trovare i bisognosi, allora la carità si copre di una veste regale, si corona come una regina. Il povero che va a picchiare alla porta del ricco, e questi, senza farlo aspettare, la spalanca, gli dà volentieri quanto egli chiede è spettacolo santo e pietoso; ma quando il ricco va a picchiare alla porta del poverello, e cerca con amore di conoscerne la miseria e lo soccorre, lo spettacolo acquista lo spettacolo dell’epopea. Gesù Cristo, che alla dottrina insegnata dalle sue labbra divine univa la forza dell’esempio, lo fece alto, chiaro, sicuro. Mi commuovo quando leggo nel Vangelo le grazie ed i favori resi a quelli che gli tenevano dietro e lo pregavano, perché soccorresse alle loro miserie; ma quando lo vedo correre lui al soccorso di quelli che non glielo avevano domandato, allora la grande figura di lui

grandeggia, in modo straordinario. Soave e sublime ammaestramento, spettacolo grandioso e solenne mi appaiono questi momenti. Non è la Samaritana che lo cerca e si avvicina al Nazareno per trovare la salvezza, è il Nazareno che stanco, affaticato, siede accanto al pozzo di Sichem per aspettarla. Corre allenato a Betania per risvegliare, come egli disse ai discepoli, cioè per ridonare la vita a Lazzaro che da quattro giorni giaceva nel sepolcro; egli va, senza che Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, lo avessero chiamato. Le turbe affannate che da tre giorni lo seguivano, non gridarono esse a Gesù: abbiamo fame, fu lui che prevenne il loro acuto bisogno, e compì lo strepitoso miracolo della moltiplicazione del pane per isfamarle.

I santi che hanno sentito fortemente nel cuore questi due indissolubili amori, hanno imitato il Maestro divino. Vincenzo de' Paoli non fu chiamato, andò lui a trovare i mesti, i diseredati, gli oppressi. Camillo de Lellis non fu inviato o spinto da alcuno, corse lui volenteroso, ardente di carità, a trovarli nelle misere e squallenti sale degli ospedali, e potrei, se sapessi di non stancare la pazienza di chi mi legge, citarne parecchi altri.

Nell'intraprendere la narrazione delle opere definitive di questa benemerita della civiltà e della Chiesa ho voluto mandare innanzi una nota che le illustrasse: ho voluto come preannunziarle, e dar loro il colore che le riveste. Se lo studio della vita di Costanza ci ha tenuti dubbiosi e scarsi, forse saremo più chiari ed espliciti, esponendo le ultime opere di lei, che rallegrano e ristorano buona parte delle contrade dell'Italia. Abbiamo posto innanzi a questo capitolo un titolo che a taluno parrà strano, onde vogliamo con poche parole giustificarlo.

La carità che piove come il sole sui meritevoli e sugli immeritevoli, che corre come un fiume a bagnare le zolle produttive ed i sassi infecondi, che non guarda con sottigliezza i bisogni urgenti ed i futuri è sempre ammirevole e benedetta; ma quando la carità si affretta a sanare piaghe recenti e cancrenose, quando la carità guarda con giudizio la plaga dove versarsi, studia le più gravi necessità, le più utili cure, allora la carità merita i più alti encomii, merita più viva e piena la riconoscenza dagli uomini, mentre è più accettabile al padre celeste. Non un filosofo, non un economista, non un cultore di scienze sociali, una donna, e per giunta nata in un ambiente aristocratico volge la mente ed il cuore dove, dopo cinquant'anni di silenzio, ora volgono gli occhi i sapienti. Né i sapienti di oggi hanno trovato ancora modi pieni e sicuri, perché nell'Italia nostra siano

educati e istruiti i contadini, come quelli che danno il miglior frutto, offrono i più sostanziali vantaggi alla vita universale: le scuole operaie, le cattedre ambulanti, le conferenze ed i libri danno poco; è la educazione affettiva di chi vi si dedica con anima, cuore, sostanze, la educazione condita e rafforzata dalle massime del Vangelo che può fare il miracolo.

Costanza percorre i tempi nostri, Costanza posa gli occhi anelanti di bene sui campi abbandonati; va a trovare i piccoli contadini ignoranti, le giovanette abbrutite nelle campagne, e raccoglie intorno a sé, veste, nutrica, istruisce queste anime, alle quali mezzo secolo fa pochi pensavano. Se fossi sicuro di non sconfinare io affermerei che nel cuore di questa Signora ardeva una fiamma pari a quella che accese i petti di due donne santificate dalla Chiesa, Chiara d'Assisi, Teresa d'Avila. Quelle, seguendo l'indirizzo dei tempi loro, raccolsero giovinette nel silenzio e nella preghiera, crebbero ed educarono nell'orto del Signore gigli candidi e purissimi, per arricchirne il Paradiso; questa raccolse fanciulli e giovinette, per sottrarli all'ozio, alla ignoranza, al vizio, e li fece santi, utili, generosi. Diversi gli scopi, eguale la carità e la fede di queste tre mirabili creature.

Costanza è pervenuta alla cima del monte di Dio, i suoi desiderii si compiono; si realizzano i suoi ideali. Costanza ha mutato nome, si è stretta al suo Dio con più saldi legami: la Contessa di Tassis è la superiora di una casa religiosa che forma la delizia di una nobilissima regione d'Italia, la meraviglia di quel popolo, la salvezza di centinaia di fanciulli, la gloria e la pace di centinaia di giovanette.

Noi andremo con ordine cronologico narrando le fasi della nobile impresa.

PAOLA ELISABETTA

Mi tardava di pronunziarlo questo nome benedetto: mi parevano mille anni che scivolasse dalla mia povera penna; non importa che anticipa il tempo assegnato al successivo capitolo questa notizia. Costanza ha restituito al mondo che la conobbe nobilissima e doviziosa il nome che il mondo le diede, e prese quello di Paola Elisabetta.

Per me è un nome fatidico, è un nome che grida le virtù di lei: ella non ne disse le ragioni, non ne disse ad alcuno perché volle chiamarsi così; lo vietava la sua modestia, ma io lo intravedo, lo scopro e non ho paura di manifestarlo, scrivendo la vita di lei.

Costanza volle chiamarsi Paola, perché chiese a Dio che le concedesse una scintilla di quel fuoco che arse nel petto di Paolo Tarso, chiamato da Dio a compiere l'alto apostolato; parve bene alla discepola ascrivere alla scuola di così sublime maestro. Volle aggiungere al primo un secondo nome, quello di Elisabetta. Ne venera due la Chiesa, Elisabetta figlia del re di Aragona, vedova del re Dionisio di Portogallo, Elisabetta figlia del re di Ungheria, vedova di re Ludovico. L'una e l'altra si spogliarono del vasto loro patrimonio, per soccorrere i poverelli; l'una e l'altra mutarono le loro vesti regali, per indossare quelle del Poverello di Assisi; l'una e l'altra compirono opere di misericordia prodigiose; fondarono monasteri, aprirono case religiose per le giovinette; quest'ultima di persona volle curare le piaghe più abominevoli dei poveri ricorrenti a lei, fino a succhiarne, con le proprie labbra, il veleno. Paola Elisabetta! Come bene si attagliano a Costanza Cerioli questi due nomi! Non disse ad alcuno perché volle chiamarsi così, ma chi scrive di lei non durò molta fatica a scoprirlo, e penso che quanti leggeranno queste pagine

diranno nel loro cuore: ha ragione, vediamo anche noi e luminosamente l'analogia che passa tra i nomi di Paolo Apostolo, delle due vedove regine, e quello che tolse per designare la sua seconda vita la vedova di Bergamo. Spesso, fu scritto, i nomi rispondono alle cose, ed i nomi di lei rispondono alla sua vita, alle sue opere, alle sue singolari virtù: Paola Elisabetta.

LE SUORE DELLA SACRA FAMIGLIA

Lo storico palazzo di Comonte era da un pezzo diventato la casa della misericordia; la carità più piena, la più vistosa si era impersonata nella antica padrona. La Signora, quivi aveva dato luogo ai suoi affetti di madre diligente, quivi aveva pianto vedova desolata, e qui, tra queste mura, tra queste memori stanze corre, si agita, lavora, per spandere i suoi favori verso le anime abbandonate; la casa illustre è diventata tempio misericordioso.

Il suo asilo infantile si popola di bimbi e di fanciulle che tra gli squallenti tugurii nati non trovano la quiete e il benessere; che le loro madri sono costrette ad abbandonare alla ventura, per correre là dove le chiama il lavoro dei campi. Ed i bimbi e le fanciullette di Comonte crescono lieti e sorridenti in quelle nobili stanze, tra le cure di una seconda madre che li ama, li protegge, li sazia meglio di quella che li ha generati. Là nello storico palazzo di Comonte si adunano parecchie donzelle, perché si educino, perché si istruiscano, perché diventino un giorno le buone spose, le buone madri, le buone contadine. Il senso e l'occhio acuto della Signora del luogo ha trovato per esse sapienti educatrici, colte maestre, madri affettuose, alle quali ha comunicato, con l'opera e la parola, il suo zelo, i suoi affetti, la sua sapienza. Sorride il cielo e spande su quella casa le sue benedizioni; ma la Signora non è sazia, non è pienamente contenta. Un pensiero acuto la trafigge, un palpito la molesta: domani, ella pensa, domani quando io non sarò più quest'opera sarà turbata: io la voglio più diritta, più ferma, più piena, più santa. Voglio ordinarla meglio, voglio definirla più acconcia ai presenti ed ai remoti bisogni, voglio che abbia la perennità delle opere generose, la solennità delle opere riconosciute, accettate e benedette anche dalla Chiesa di Gesù Cristo.

Voglio che abbia un nome, un titolo, un ordinamento vivace e sicuro. Fiorisce, bene lo vedo, fiorisce quest'opera, ma i fiori, quando cessa la primavera, quando li coglie il verno e la bruma piegano il capo sugli steli, avvizziscono, e muoiono: il verno è il tempo nemico, il verno è la malizia degli uomini, il verno è la caducità delle umane cose. Io voglio piena, durevole quest'opera mia: ispirami tu, o buon Dio, insegnami tu la via, se anche a te è cara; dettami tu le leggi che debbono regolarla, dimmi che ho a fare; io poveretta non so trovarle queste vie, queste leggi, questi ordinamenti durevoli e santi. Così la Signora di Comonte, ai passi frettolosi, alle cure assidue, alle larghe largizioni, ai generosi provvedimenti, congiungeva i palpiti, i desiderii, le speranze di un futuro più severo, di un più perfetto ordinamento, ed all'opera sua congiungeva sovente le lagrime e le preghiere.

La donna forte chi può trovarla? E la forma interrogativa dell'agiografo mostra la difficoltà di trovarla. Io l'ho trovata, l'ho studiata, la ho colta: qui nell'antico palazzo di Comonte ce ne è una: forte nell'amore del suo Dio, forte nelle opere di beneficenza, forte nei propositi di migliorarle, di farle nobilissime e durature.

Una mattina degli ultimi giorni di febbraio del 1857 la pia Costanza parve grandemente preoccupata: restò parecchie ore chiusa nella sua camera a meditare, e quando ne venne fuori fu notato nel suo aspetto qualche cosa di straordinario: sola con Dio aveva gittato le prime fila della sua desiderata istituzione. Aveva pensato: oramai questa società di donne che io ho raccolte deve avere più serio indirizzo; deve obbligarsi a più gravi fatiche, deve essere sottoposta a più severi regolamenti: in quelle ore di fervida meditazione ne aveva scritto anche un piccolo trattato, per sottoporlo al giudizio di un prelado, sul cui senno e sulla cui competenza fondava. Il piccolo trattatino fu trovato dopo alcuni anni e ci è concesso di riportare qui le sue sante parole:

"Ho chiamato le Figlie di S. Giuseppe queste donne che ho raccolte qui in mia casa: S. Giuseppe fu designato da Dio il capo della famigliuola celeste; con lui era la sua sposa Vergine purissima ed il suo figlioletto putativo, Gesù. Che pace tra quelle mura misteriose della casetta di Nazaret! Che sublime santità nascondevano: da quella casetta doveva uscire la salvezza del mondo. Perché non chiamare così queste donne che con me desiderano la pace e la gioia della società? E con me lavorano per conquistarla? Mio Dio, mi sarà concesso il favore di ordinare meglio questa piccola società che mi hai data?". Sentì pioverle sulla fronte una luce misteriosa, sentì una

certa allegrezza pioverle nell'anima: era Dio che accoglieva le aspirazioni della sua serva, sanzionava quel titolo desiderato: il nome era stato trovato "Le Suore della Sacra Famiglia". La pietosa e modesta Signora di Comonte aveva percorso il giorno lontano in cui il grande Pontefice Leone XIII lo faceva suonare altissimo dal suo Vaticano, ordinando che lo mettesse in vista ed in onore tutta la Chiesa; lo aveva trovato opportuno alla liturgia con Decreto del 14 giugno 1893, lo aveva dato come un esemplare modello da proporsi alle famiglie cristiane: oh! Se lo avesse preveduto la Signora di Comonte come avrebbe esultato! Le mie antiche figliuole di S. Giuseppe, disse, saranno da oggi chiamate le Suore della Sacra Famiglia, e più vasta, più diligente sarà l'opera loro; io desidero che strappino le giovinette di buona volontà dalle inutili cose della vita, desidero che le involino ed istruiscano a coltivare i campi che danno pane; amo che ispirino ad esse l'amore alla fatica, e che compagna di queste cure sia l'illibatezza dei costumi. Le voglio ricche di santi insegnamenti, ricche di doti peregrine, necessarie al loro santo ministero. Così nella mente della serva di Dio sorgeva l'ospizio desiderato con le sue leggi, con le sue norme, col suo abbozzato indirizzo.

Ho qui sul mio tavolino da studio un libro, la cui lettura mi commuove e mi esalta, è scritto da lei, ed ha per titolo "Direttorio delle Suore della Sacra Famiglia di Bergamo"; certo lo ha dettato la sapienza cristiana, scorre tra quelle pagine quella vita che vivificò le pagine stupende dei più grandi fondatori di organi religiosi. Se è vero che le opere compiute dai Santi, i loro precetti nell'ordinarle sono le testimonianze più salde della santità della loro vita, quel libro è più solenne monumento, la prova più sicura delle eroiche virtù di questa donna meravigliosa.

LA SUORA ALL'OPERA

La casa è pronta, le costituzioni sono fissate, le leggi che debbono regolarla sono state approvate. Costanza non vuol saperne di indugi; la desiderata opera comincia. Precede un corso di spirituali esercizi nella sua casa, ne aveva avuto il permesso da Monsignor Vescovo: cominciano nel giorno di Pasqua del 1857, hanno la durata di dodici giorni, e scorrono sulle regole notissime dettate da S. Ignazio; un abile padre, stato già della Compagnia di Gesù, che per malferma salute dovette abbandonare, li dirige. Pare la casa di Comonte il Cenacolo, dal quale vennero fuori infiammati dallo Spirito Santo gli Apostoli. Si nota il fervore straordinario della fondatrice, il concorso vivo, spontaneo delle giovani donne che le stanno accosto: la Sacra Famiglia, in quel ritiro, è bollata dal dito di Dio, e assodata, insignita, investita dalla santa missione che imprende; le benedizioni della Sacra Famiglia di Nazaret piovono pienissime sui componenti della Sacra Famiglia di Bergamo.

Si corre: Suora Paola Elisabetta che aveva pronunziato, agli otto di Febbraio, Domenica di Settuagesima, il suo voto di perpetua castità, aggiunge agli altri due voti di povertà e di ubbidienza; più tardi ne aggiungerà un quarto, quello di operare sempre tutto a maggior gloria di Dio. Si fece recidere la ricca chioma degli ancor bruni capelli; non mi chiamerete più la signora Costanza, da quest'oggi, disse, sono Suora Paola Elisabetta.

Noi che siamo andati fin qui narrando la vita, segnando le opere, scrutando i pensieri della signora di Comonte, ci sentiamo impicciati a narrare quello che disse, pensò, operò la Suora della Sacra Famiglia; l'impegno che abbiamo assunto ci costringe a seguirla ci caccia la narrazione attraverso vie difficili, misteriose. Faremo come

colui, che va per un giardino seminato di piante rarissime, ricco dei più splendidi fiori; ne coglieremo quelli che sono a portata di mano, rinunciando a malincuore a quelli che splendono altissimi, o le fronde ai nostri occhi nascondono, ed avremo fatto sempre, così operando, cioè così scrivendo, un'opera accettevole ed a chi legge gratissima.

Suor Paola Elisabetta piega tutte le forze della mente e del cuore all'opera cominciata, ne è entusiasta; i suoi occhi guardano il cielo e sorridono, si piegano sulla terra e spera, ama, lavora. Il suo campo a chi lo guarda, spiega ormai una messe abbondante di spighe mature; noi ci contentiamo di fare come Ruth che andava raccogliendo quelle che cadevano dai ricchi fasci dei mietitori. Raccoglieremo i suoi pensieri, le sue parole, le sue azioni, come meglio ci è concesso di fare; stando la pochezza di quello che se ne scrisse, impiegheremo tutte le nostre forze per comporre alla meglio innanzi alla mente di chi voglia ammirarla la splendida figura di lei.

Le orfanelle sotto il titolo dolcissimo di figlie di S. Giuseppe, la casa religiosa delle Suore della Sacra Famiglia assorbivano tutte le cure di Suora Paola Elisabetta, è di là che dobbiamo studiarla. Nella vigilia della festa della Immacolata Concezione di Maria le sei sue compagne vestirono le nuove uniformi; le benedisse il Vescovo a Comonte. Furono da principio assai neglette: una veste di color bigio, con cordone nero alla cintura, un grembiule nero ed una cuffia parimente nera: al dì 8 luglio dell'anno seguente, ebbero, per farle più gravi, leggere modificazioni. Al 23 di gennaio del 1859 quelle sei operose figliuole fecero innanzi al Vescovo i loro voti annuali di povertà, di castità di ubbidienza; questo per la storia.

Innanzitutto le condizioni dei figliuoli e delle figliuole dei contadini furono il suo studio più allenato, il suo impegno più saldo. Non risparmiò le più diligenti cure per educarli, specialmente quelli che erano orfani. Io, diceva, voglio ispirare nei loro cuori l'amore per la campagna; voglio mostrare ad essi quanto siano care le consolazioni della vita campestre, insegnar loro come si serba nei campi la innocenza della vita, la purezza dei costumi, la sobrietà dei discorsi e delle parole. Se non bastano le Suore farò venire persone capaci nell'insegnamento agrario; alla scienza di Dio uniremo anche la scienza degli uomini, e la maniera di ammaestrare dovrà essere semplice, facile, dolcissima: ella stessa ne dettava le regole, ne indicava la misura. Così soleva parlare alle maestre: "Tutto quello che a voi parrà che possa giovare alla condizione di quelle fanciulle fatelo loro apprendere: non lasciatevi trasportare dallo zelo, o piuttosto dal genio di insegnar loro galanterie, per far mostra della vostra abilità e

del vostro sapere. Quanti maestri dovrebbero impararlo da queste forti parole, e chiudo la parentesi. Guai se opererete così, rovinerete la loro educazione. Portatevi col vostro pensiero in una famiglia di poveri contadini, vedrete di che cosa avrebbero bisogno: di una ricamatrice? Di una sarta? Di una scrittrice? Non mai, ma di una brava donna che in fretta sappia rassettare la casa, pulirla, custodirla e far avanzar tempo per le faccende della campagna: dunque a tutto questo applicatele e faranno eccellente riuscita". Gli insegnamenti dati a parola erano giudiziosamente confermati dallo esempio che ella stessa conferiva. Studiavasi di fornire i suoi discorsi di parole e concetti semplici e comuni, di usare con quelle fanciulle maniere franche e disinvolte; non disdegnava talvolta i vocaboli rozzi e grossolani, da essi più conosciuti, perché fossero più chiari gli insegnamenti: non era nata contadina, ma si acconciava alle costumanze campagnuole che pareva, a chi non la conoscesse, una contadina addirittura. Persino alle vivande, ai cibi volgeva gli occhi intelligenti, li voleva sani ma non pruriginosi e leccati; l'orario, l'andamento della casa, tutto doveva avere sapore della campagna. Concentrava tutti i suoi studii, tutte le sue cure perché fondamento della educazione fosse la pietà; questi poveri contadini, diceva, queste povere contadinelle sono generalmente guardate con disprezzo, hanno bisogno che Dio li esalti, li sollevi, li abbia cari; dagli uomini poco o nulla possono sperare, tutto da Dio, e se crescono buoni Dio sarà con essi.

Mi son domandato onde questo amore così vivo per la campagna e per gli agricoltori nacque così forte nel cuore di Suora Paola Elisabetta? Forse l'ambiente in cui era vissuta, la conoscenza che aveva dei campi e dei cultori di questi, le miserie che aveva vedute le avevano posto nel cuore questi affetti preziosi e dolcissimi, o piuttosto l'animo suo educato a forte sentire si volgeva a considerare quei tempi remoti, nei quali l'agricoltura era tenuta in onore, così che a quella si dedicavano anche gli uomini nobilissimi? Ai tempi in cui i pastori diventavano re, o ai più vicini a noi, quando Roma trovava nella campagna, curvo sull'aratro o a far da bifolco, il suo Dittatore?

La donna sapiente desiderava forse che tornassero quei tempi, felici nei quali la semplicità della vita, la purezza dei costumi, il lavoro dei campi facevano la società seria e virtuosa? Era dunque sottile visione dell'animo suo? Era pietà che le faceva sentire così acuto questo affetto solenne o forse l'una e l'altra cosa? Ond'è che l'agraria era l'insegnamento suo favorito. Udite le sue parole:

“L’agraria sia uno dei principali argomenti del vostro studio, sia parte essenzialissima dell’educazione delle vostre figlie, il loro lavoro, la speciale loro occupazione. Istruite queste fanciulle, diceva alle maestre, teoricamente e praticamente, acciò le medesime quando lavorano conoscano il motivo delle loro diverse operazioni, sappiano le regole della coltivazione, la diversità dei terreni, la qualità delle terre, la maniera di conoscerle. Non sono le spalle robuste e i forti fianchi quelli che migliorano l’agricoltura, ma l’ingegno di chi vede oltre il solco; il pensare, il ragionare, l’acquistare quei lumi e quelle notizie che si hanno da chi si dedicò a così utili studii; e molte altre cose predicava in proposito, che io tralascio”.

Da tali pensieri, da eguale fervore era guidata la mente di Benedetto; forse così ai suoi seguaci proni sugli squallidi campi, impigriti dalla superbia e dall’ozio degli uomini il Santo Abate parlava.

Alle maestre soleva dare questi insegnamenti:

Vorrei che la semplicità fosse la divisa di ciascuna Suora della Sacra Famiglia, che la semplicità risplendesse nelle loro maniere, nei loro tratti, nelle loro parole, brillasse perfino nei loro volti, apparisse perfino nei loro sorrisi. I passi del Maestro divino guidino e dirigano i vostri, la parola di lui semplice e schietta fu solenne e grave più di ogni insegnamento, ricordatelo. Io non voglio formare delle religiose, ma delle brave e ottime madri di famiglia, ispiriamo dunque ad esse la virtù semplice e soda. Sulle loro fronti innocenti si legga la modestia ed il candore. Tengano gli occhi bassi, ma con naturalezza, disinvoltura e senza affettazione; né abbiano soverchia stima di sé, che è il primo grado della superbia. Amate Dio, non per timore dei castighi, ma per riconoscenza, per gratitudine, perché Dio è padre, è benefattore, è il creatore che ama le sue creature, e le conserva e le salva. O bambini, o fanciullette, esclamava sovente, amatelo Gesù Cristo amatelo assai, sopra ogni cosa, Gesù Cristo, quando passeggiava per la Galilea, si compiacque di stringersi intorno i fanciulli che incontrava per via, mostrandosi increscioso contro quelli che volevano proibirglielo. E torna, torna sempre a sorridere, nel cuore nobilissimo di Suora Paola Elisabetta, l’idillio della campagna. O mie fanciulle, diceva, guardate che sa fare la Provvidenza divina; vedete quante cose potrete apprendere, dalla vista dei campi: un piccolo seme viene sepolto sotto la terra ed a suo tempo dà il cento per uno; che varietà di piante per offrire ai bisogni degli uomini svariati vantaggi, per regalare, a chi le coltiva, nutrimento e salute.

Come è pura e soave l’aria che vi si respira!

Non ha paura di morbi o di infezioni chi vive dove state a vivere voi; sotto il cielo purissimo, al rezzo delle piante che vi difendono dai raggi infuocati del sole, dove cantano inni di amore gli uccelletti che volano su pei rami frondosi. O care fanciulle vi piacciono i fiori? Vi rallegrano i loro colori? Vi saziano i loro profumi? Correte intorno alle siepi, nelle ore di svago, raccoglieteli, e quando ve ne viene il destro fatene mazzolini e corone, per adornarne la statua del vostro S Giuseppe. Né queste erano prediche fatte con istudio ed a voce levata; le sue parole scorrevano dalle sue labbra così fluide, così spontanee, che non gli orecchi ma toccavano sensibilmente il cuore che le udiva.

Non nell'oratorio, non dalla cattedra, se le sentivano vicine quelle fanciulle, come si ascoltano le parole di una madre, quando ti accarezza .

Dolce spettacolo! Nelle lunghe ore del pomeriggio di estate, i contadini, come è loro usanza, sogliono fare una piccola refezione, prima della cena serotina; Suora Paola Elisabetta, che anche nelle piccole cose voleva che serbassero i loro costumi, si vedeva uscire dalla sua stanza con un paniere infilato al braccio; voleva avere il piacere di recare ella stessa, alla piccola schiera delle lavoratrici, la refezione. Le correvano intorno le fanciulle come intorno alla loro madre provvidente e pietosa, poscia sedutesi in cerchio accosto a quella ponevansi a consumare l'apparechiata provvisione. Suora Paola Elisabetta le guardava con occhio compiacente, e frattanto che quelle mangiavano, loro raccontava i fatti più toccanti che si leggono nella Bibbia, e con sì dolci maniere che alcune rimanevano come estatiche, col cibo alla mano, senza accostarlo alla bocca, desiderose invece di quel cibo misterioso che le anime, non i corpi nutriva.

Alla fine dell'anno aveva istituita la festa dei premi: agli orfani ed alle orfanelle più diligenti si offriva in dono un oggetto, un distintivo; a quella che aveva mostrato migliore impegno nell'agricoltura una medaglia di argento. Al fregiato o alla fregiata si conferiva, per l'anno che seguiva, il così detto sacrificio di Abele, cioè il privilegio di offrire al Signore, sull'altare dell'oratorio, le primizie della stagione. E' un 'opera di Dio la vostra, un'opera di Dio le scriveva il Valsecchi; non può essere più santa e più opportuna di quella che è: Iddio la vuole e la benedice, continuate: con queste sono risparmiate le parole nostre che non potrebbero essere più piene e più autorevoli.

In verità molte cose, molti discorsi fatti da lei abbiamo avuta la gioia di conoscere e di leggere, ma abbiamo creduto di raccogliere nel

presente capitolo solamente queste poche. Una vita intera spesa in opere di misericordia, specialmente in quest'anni maturi, nei quali fu tanto egregia, tanto nuova, tanto fruttosa, l'opera di lei non si compendia in un capitolo. E poi a noi piace guardarla tutta intera questa figura di donna che un giorno, e speriamo non lontano, i posteri troveranno sugli altari; non vogliamo sminuzzarla troppo; vogliamo che ci abbagli la luce che la circonda piuttosto e ci stordisca; le minuzie non hanno questa forza; l'anatomia non salva la personalità, la sintesi più che l'analisi gioiva agli intelletti più perspicaci e desiderosi di afferrare intera la vita delle cose.

TRA LE SUORE

Fin qui abbiamo studiata isolata la beneficente Signora, ora ci piace di guardarla tra le Suore che la circondarono, alle quali comunicò, con arte finissima e con vera devozione, gran parte delle virtù preclarissime. Tra gli orfani, tra i poveri, tra le piccole contadine sparse a piene mani, con cuore aperto, con intelligente larghezza i suoi doni, le ereditate ricchezze, le parole e gli esempi, onde li educava e nutriva, ed insieme li faceva buoni e felici; ora ci tocca di vederla tra le sue Suore aiutatrici, temperarne gli animi, rinfocolarne gli spiriti, sublimare le loro virtù, renderle acconce alla missione, alla quale le aveva chiamate: è la Istitutrice di una famiglia religiosa che contempleremo, la pia fondatrice di una società purissima e santa. La famiglia di Nazaret era la sua guida, era il lume, era la fiamma che accendeva il petto; a quella la mente acuta, gli occhi desiderosi: acconciare la nuova sua famiglia a quella di Giuseppe di Nazaret, emularne le sante norme, la vita, le opere era essa studiosamente intenta.

Pose come fondamento della nuova istituzione la semplicità della vita, la umiltà assoluta. Sono degne di essere ricordate a questo proposito le sue parole: Non assumete l'aria di importanza, né vergognatevi di farvi conoscere quali siete, madri di povere figlie abbandonate e contadine. Lo spirito del nostro istituto è fondato sulla umiltà e nello esercizio di una vita da consumarsi nell'oblio del mondo e di se stesse. L'istituto deve star nascosto come nascosta era la casetta di Nazaret. Un fondamento così saldo doveva per necessità dar luogo ad una fabbrica alta e nobilissima: voglio umili serve intorno a me, non padrone, ed il servire i poverelli è regnare, come Gesù Cristo, che pur essendo un Dio volle apparire nel mondo umile

e negletto. Come la cote raffina e dà il taglio al ferro, essa con l'esempio e le parole andava raffinando le virtù delle Suore a lei soggette. Le voglio virtuose diceva, ma la umiltà deve coprire, deve nascondere la loro virtù; operare con ardore e credere che l'opera sia fiacca e di poco conto; insegnare con sagacia ed acutezza e stimare di essere ignorantissime; lavorare con senno e capacità e pensare che il lavoro sia monco e deficiente. La virtù nascosta opera bene e distrugge insieme l'orgoglio e l'amor proprio, che sono come il tarlo che rode lentamente l'albero al quale si appiglia. Lavorate, o carissime Suore, senza iattanza, senza vanagloria, se volete che la vostra fatica sia accettata e remunerata da Dio: qui il volersi fare onore è disonore. Umiliatevi, umiliatevi, fatevi piccole coi piccoli, semplice coi semplici, povere coi poveri, se volete che Dio benedica l'opera vostra. Insegnava, con forti e nobili parole, che la umiltà congiunta alla povertà sono le virtù necessarie a fare il bene, indispensabili alla cristiana perfezione. Conserviamoci povere, la povertà ed il bisogno ci faranno diligenti, attivi, industriosi; viceversa l'abbondanza e la ricchezza ci faranno pigri e indolenti.

Un giorno visitando il guardaroba, e vedendo raccolta colà molta biancheria, disse sospirando: mi dà fastidio questo cumulo di biancheria, Dio sa quanti poveri non hanno di che coprirsi; io non voglio qui che il puro necessario, il resto ai poveri, ai poveri; mi parrebbe frodarli, se non dispensassi ai poveri quello che è soverchio.

La semplicità dei modi, nel vestire, nell'insegnare, nel vivere era l'altra virtù che inculcava sempre alle suore: la semplicità della campagna, alla quale ci siamo dedicate, ispiri a voi la semplicità della vita. La semplicità è la virtù della colomba, vi fa pure innanzi a Dio, come innanzi agli uomini; vi fa liete nell'animo, tranquille, servizievoli. La semplicità smorza i piccoli difetti, allontana le inutili gare, ci fa più prestì e corrivi nel compiere i nostri doveri. Non impacci adunque, figlie mie, non illusioni, non parole studiate e soverchie; dite sì, quando occorre, dite no, quando capita, e niente altro, abbia il vostro discorrere questo colore: lo disse Gesù Cristo: *est, est, non, non*, sia il vostro parlare. Soleva spesso ripetere questa frase: andate là alla buona, quando consigliava qualche operazione da compiere, quando affidava qualche mandato. Un ordine mirabile regnava in quella sua casa; erano distribuite con senno e amore le giornaliere faccende, né voleva che tra l'una e l'altra passasse inutilmente il tempo; l'attività è la salvaguardia dell'ordine e della disciplina. Compiuta quell'opera designata, voleva che si mettesse subito mano all'altra, ed indovinava, precisava il tempo necessario a

fornirla: non importa, diceva, se per compierla a dovere dovete lesinare sulle ore del riposo, vegliare una piccola parte della notte, diminuire le pratiche di pietà, le vostre consuete preghiere. Lavorate, lavorate senza stancarvi; la nostra vita deve essere laboriosa, industrie, affaticata. Se vedeva qualcuna girovagare per la casa, con la consueta dolcezza, l'ammoniva dicendole: mi accorgo che quest'opera non vi va, lasciate stare, la commetterò ad un'altra.

L'amore alle povere figlie della campagna, alle quali aveva dedicate tutte le sue energie, le metteva nel cuore i più savii consigli, sulle labbra le più opportune parole; esempio se non unico, raro, nelle storia delle donne pietose, delle sapienti istitutrici. Non piegate il vostro spirito, insegnava alle Suore, a studii troppo sottili, perché vi paia di correre così verso la perfezione, sarete perfette se diligenti, sarete perfette se laboriose: alle pratiche di pietà che io approvo unite il lavoro; il lavoro è la preghiera: *studere est orare*, diceva Tommaso di Aquino ai suoi discepoli. Voi, figlie mie, siete le madri di queste povere contadine, e le buone madri non hanno altro pensiero fuori di quello dei figli, vivete con esse tutto il giorno, sempre. Accompagnatele di buon'ora nella campagna, state a quelle vicino per consigliarle, insegnarle, correggerle, soccorrerle; acconciatevi alla loro rozzezza, non disdegnate la loro ignoranza, né esigete ringraziamenti ed ossequii per l'opera vostra. State accorte e vigilate su quei fanciulli, su quelle fanciulle, ma guardatevi bene da una vigilanza esosa, da una vigilanza che opprime, che sottragga ad essi quella innocente libertà, che loro concedette la natura, libertà di parlare, di esprimersi secondo il loro costume, di esplicare la vita senza coazione, senza sorta di ceppi. Voi siete il loro angelo custode, ed il vostro angelo custode segue i vostri passi, non ve li designa, non li impedisce non ve li conta; vi guarda, ma non vi tiene per le briglie, come si tengono i puledri.

Animata da questi santi e non comuni pensieri, corriva a questa missione che aveva sposata, vigilava sulle sue suore, e quando accorgevasi che qualcuna pigliava amore ad altri lavori, e pareva a lei che dimenticasse il primissimo, cioè quello della campagna, levava la voce così: Sorelle mie, badate che le opere secondarie non piglino il predominio su quella che è lo scopo primo della nostra fondazione; guai se trascuriamo l'agricoltura, e poniamo in seconda linea la educazione campagnuola, e la opportuna coltura di queste fanciulle che il cielo ci affida, tradiremmo la nostra istituzione, froderemmo i vantaggi che ne attendiamo. Siamo al presente ben piccola cosa, la nascente nostra casa è una vermena, che anche le malferme dita di un

bambino può sradicare, procuriamo di curarla, perché presto metta radici e diventi una pianta forte e sicura; e conchiudeva con queste parole: se starete salda ciò che vi ho detto, l'istituto crescerà come le stelle del cielo.

Mi accorgo di aver detto assai poco di questo Istituto; ho riferito, è vero, in parte, le parole, della Istitutrice, i suoi consigli, le sue insinuazioni amorose, ma è necessario che come narratore coscienzioso ci metta anche del mio; è necessario interpretare certi giudizi, certi pensieri, certe vedute, scendere per quanto è possibile nel segreto della mente e del cuore di questa donna, della quale si è detto così poco, di questa donna, che si mette per una via da pochi o da nessun piede battuta, che offre una singolarità ammirevole nel campo della Chiesa di Gesù Cristo; e lo farò, non con la sicurezza di chi coglie nel segno, di chi compie pienamente il suo ufficio, ma come chi rasenta una via, se non può correrla nel mezzo con piede franco e sicuro.

La istitutrice di una famiglia così nuova, così laboriosa, così santa nel suo indirizzo, è una figura che interessa chi abbia cuore affettuoso e mente diritta, e non può non ammirarla la società degli uomini gravi e severi. Era una dama nobilissima, rinunziò al fasto signorile e si acconciò come l'ultima donna del villaggio; era ricchissima e si spogliò delle sue ricchezze per darle tutte ai poverelli; il suo palazzo magnatizio diventò l'ospizio dei miseri e degli indigenti; le vesti splendide si mutarono in una rozza tonaca di lana. Pensa a Dio ed ai poverelli e li trova: li coglie dove è più necessario educarli, istruirli, nutrirli; la sua santa istituzione trova pochi confronti nelle cento altre che fiorirono e fioriscono nel campo della Chiesa di Gesù Cristo. A me non pare eccessivo collocare la figura di lei accanto a quella di Benedetto e di Alfonso de Liguori: il primo, commiserando le tristi condizioni de' suoi tempi, guardando le campagne deserte ed abbandonate, raccolse una mano di uomini volenterosi, perché i campi isteriliti dall'ozio e dalla superbia fossero coltivati, armonizzando così i bisogni dello spirito con quelli del corpo, e la società ne fu ingentilita insieme ed arricchita. Il secondo volse l'animo anch'esso e gli occhi alla campagna, vide gli abitatori deserti di quella coltura che, sollevando lo spirito, dona ai corpi vigoria e fermezza, istituì un ordine religioso onde i suoi figli spiegassero nelle campagne le loro più vivaci e sante energie: andate, diceva, fateli sapienti, saranno più lesti nella loro impresa, fateli virtuosi, supporteranno con maggiore fermezza le loro fatiche, fate

che sui loro campi scendesse dal cielo la rugiada celeste, che è migliore di quella che piove dalle nuvole sulle piante e sui fiori. Quanta somiglianza tra Benedetto di Norcia, Alfonso de' Liguori e suora Paola Elisabetta! Aspettatela, o gloriosi, aspettatela sugli altari, dove la vostra benedetta immagine trionfa.

Quale fucina di carità è la casa della nobile suora! In quella siede amore, sacrificio, dolcezza, e si spande nei dintorni la più sapiente beneficenza. La guarda il Signore dal cielo, e versa sopra di quella le sue misericordie, la guarda la società e la benedice. Come è indovinato il nome che quella le diede! Come acconciamente portano quel nome le Suore che le sono accanto! Le Suore della Sacra Famiglia si chiamano, perché sono emulatrici delle grazie della sacra Famiglia di Nazaret. A questa hanno gli occhi rivolti, a questa dirigono i palpiti dei loro cuori fervorosi, da quella casetta, dove nascondevasi il tesoro che avrebbe redenti gli uomini, salvati i popoli, ingentilite le nazioni, come da un fiume regale partono i piccoli ruscelli a rinfrescare le zolle arse dal sole, partono da questa le ispirazioni, i consigli, gli esempi. Suora Paola Elisabetta, nelle sue meditazioni, nei suoi fervorosi slanci di amore e di fede, guardava quella santa casa di Nazaret e pensava di aprirne una sotto i mistici e santi auspicii di quella. Trovo in quell'aureo libro che ella chiamò il Direttorio del suo Istituto una pagina che mi commuove. Come Alfonso de Liguori dettò una formola mirabile per la visita a Gesù sacramentato, Suora Paola Elisabetta dettò una formola per una visita misteriosa alla casetta di Nazaret. Che vivacità in quelle note, che dolcezza in quelle parole, quante sapienti riflessioni in quella visita da lei proposta! Io credo che quando inginocchiata la recitava con le sue alunne, dovevano sussultare i petti, battere più forte i cuori, scorrere sulle gote lagrime di dolcezza soavissime e pure. Signore, allarga sui campi della tua Chiesa queste tende che raccolgono anime così pronte al ben fare, così utili all'umano consorzio, così pietose verso i tuoi poverelli nell'insegnamento, nella dottrina, nell'esempio, e così preziose. La tua casa, o Suora Paola Elisabetta, è la casa di Dio, e non cesserà mai di magnificarla e di benedirla chi l'avrà conosciuta.

A SONCINO

Suora Paola Elisabetta era contenta dell'opera spiegata a Comonte; sentiva in cuor suo che era stata benedetta da Dio, e guardava con entusiasmo i progressi che quivi si facevano. Come era lieta quando le venivano premurose domande dalle vicine o più remote contrade, e le accoglieva, le accettava sorridendo. Quanto bene farebbe quest'opera in quel tale paese, le dicevano, colà vi è bisogno di queste opere caritatevoli, opportune; come ne sarebbero lieti quei cittadini; essi pure hanno estese campagne, essi pure hanno figliuoletti e fanciulle che avrebbero bisogno di queste cure amorose e sapienti che hanno trovato i fanciulli e le fanciulle della fortunata Comonte. Suora Paola Elisabetta trovava giusti desiderii, esatte le querele, e pensava. La carità si dipinge come una fiamma, ed il fuoco non resta fermo in un luogo, il fuoco si estende, cresce, dilaga, onde Suora Paola Elisabetta pensava di allargare l'opera sua così utile, così ben vista. Pensò di fondare qua e colà le nuove case, ma l'amore della sua patria la vinse; a Soncino, a Soncino dove son nata, dove la prima volta ho sollevate al cielo le pupille, la prima volta ho salutato e benedetto il nome di Dio, ho salutato quello della Vergine Madre, là, a Soncino. Quante memorie, quante dolcezze, quanti ricordi Soncino mi offre; la patria ci è cara, e se quest'opera mia vale qualcosa, se se ne giovano i piccoli villaggi d'intorno, è bene che Soncino mio ne goda. In quella contrada possedeva Suor Paola Elisabetta un ampio patrimonio, glielo avevano lasciato i suoi genitori; tutto ai poveri del paese mio, aveva detto in cuor suo; colà ci sono campi da coltivare, contadine da istruire, fanciulli poveri da raccogliere; non per me quella ricchezza, io vi ho rinunciato da un pezzo; a Soncino, provvediamo a Soncino.

Ne scrisse al Valsecchi ed al Vescovo Speranza, i quali esultarono, e le mandarono parole di incoraggiamento. Si pose all'opera; ma a Soncino non ci era una casa acconcia all'altissimo scopo: si tentò una compera, ma il prezzo esagerato del proprietario fece sconchiudere l'affare. A tre miglia da Soncino vi era un villaggio chiamato Villa Campagna: colà si stendeva al sole un ricco fondo di proprietà della Suora; non importa, andremo colà, almeno in linea provvisoria, a posare la prima pietra dell'opera nostra, disse la generosa. Accanto alle modeste abitazioni dei coloni sorgeva una piccola casa abitata già dai suoi maggiori; trovavasi in un assai misero stato; fu alla meglio riparata, con non piccola spesa; visitata da lei le parve sufficiente a raccogliere un certo numero di persone capaci di iniziare l'opera beneficente.

Nell'anno 1861 nel Convento di Comonte vi erano diciotto religiose, trentatré figlie di S. Giuseppe, un giorno, radunatele tutte intorno a sé, e dopo di aver rivolto a quelle il solito vivo e fervoroso discorso, conchiuse con queste parole: "Siamo qui in diciotto e sarebbe bene trovare altro nido, poiché si potrebbe fare un poco di bene anche altrove". Consentirono quelle, ammirando lo zelo ed il fervore della loro istitutrice. Appena furono tutte libere dagli urgenti impegni, e terminata la raccolta dei bozzoli dai quali si traeva ogni anno non piccola somma, fu stabilita una visita a Villa Campagna. Era un santo pellegrinaggio, una perlustrazione vantaggiosa, l'inizio di un'opera santa. Suora Paola Elisabetta ispiratrice anche di questa, portava il suo fuoco e di carità nella mente e nel petto, e andava lontano da Comonte a accenderlo nei pressi di questo villaggio. Vi andarono: erano ben cinquantaquattro persone, e con Suora Paola Elisabetta quattro sacerdoti, tra i quali il Valsecchi. Un doloroso incidente si ebbe per via: la prima carrozza ribaltò, era proprio quella che conduceva i sacerdoti, ma grazie a Dio non si ebbe a deplorare male veruno. Alle ore 10 arrivò la santa comitiva a Villa Campagna, e si raccolsero tutte ad ascoltare la messa, celebrata in quella chiesetta dal Canonico Valsecchi, ed a fare la santa Comunione. Si pose piede nella designata casetta, dove fu imbandita una modesta collezione. Le Suore furono lasciate libere di passeggiare per la campagna, e pigliarsi un poco di svago. Suora Paola Elisabetta impiegò quelle ore in più utili uffici. Girò, guardò, studiò quanto le cadeva sott'occhio, misurò con la sua mente acutissima ogni angolo, ogni stanzuccia, ogni posticino; vide quanto era necessario ed urgente a farsi per la bisogna, chiese al Valsecchi che l'accompagnava lumi e consigli, e fu di avviso che presto poteva colà sorgere la casa desiderata. Approvò

pienamente Monsignor Vescovo di Bergamo, aggiungendo che essendo quel territorio nella provincia di Cremona non poteva sul momento aver forma pubblica e regolare, e che era necessario che l'approvasse il Vescovo di Cremona che a quei dì era Monsignore Novasconi. Le pratiche all'uopo furono subito iniziate e compite; il Vescovo di Cremona approvò, anzi applaudì a quanto gli avevano sottoposto la Suora e quelli che la consigliavano. Ai 25 di aprile del 1862 partirono per la nuova sede di Villa Campagna quattro figlie di S. Giuseppe e tre Suore, per stabilire colà la Sacra Famiglia. Ma quello che avevano veduto superficialmente da principio, meglio esaminando e sperimentando, quella stazione parve inopportuna. Le imposte sgangherate e malferme, i pavimenti umidi e freschi, i muri imbrattati dalla recente calcina muffivano. Si diedero intorno le Suore, animate dalla loro superiora a tappare, aggiustare alla meglio quella dimora, e quella, per acuire il loro impegno, per farle più leste, più diligenti, per distruggere in esse qualche fastidio o nausea per quella nuova casa, andava ripetendo: quanto mi piace star qui, mi pare di stare nella casa di Nazaret; la notte vedo perfino le stelle dalle connessure della finestra. Il Valsecchi però scuoteva il capo dubbioso, trovava quella casa, non solo poco adatta, ma pernicioso alla salute di quelli che vi erano andati ad abitare. Ne scrisse al Vescovo, il quale alla sua volta scrisse a Suora Paola Elisabetta, manifestandole i suoi dubbi e i suoi timori. Parve a lei che questo non un consiglio, ma fosse un ordine; la virtù sua esercitata con tanta severità tutta la vita, ed ora fatta solenne, cioè l'obbedienza la stringeva; pensò di abbandonare tutto, di partirsene subito con tutte le suore che aveva condotte; ma prima di farlo volle di persona parlare con Monsignor Vescovo. Io non vi ho dato alcun comando, quegli le disse ricevendola, ho voluto solamente farvi accorta, perché usiate ogni mezzo per rendere più acconcia quella dimora. Le parole del Vescovo la confortarono. Tornò a Villa Campagna, trovò la famiglia lieta, sana, contenta, onde si pose nelle mani di Dio, per quello che poteva in prosieguo avvenire. Aveva portato colà trecento lire per far fronte alle spese necessarie, forse senza pensare a danni di sorta, le aveva lasciate in un cassetto poco forte e poco guardato nel piano terreno, erano sparite, quando andò a cercarle la dimane, alcuni malviventi se ne erano accorti e le avevano rapite. Impassibile, serena, Suora Paola Elisabetta non mostrò alcun segno di collera: andiamo in chiesa, disse alle sue figliuole, ho pregato il cappellano che celebrasse la messa, secondo la mia intenzione, unite alla mia la vostra; la messa sarà

celebrata per redimere la colpa di quei sciagurati che ci rubarono, il Signore vorrà perdonarli, come li ho perdonati io.

Per ora, scriveva al Valsecchi, qui si sta benino; le mie Suore sono contente, la scuola ormai è diventata numerosa, abbiamo già ventidue fanciulle svelte, intelligenti, operose. L'orto vicino, che faremo presto circondare i muri, offre una sufficiente palestra, per i lavori di agraria. Da queste mura fino a ieri abitate da topi e da pipistrelli volano al cielo i canti religiosi delle mie figliuole che inteneriscono i cuori di chi le ascolta anche passando: pare che qui abbiano fatto il nido uno sciame di usignoli. Era un provvisorio, era un accomodamento; ma il pensiero di lei la martellava di continuo, perché trovasse più ampia, più acconcia abitazione; e ritrovolla. Poco lontano da Soncino levavasi un grandioso convento stato già dei Carmelitani, con una Chiesa vasta ed ornata. I parenti di Suora Paola Elisabetta le avevano più volte consigliato di comprarlo, ma ella se ne era mostrata restia. È troppo caro il prezzo che ne richiedono, la somma non è indifferente. Non era solo la borsa che ne avrebbe sofferto, era il cuore che la teneva incerta e sospesa; il cuore di lei sentiva un certo affanno, pensando che, fatto quell'acquisto, avrebbe dovuto mettere sul lastrico alcune povere famiglie che l'abitavano; in quel cuore la carità verso il prossimo aveva un seggio specialissimo: vedremo, vedremo, diceva, vedremo, e pensava come meglio potesse aggiustare i fatti suoi, senza guastare quelli dei poveri: scrivo, piango ed ammiro, è una novità preziosa quella che segno su questa pagina.

Era la festa del Patrocinio di S. Giuseppe, circondata dalle sue Suore ella si raccolse nella Chiesa, per ascoltare la messa: parve a quelle che la loro Superiora fosse preoccupata, turbata da un molesto pensiero; si vide fissare gli sguardi sulla immagine del Santo Patriarca, come chi chiedesse una superna ispirazione. Tornando alla casa disse ad una Suora: questa mattina non ho ascoltata la messa: ma no, non siete stata in mezzo a noi che l'abbiamo ascoltata, quelle dissero stupite: è vero, rispose, ma durante quel tempo mi ha punto un grave pensiero, mi è sembrato di udire una voce misteriosa che mi diceva: compra il Convento di S. Maria in Soncino, Dio lo vuole, il nostro S. Giuseppe lo brama, non posso più temporeggiare, lo comprerò.

Mandò pel Rev. Arciprete a Soncino il quale fu lieto di apprendere la repentina risoluzione di lei e si pose tutto a facilitare quella santa impresa. Questi recossi subito a parlarne al Dottor Pietro Scotti, nipote di lei, ed avutone il permesso, col proprietario, furono

prestamente compiute le necessarie pratiche e quel Convento, per una convenevole somma, fu acquistato.

Si diede opera alle necessarie modificazioni, ai dovuti adattamenti, ai quali Suora Paola Elisabetta attese ella stessa con amore e con rara intelligenza. Ai 14 di aprile inaugurossi con una solenne funzione, alla quale volle assistere di persona Mons. Vescovo di Cremona, volle celebrare la messa, contento che anche nella sua diocesi la Santa Suora aveva largito le sue beneficenze. Parlò alle suore con frasi vivacissime ed affettuose, lodò le loro fatiche, i loro propositi, le dolci e intelligenti cure, che sotto così alta maestra prodigavano alle orfanelle. Sposò per quella casa i più sentiti affetti, tutte le sue predilezioni paterne, onde vi andava spesso per animare con la sua voce quelle Suore, per confortarle con la sua parola, fortificarle con la sua benedizione. Si apre una gara nobilissima tra Comonte e Soncino, e queste due fortunate contrade ormai si somigliano. Come Comonte, Soncino conta già un bel numero di orfanelle, e come furono asciugate le lagrime di parecchie madri a Comonte, sono asciugate le lagrime e quietati gli spiriti desolati di parecchie madri a Soncino. Come a Comonte si aprono anche a Soncino scuole private per le esterne e queste vi accorrono numerose; pari è l'indirizzo, pari la coltura: i campi d'intorno risentono anch'essi i vantaggi di quella nuova educazione, che faceva le sue piccole contadine buone ed istruite nell'arte benefica dell'agricoltura, condita dagli affetti e dai lumi religiosi di quelle benemerite maestre.

Ebbe pertanto la Fondatrice delle piccole noie, che la gelosia di chi non poteva tanto, e il sospetto che alle volte si insinua nelle piccole anime, sogliono generare; le sopportò in pace. Chi non sa che le opere del Signore sono spesso attraversate e fatte segno alle molestie del nemico delle opere buone? Suora Paola Elisabetta pagò col sorriso i disdegni, con la preghiera le minacce, con la calma e la serenità dei santi i rabuffi e le ire infeconde di qualche nemico. Perché si sappia di qual natura fossero state queste noie, fuggevolmente aggiungo, che le autorità civili di quel tempo videro in quelle opere un pericolo per la patria, un certo scopo politico nelle scuole, grettezze che furono dissipate presto da qualcuno cui non mancarono sapere e coscienza, e venne l'ora in cui lo stesso ispettore giudicò ed affermò che quell'opera era giusta, nobile, diritta.

Soncino, la patria diletta di questa generosa ebbe le sue gioie, i suoi favori, le sue beneficenze: colà sorge e starà lungamente, baciato da Dio e dal suo sole, un monumento insigne che la ricorda.

L'ISTITUTOMASCHILE

Il cuore della donna generosa le batteva forte nel petto; era diventato grave ed acuto un pensiero antico di lei. Le mie orfanelle di Comonte e di Soncino lavorano e progrediscono, vanno innanzi nella via della coltura e della cristiana perfezione; che faranno quando saranno uscite di qui se non trovano uomini che le somigliano? Ho provveduto alle contadine ma ai contadini chi provvederà? O mio Carlino, la tua memoria, la promessa che ti feci morendo, la tua adesione così pronta negli ultimi giorni della tua vita mi fanno sollecita alla nuova opera che mi sta nel cuore: se tu la vuoi, o Dio benedetto, dammene i lumi e la forza, per compierla. Che dite, Monsignore, dimandava spesso al Vescovo che veniva a visitarla, che dite? La vedrò prima di morire quest'opera cara cui penso, cui son legate le mie più dolci memorie? Li vedrò raccolti in una casa opportuna i poveri figliuoli dei contadini, senza mezzi, senza soccorsi, lasciati soli e deserti dal padre loro menato al sepolcro? Lo faremo, lo faremo questo ospizio desiderato, il Vescovo diceva, state tranquilla e pregate; viceversa le compagne le andavano dicendo: è cosa assai ardua, è cosa assai difficile e costosa, lasciate stare.

Seppe ella che il Prevosto di S. Andrea in Bergamo pensava di istituire simile opera, volle vederlo, volle consultarlo: questi le disse che aveva in animo di fare uno ospizio che provvedesse ai giovanetti in generale, pei quali voleva aprire scuole serali, officine e cose somiglianti. No, non è questa la mia idea, ella soggiunse, io cerco di sollevare ed educare i poveri fanciulli della campagna, renderli esperti nei lavori dell'agricoltura, per farli un giorno sufficienti ai loro bisogni, contenti e felici; a questo ho rivolto sempre l'animo mio; ho provveduto alle femmine, ora mi sento spinta a provvedere ai

maschi, i quali forse ne hanno più di quelle bisogno. La sua missione così nuova e così lodevole non le pareva compiuta, l'opera sua le pareva dimezzata, senza la fondazione dell'istituto maschile. E andava spesso, come se un pensiero affannoso la molestasse, parlando a sé stessa parole di carità fervorosa, entusiasta: era delirio di amore di un cuore fatto da Dio per essere la benefattrice di una classe abbandonata e sprovvista. Suor Paola Elisabetta doveva imprimere sulle zolle più deserte un'orma nuova ed ammirevole; la società doveva trovare in quella donna un sollievo un aiuto quale non aveva saputo fino a quei giorni trovare; era la Provvidenza che l'aveva scelta come il suo migliore strumento ed essa ne seguiva le ispirazioni e gli impulsi.

Un fatto che parve ordinario e di nessuna importanza accadeva, mentre essa ritrovavasi nel Convento di Santa Maria in Soncino. Il fattore della sua possessione di Villa Campagna, colpito da grave malore, era presso a morire; è un disastro, essa pensava, come faremo nel caso che quel buon uomo morrà? Questo scrisse pure alle sue figliuole di Comonte, per aver consigli. Le rispose per tutte la Suora Luigia Corti e le chiese un abboccamento, per spiegarle meglio a voce il suo pensiero. Quando si trovarono insieme Suora Luigia le disse: o buona Madre, non cercate altrove altro fattore, non vogliate andar pescando gente nuova, cercate, ve ne son tanti, un bravo giovanetto, un povero contadinello orfano da poter sopperire al bisogno, così farete nel tempo stesso un esperimento per quel benedetto istituto che vi sta tanto a cuore. Se ne maravigliò forte Suor Paola Elisabetta, come va, disse, che mi parlate così proprio voi che altra volta siete stata la mia oppositrice, che avete cercato di frastornare i miei propositi? Suor Luigia le espose schiettamente le ragioni che le avevano consigliato ora il contrario: la Suora narrò questa vivace storia. Un giorno venne a trovarmi una nostra giovane contadina, cresciuta ed educata già nella nostra casa; io le chiesi conto della sua vita nella famiglia, se con i suoi modi, con la sua istruzione qui ricevuta, avesse procurato tra i suoi un poco di bene. La giovane arrossendo mi disse: non fu possibile, madre mia, non fu possibile, mi sono affannata a mettere in famiglia un poco di ordine, un poco di pulizia, un poco di civiltà, un poco di devozione, ma non vi sono riuscita. Sono così antiche le costumanze, così vietati i precetti, così grossolane le abitudini che a voler parlare di correzioni e di mutamenti è lo stesso che attaccar brighe ad ogni ora, è lo stesso che destare un vespaio: mi burlano con voci grosse e sdegnose, evviva la maestra, evviva la dottoressa, sì che per vivere in pace debbo

smettere e rannicchiarmi al mio posto. Da questo incidente io mutai pensiero, e dissi fra me: ha ragione la nostra superiora, la riforma della classe dei contadini non sarà piena, non sarà completa se non si prenda ad istruire ed educare anche i maschi, anzi meglio i maschi che le femmine, dovendo quelli un giorno stare a capo delle famiglie: sono con voi dunque, sono dello stesso vostro parere, mi sono convertita. Sorrise Suor Paola Elisabetta e si confermò nella sua antica e studiata deliberazione. Mandami, così spesso pregava il Signore, mandami un uomo di senno, un uomo virtuoso che mi soccorra al bisogno; che posso fare io donna sola, lontana dal mondo? Mandami l'angelo tutelare che mi assista in questa impresa, per la quale sento la febbre nel cuore. Iddio pietoso udì la preghiera della sua serva: in un giorno dell'anno 1862 fu annunciata una visita inaspettata; presentossi a lei la signora Adelaide Dedei nativa di Valgoglio e domiciliata a Leffe. Suor Paola Elisabetta non si trovava colà; da qualche giorno era trattenuta da gravi affari a Soncino. La Suora che la ricevette sentì dalla Dedei queste parole: dite alla vostra superiora che pare ci unisca uno stesso pensiero, pare che Dio ci voglia all'opera congiunte: io ho intanto bisogno dei suoi lumi, dei suoi consigli, della sua esperienza. Da un pezzo ho in mente di venire in aiuto delle povere contadine: ho un poco di fortuna a Leffe e vorrei impiegarla in questo santo ufficio. Ne parlai testé ad un buon sacerdote di Bergamo che venne a predicare a Leffe: questi mi disse: non siete sola a volere questa nobile impresa, ci é poco lontano una signora ricca delle più eccellenti doti, che già ha compiuto quello che voi desiderate di fare. E' la Contessa Costanza Cerioli, la quale dedicandosi tutta a Dio ed a questa santa opera ha preso l'abito religioso, ed il nome di Paola Elisabetta. A Comonte ha aperto un apposito istituto, cui ha dato il nome di Sacra Famiglia. Non volli sentire altro e son venuta per conoscere di persona la vostra santa Istitutrice ed anche gli ordinamenti di questa vostra casa. Erasi fatta accompagnare da un certo Giovanni Capponi, economo ed infermiere dell'ospedale di Leffe, giovane assai stimato per le rare sue qualità, e specialmente per la carità che sentiva per ogni miseria cui per caso si trovava appresso. Fu visitato la casa, furono osservati quei santi ordinamenti e la signora ne rimase come incantata, egualmente così il compagno che aveva seco menato. Fu designato un giorno, nel quale si sarebbero trovate insieme lei e la Suora Paola Elisabetta, per provvedere a questo nuovo e grave bisogno. Quel giorno venne e si trovarono insieme; la saggia Superiora della casa volle che fosse presente a quel colloquio anche il Valsecchi, che avrebbe recato i suoi lumi e i suoi

provvidi avvisi. L'apostolato singolarissimo di Paola Elisabetta si confortava con una autrice anch'essa piena di zelo e di amore per l'opera, ed il nome che la santa Istitutrice aveva preso si confermava: Paolo aveva aggiunto a sé l'operoso Timoteo, se il paragone mi si permette. Io, disse Paola Elisabetta, ho avuto sempre in animo di fondare un istituto pei maschi, come ho fondato qui quello per le donne: non mi pareva completa con le sole bambine l'opera mia; forse gli uomini ne hanno più bisogno delle donne. Siete venuta bene a proposito, o signora Dedei, per fornire quest'opera che io bramo si faccia presto. La signora Dedei se ne compiacque assai, lesse nel volto della Suora una nota misteriosa, si accorse che Dio era con quella; lo istituiremo, disse, e presto questo istituto maschile; vi offro da questo momento la mia casa di Leffe. Si studiò, si vagliò con santa premura la cosa: la casa era opportuna, ma si notò che quella non aveva intorno una vasta campagna, per creare un istituto di agricoltura, come era nella mente di Suora Paola Elisabetta. Sarà meglio, disse questa di aprirlo a Soncino. Poi pose gli occhi intelligenti sulla persona del giovane Capponi: non dalle sole informazioni che ne aveva avute, ma dal suo intuito si accorse che quello era l'uomo desiderato, era l'uomo opportuno: voi, gli disse, voi lo comincerete, voi da quest'oggi assumerete l'incarico che io vi affido; non mi pare che io possa trovare un uomo più saggio di voi, più accorto, più acconcio a tanto bisogno, e gliene die' la investitura. Piegò la fronte il Capponi, pur confessando la sua pochezza, sembrandogli essere questa la volontà del Signore. Più tardi si presentarono tutti insieme al Vescovo che a quei dì si trovava a Gavarno in villeggiatura, e gli manifestarono chiare ed aperte le loro idee. Eravi presente anche il Rev. Vladimiro Carminati Rettore del Seminario. La benedetta Fondatrice aveva preparato un breve scritto, nel quale, con quella acutezza e diligenza che poneva sempre nelle gravi azioni, aveva disegnato a larghi tratti le regole, le norme che dovevano tenere i nuovi fratelli della Sacra Famiglia. Il Capponi ubbidendo anche ai comandi del Vescovo, che, con accorte parole aveva sciolti i dubbi e le difficoltà che quello opponeva, si diede presto all'opera; diede le dimissioni dall'ufficio che teneva nell'ospedale, seguendo le ispirazioni di Dio, gli ordini del suo Vescovo, i passi così fermi di Suora Paola Elisabetta. Perché non fosse tenuta in dispregio la offerta generosa della Dedei fu stabilito che in quella casa si aprisse, come a Comonte, un orfanotrofio femminile.

L'opera adunque dell'istituto maschile era assicurata; a Villa Campagna, poco lontano da Soncino, nella casa della Fondatrice,

sorse il benemerito Istituto; i campi di lei dovevano essere la comoda, santa ed opportuna palestra, ove si sarebbero educati ed istruiti i piccoli orfani che avrebbero la fortuna di abitarvi. Ai 4 del mese di novembre del 1863 si inaugurò la casa provvidenziale, e nel cuore di Suora Paola Elisabetta scese un torrente di gioia: era la festa di S. Carlo, si ricordò del suo Carlino, le parve che il suo figliuolo diletto le sorrisse dal cielo, approvando quell'opera santa, che la madre sua compiva. Vennero intanto nuovi aiuti, nuovi consiglieri, nuovi operai: un Sacerdote zelantissimo e colto, avendo avuto notizia della fondazione del nuovo istituto, spontaneo si presentò alla Superiora offrendo i suoi servigi e l'opera del suo ministero. Menava per mano un fanciulletto di tredici anni ed un giovane di anni ventisei: eccovi, disse, il primo orfanello; questo fanciullo lo conosco, è buono, intelligente, potrà diventare il primo fiore di questo santo giardino; quanto a questo giovane che vi presento non mi pare più opportuna la scelta; è un operaio valoroso nell'agricoltura, e per giunta calzolaio, sarà un aiutatore, se non un maestro, l'uno e l'altro furono accettati.

UNA CONTRARIETÀ

Sopraggiungono alle volte, nell'iniziare le opere grandiose certi intoppi, certi impicci, che pare volessero minarle dalle fondamenta, o tutto al più arrestarle. Se ne sgomentono le anime piccine, nelle quali non ha posto grandi radici il concetto di quelle. Chi vedesse il contadino con l'arma sue taglienti rompere, strozzare, diminuire per esempio una vite, e non andasse più là col pensiero direbbe: povera pianta è distrutta, senza sapere che quel taglio, quella diminuzione, quella offesa sarà un giorno cagione principalissima del suo crescere più ricco, più fastigioso, cagione del fiorire più pieno, del fruttificare più abbondante. Quel che avvenne a Soncino mi fece pensare a questo che ho scritto: lo dirò con forma brevissima, perché mi tarda di seguire con ardore l'opera felice di Suora Paola Elisabetta.

Il Sacerdote Luigi Palazzolo di Bergamo aveva fondato un istituto che pareva dovesse fare molto bene, ed insieme fortuna; parve al Canonico Valsecchi che potessero fondersi in uno i due istituti, così l'opera avrebbe avuto più facile e presto incremento, affrettando il tempo necessario perché il nuovo si mettesse in ordine, e raccogliesse gli elementi necessari alla sua vita. E pareva ottimo quel ritrovato, essendo il Palazzolo un prete fornito di tutte quelle necessarie doti, onde un istituto prosperasse. Ne fu contenta anche Suora Paola Elisabetta, sarà forse un bene, pensava: Don Luigi lo metteremo a capo di questa istituzione, sarà il Superiore, il Direttore generale, e certo quello ne saprà più di me che sono una povera Suora. A Villa Campagna si recarono tutti, dopo che ebbe accolti con vive dimostrazioni di gioia i nuovi Padri e Fratelli della Sacra Famiglia, e menò lieta colà il primo orfanello, il quale volle fosse chiamato il figlio di S. Giuseppe. Assegnò ella stessa ai tre fratelli gli

uffici minori; al Capponi la direzione del movimento interno, all'altro, che era pratico dell'agricoltura, la direzione dei lavori di campagna, al terzo di più civile condizione l'incarico della istruzione degli orfanelli. Esultava la sapiente istitutrice, vedendo così bene incominciata quest'opera da lei tanto desiderata.

Passati alcuni giorni se ne venne il Palazzolo menando con sé due giovanetti, l'uno di dieci, l'altro di quindici anni; non sono orfani, disse, li ho menati qui per educarli ed istruirli: attenderanno insieme agli altri ai lavori della campagna, ma desidero che avessero una educazione più fina, una più vasta coltura, ne faremo due preti buoni e intelligenti; essi ne mostrarono già un vivo desiderio ed un'aperta inclinazione. Quando lo seppe Suora Paola Elisabetta, con rincrescimento insieme ed umiltà gli disse: no, Padre mio, pare che le mie idee ed i miei propositi non siano stati pienamente capiti. Io ho aperte queste case solamente per gli orfani figli di contadini, solamente questi mi stanno a cuore; alla coltura dei campi ed alla loro educazione cristiana sono rivolte tutte le mie cure; mi parrebbe un danno non piccolo fare altrimenti, mi parrebbe di frodare a qualche tapinello quello che voi volete dare a chi non ha questi titoli, non ha di mira questo indirizzo. Il Palazzolo si accorse allora di non aver bene compresa la missione che gli affidava la Suora e coi due giovinetti se ne tornò a Bergamo, se non dispiaciuto e offeso, certamente confuso. Con lui se ne andarono anche gli altri fratelli che in quei giorni erano là convenuti, i quali nelle loro stanze si occupavano di cose sante sì, ma non rispondenti al pensiero della Fondatrice. Rimase colà solamente Giovanni Capponi, il quale bene aveva compresa la missione che gli era stata affidata. Ne rimase mesta ed accorata la Suora, alla quale parve che questo istituto minacciasse di venir meno e distruggersi fin dal suo cominciamento. A Monsignor Vescovo ed al Valsecchi fu data notizia dell'accaduto: la lettera che essa diresse al Canonico Valsecchi è un'affermazione solenne dei suoi intenti così bene esposti ed ordinati; l'animo suo si era ribellato, quando vide attraversate le sue intenzioni. Doveva rimanere la madre degli orfani, la benefattrice dei contadini, la salvatrice di quanti lavorano nei campi. Da questi la società spera il suo pane e la morale fortuna; l'arte agraria, la salvezza di quanti vi si adoperano, il sostegno dei contadinelli che un giorno saranno buoni e felici, questo ama, questo spera, a questo è rivolta l'opera sua intelligente ed opportuna.

La risposta del Valsecchi ebbe per lei qualche amarezza, non così quella del Vescovo di Bergamo, il quale aveva con occhio più

acuto penetrato nell'animo generoso e provvido della Serva di Dio. State quieta, le scriveva, a me pare che abbiate bene ordinate le cose, quelli che hanno abbandonata l'opera vostra pare che non ne abbiano capito lo spirito e l'indirizzo: chi dovrà aiutarvi non è chiamato agli ozi della contemplazione, ma a lavorare, a sacrificarsi, a stentare, a tribolare. Non si santifica l'anima mettendosi a guardare il Signore come è bello, ma a spogliarsi e morire con la divina grazia a tutto ed a sé medesimi, a praticare la virtù con la fatica dell'anima e del corpo, con sudore e con istenti. Paola Elisabetta si sentì rinfrancata: la parola del Vescovo le tornò la sicurezza ed il benessere; Dio si manifestava per mezzo del suo elettissimo Prelato ed ella ne gioiva. Anche il Valsecchi si ricredette, confessò giustissimo quanto aveva operato la Suora santa ed ispirata, anzi accettò l'incarico di fare da Superiore a questo nascente istituto maschile.

La tempesta era dunque passata, e forse aveva purificata l'aria che pareva intorbidarsi: la Suora era rimasta più ferma di prima nelle sue risoluzioni. Difatti poco appresso presentossi a lei un giovane di Casnigo: aveva costui compiuto con lode gli studi del ginnasio, chiese di entrare a far parte dell'Istituto, a patto di continuare gli studii, per ottenere un giorno di poter percorrere la carriera ecclesiastica. No, no, gli rispose la Suora, studii no, lavorare, stentare, sudare, ecco quello che io desidero che qui si faccia; la casa è stata aperta per i poveri contadini che debbono imparare a lavorare nei campi, non per gli studenti. Alla Suora Luigia Corti che le faceva riflettere come sarebbe utile dar luogo anche a tali soggetti, per l'istruzione e per l'andamento della educazione morale, la Madre rispondeva: non debbono essere quelli che entrano a scegliere il loro avvenire nell'istituto: bisogna parlar chiaro a quelli che picchiano alla nostra porta, dir loro che qui innanzi tutto si deve lavorare, non studiare, si deve essere pronti a piegarsi alle fatiche ed agli stenti che l'arte agraria richiede, in seguito penseranno i superiori, non io debbo pensarci, e Suora Luigia abbassò la fronte ammirando la prudenza della sua Superiore.

L'ISTITUTO MASCHILE PROGREDISCE

L'istituto fioriva: Paolo Apostolo, da cui ella tolse il nome, aveva scritto che egli aveva piantato il suo giardino, che il suo compagno a nome Apollo lo andava innaffiando, e che il sole eterno, Dio dal cielo gli dava incremento. Suora Paola Elisabetta poteva dire lo stesso; tra quelle mura benedette fermentava l'opera quasi ignota a quelli che gli passavano vicino, senza scrutarne il mistero. I due fratelli della Sacra Famiglia da lei assoldati passavano innanzi agli occhi dei più come i fattori di quella tenuta, i fanciulli come gli aiutanti di questi operai. L'Istituto maschile, pensava la saggia Suora, deve avere gli stessi ordinamenti, lo stesso fine dell'Istituto femminile, i mezzi da conseguirlo debbono essere gli stessi, salvo quelle eccezioni che sono necessarie alla diversità degli individui. I Padri della Sacra Famiglia saranno sacerdoti indicati dal Vescovo e faranno i soliti voti religiosi: dovranno occuparsi alla educazione degli orfani, alla predicazione ed alle opere del ministero nelle campagne specialmente e nei villaggi vicini.

Questo i Padri: i Fratelli, sotto la direzione dei Padri si occuperanno con tutte le loro forze alla cura dei poveri orfanelli chiamati col dolce nome di Figli di S. Giuseppe; ad essi ispireranno l'amore per la campagna, insegneranno quanto è necessario per farli esperti in tutti i diversi lavori che richiede la sua coltura. Questi pensieri, questi ammaestramenti comunicava personalmente e con frequenti lettere ai due Fratelli, che con i primi orfanelli si erano raccolti a Villa Campagna. Si conservano sei lettere che Paola Elisabetta diresse al buon Giovanni Capponi: sono sei documenti nobilissimi, dai quali risulta lo spirito altissimo della Suora, il suo zelo, la sua perspicacia, la sua premura, la intelligente direzione. Chi

avesse voglia di leggerle per intero le troverebbe scritte altrove; io voglio raccogliere qui, cronologicamente ordinate, quelle frasi che mi paiono più salienti e più vive.

“Siete pochi, l’anno venturo sarete parecchi, coraggio! Lavorate; il Signore vi guarda e coronerà i vostri sforzi e la vostra perseveranza”. “Cresce la famiglia e ne godo con voi di tutto cuore, ma vi crescono nello stesso tempo i doveri. Vi mando il libro del mese di marzo, acciò onorate S. Giuseppe. S. Giuseppe merita bene questa piccola offerta, dopo tante grazie che ci ha fatto”.

“La partenza di Giammaria ci porta poco danno. Egli era senz’anima, senza accortezza, senza spirito, e qui ci vogliono uomini risoluti, di fermezza di cuore, che non abbiano paura dell’aria”.

“Fate bene comprendere ai fratelli l’impegno che si sono assunti, coll’entrare in questa santa opera, i vantaggi che questa, colla grazia del Signore, porterà in seguito nel mondo, e la grazia che Dio loro fece di chiamarli per primi. Parlate della utilità del lavoro, del sacrificio, dell’abnegazione alla propria volontà che è la più difficile a vincersi ed a piegarsi”.

“Non vi paia gravoso se il Signore, per farvi meritare di più e provare la vostra generosità nelle occasioni, vi mandi qualche croce o umiliazione. Che cosa sono mai in confronto di quelle alle quali si sottopose l’UomoDio!”.

“Mi sembra, Giovanni, di scorgere in voi un po' di contrarietà, per la esattezza delle regole minute, ma queste avviano alle grandi; d'altronde quanto più piccole tanto più meritorie sono”.

Il Vescovo di Bergamo, leggendole tutte, le chiama ammirabili e piene di celeste sapienza. Suora Paola Elisabetta anche con la penna si rivela una donna sapiente ed animata dallo spirito del Signore, un’anima privilegiata che impiega tutte le sue forze al servizio di Dio, ed ai più sani vantaggi di una classe che trova pochi benefattori in mezzo alla società, pochi che dedicano ad essa i loro affetti, e le loro premure. Io susciterò un sacerdote fedele che opererà secondo il mio cuore, disse Iddio; e forse commiserando la condizione dei poveri figli abbandonati delle campagne bergamasche, disse dal cielo: io qui susciterò una donna forte, coraggiosa, generosa, sapiente che sanerà le ferite di questi poveri figliuoli.

Nelle lettere dirette al Capponi appare la sapienza nell’ordinare le cose necessarie all’Istituto, appare la diligenza nel farle eseguire, la sottigliezza della mente nel giudicarle, lo zelo nell’ordinare, dirigere, provvedere. In quelle, e sono parecchie, rifulge la Istitutrice sapiente, ma nelle altre che seguono si rivela la madre amorosa. Abbiamo lette

anche queste: sono dirette in parecchie occasioni ai più grandicelli degli orfani della benefica casa di Soncino, ed abbiamo pianto quando ci siamo fermati a leggere il solo indirizzo. Cari figli, tutte cominciano così. Mai madre più premurosa, più diligente, più affettuosa ha così scritto a quelli dei quali non era madre naturale, ma benefattrice e madre d'adozione.

Nella festa del S. Natale del Signore, scrive ai suoi figlioletti parole di amore e di pace; li esorta ad imitare i santi pastori, e ad intenerirsi innanzi allo spettacolo del presepio.

In occasione della festa dei premi ha parole vivaci per spingerli graziosamente ad amare il lavoro e specialmente l'agricoltura; le parole affettuose della madre si condiscono con i consigli della maestra, della educatrice saggia ed accorta.

Ce ne è un'altra ricca di nobili pensieri, di santi e generosi affetti verso quelli che chiama e riguarda come suoi figli carissimi. Li conosce ad uno ad uno, ne sa i pregi ed i piccoli difetti: sentite questo periodo: "Tu, o Giacomino, che fosti il primogenito, va avanti con l'esempio; sii sempre il primo a farti vedere umile e rispettoso verso i fratelli, pulito e diligente nei tuoi doveri, attento ed assiduo al lavoro". La lettera si chiude così: "Sto in attesa di vostre notizie, standomi voi tutti a cuore, perché vi amo da vera madre: Addio, addio".

O cari fanciulletti della casa di Soncino, voi non avete certamente conosciuta questa madre vostra; cercatene notizie da quelli che le sanno perché meditarono sulla vita santa e generosa di lei, essi vi diranno, forse più di quello che amore di sobrietà ci ha costretti di segnare, in queste pagine. O cari orfanelli, quando vi preme il dolce ricordo di questa madre vostra, piegate le palme come le piegano quelli che pregano, levate al cielo gli occhi lucenti, la madre vostra è la vicino a Dio, pel quale sacrificò tutta sé stessa, pregate il Signore che affretti l'ora desiderata della gloria di lei anche qui in terra; la vostra preghiera innocente, figlia della gratitudine, penetrerà le nubi, meglio di quella che innalziamo noi. Che gioia! Che soddisfazione, quando griderete: nostra madre è santa, è santa la madre nostra, la Chiesa ha suggellata con la sua parola la opinione dei fedeli.

Per completare la storia di questo Istituto, pel quale il cuore di Suora Paola Elisabetta ebbe i migliori palpiti, dirò così di fuga che dopo la morte di lei fu affidato alle cure del Valsecchi. Le sue visite ai fratelli ed ai piccoli ospiti furono frequenti e produttrici di opportuni consigli, di sagaci ammaestramenti. Quando gli parve tempo di

ingrandirlo si adoperò per l'acquisto del Convento dei Padri riformati di Martinengo, e cade qui in acconcio di dire qualche parola del famoso acquisto.

Bartolomeo Colleoni bergamasco e glorioso capitano della Repubblica di Venezia, alla metà del secolo XV, ordinò che si edificasse un Convento per i Francescani. Nel 1475, poco prima di morire acquistava, da Gaspare de Tritolis un pezzo di terra per uso dei frati, che sarebbero venuti ad abitare in quel monastero. Nel suo testamento dispose che i suoi drappi, i suoi argenti fossero divisi fra le chiese della Basella e di Martinengo, ed obbligò i suoi esecutori testamentarii a sborsare tremila ducati di oro, per la costruzione di un muro di cinta intorno alla proprietà del Monastero della Incoronata. Papa Sisto IV approvò l'opera con un suo breve del 18 settembre 1475, ed ai 3 di novembre del 1476 il Vescovo di Bergamo Ludovico Donato consacrava la Chiesa della Incoronata, appartenente ai frati osservanti S. Francesco; i monumenti e le pitture che si ammirano sono bellissimoi e preziosi. Qui dove vivevano gravi e silenziosi i Padri Francescani furono menati gli orfanelli del pio Istituto della Sacra Famiglia, ai quali Suora Paola Elisabetta aveva dedicate tutte le materna sue cure.

Anche il Capponi morì il giorno 27 maggio 1880 contento di vedere quest'opera tanto bene avviata: il Capponi e la Suora si ricongiunsero in cielo.

A noi, che scriviamo una storia passata già da mezzo secolo, piace di volgere uno sguardo al presente. Forse piacerà al lettore di avere sott'occhi i progressi attuali della provvida istituzione pensata e compiuta dalla nostra serva di Dio.

L'istituto maschile ha tre case fiorentissime, a Villa Campagna, a Martinengo, a Brusaporto. Quattrocento quarantuno orfani sono usciti da queste case e si sono sparsi nelle campagne, tutti sapienti delle cose appartenenti all'agricoltura, e forniti di quelle doti essenziali che formano il buon contadino e il buon cristiano. Furono con lode compiuti dai medesimi gli esami di compimento ed andarono innanzi nello studio delle classi superiori: anche il loro materiale lavoro fu tenuto in pregio e premiato con danaro.

La Casa di Martinengo fu ampliata da Monsignor Radini, perché meglio servisse a raccogliere quei sacerdoti che vi accorrono, per fare i S. Spirituali Esercizii.

Dall'anno 1884 fino a quest'anno in cui scriviamo si raccolsero in questa Casa 5172 Sacerdoti; non meno di 300 se ne raccolgono in ciascun anno. Per provvedere ai bisogni spirituali di queste case che

avevano allargate le loro tende si pensò ad una associazione esterna di zelanti Sacerdoti. Gli Associati al presente sono trentacinque, tra i quali sono sei Vicarii Foranei, ventuno Parroci, otto coadiutori Parrocchiali. L'istituto maschile adunque è in fiore, e dirò meglio, dà abbondanti quei frutti che erano nella mente e nel cuore della santa sua Istitutrice. Non diciamo di più; il lettore da sé può scorgere da queste poche note quale valore abbiano queste Case nei paesi e nelle campagne dove la Provvidenza ha voluto sorgessero.

Gli orfani della guerra, e sono parecchi, sporgano ormai le piccole mani tremanti verso queste case generose, ed i fratelli che le dirigono aprono loro le braccia paterne e li accolgono. Suora Paola Elisabetta sorride dal cielo!

ALEFFE

Venite a vedere, scriveva spesso la Signora Dedei a suora Paola Elisabetta, venite a vedere se la mia casa vi pare adatta per stabilirvi le Suore della Sacra Famiglia. La suora desiderosa che l'opera sua largamente si distendesse vi andò accompagnata dal Valsecchi. Non mi pare opportuna, disse quando l'ebbe veduta: è posta nel centro del paese, e qui il silenzio, la necessaria tranquillità delle opere che dovranno compiersi possono trovare qualche fastidio. Si fecero ricerche poco più lontano e si trovò una casa più acconcia all'uopo, tanto più che accosto vi era una chiesetta bene ordinata e fornita del necessario. Presto fu fatto il contratto di compera, fu sborsata la somma convenuta e la casa rimase in proprietà delle Suore della Sacra Famiglia. Colà con due piccole orfanelle che aveva reclutate, la Signora Dedei si condusse e fece il suo noviziato, si istruì meglio sulle norme di Paola Elisabetta intorno al cammino utile e santo che doveva intraprendere. Un anno dopo, cioè ai 29 settembre del 1863, festa di S. Michele protettore di quel paese, Suora Paola Elisabetta, accompagnata da due religiose e da quattro orfanelle, recossi a Leffe, per ordinare le cose secondo le sue vedute, e fu spesa anche a Leffe l'opera sua diligente e generosa. Fu provveduto a tutto il bisognevole, ed il giorno dell'Epifania del 1864 fu fatta la inaugurazione della santa casa. Nel Lunedì dopo la prima Domenica dell'Epifania furono aperte anche le scuole per le fanciulle esterne, e piovvero apertamente sulla nascente opera le benedizioni di quel popolo.

A Leffe adunque come a Soncino ed a Comonte la semenza gittata con tanto accorgimento in quel nuovo solco dalla mano operosa ed esperta di Suora Paola, mandava su rigogliose le prime pianticelle. L'orfanotrofio si andava man mano popolando; le scuole

si riempivano di fanciulle desiderose di istruirsi nell'arte della campagna, ed i vecchi cultori guardavano e sorridendo ai vantaggi che presto avrebbero da quella novella provvidenziale istituzione ricevuti.

Il nome della Suora fondatrice era benedetto, accoppiando a quello anche il nome della generosa signora Dedei; la discepola raccoglieva anch'essa le palme, che a fascio piovevano intorno alla cara figura di Suora Paola Elisabetta.

Avvenne intanto una cosa che turbò l'animo della Suora Istitutrice. Dopo alcuni mesi le scuole furono visitate dal Regio Ispettore, il quale trovò molto a ridire sui metodi dell'insegnamento; non gli parve che la pedagogia della santa Suora corrispondesse a quella che egli professava, ed aveva ordinata alle maestre delle scuole comunali. In verità l'uomo del governo aveva sotto certi rispetti ragione: i suoi occhi profani non potevano penetrare né squarciare i mistici veli onde sono avvolti gli ordinamenti più santi, più sottili, più efficaci di una scuola ordinata da un'anima pia, per formare giovinette contadine al lavoro della gleba ed alla perfezione della vita. L'ispettore fece il viso delle armi, minacciò di far chiudere le scuole delle Suore, onde la povera Suora Paola Elisabetta ne fu grandemente addolorata. Ma essa, al cuore nobilissimo aggiungeva una prudenza ed una sapienza ammirevoli.

Scrisse all'ispettore una lettera, nella quale espose con avvedutezza e semplicità le condizioni volute da lei, per quelle sue scuole. Io, scrisse, non intacco i provvedimenti e le leggi governative, non ho fondata una scuola per la semplice coltura paesana, non insidioso o faccio onta alle scuole del Comune. Ho istituita una scuola non solo istruttiva, ma anche operativa, imparo le fanciulle a leggere quanto basta alla loro condizione, ed operare con coscienza e discernimento nelle faccende campestri. Ricevo per lo più quelle fanciulle che non possono essere ricevute nelle scuole comunali, le ricevo per carità, senza chieder nulla. Lo scopo del mio Istituto non ha che fare con quello che si propone il governo; è più semplice, è più sostanzioso. Se chiudete le mie scuole non farete male a me, ma ad una falange di povere contadinelle che rimarrebbero abbandonate. Il regio ispettore vide che la Suora aveva ragione, ammirò in quella lettera la umiltà di quella che era una nobilissima signora, ed a forza di sacrificii innumerevoli si era fatta la benefattrice dei poverelli. Vi tornò dopo qualche tempo per confessarsi convinto, per lodare anch'egli quell'opera fruttuosa. Le scuole fiorivano, le bambine

dell'età voluta dalla legge erano ricevute, e si aprivano anche a quelle che avevano quella età superata.

Perché nei giorni di festa non si abbandonassero a quegli ozii che spesso riescono fatali, si aprivano le sale a raccoglierle, per dar loro una onesta ricreazione; la parola saggia e prudente delle maestre, in certi periodi dell'anno, si mescolava a quella dei sacerdoti, specialmente quando veniva il tempo assegnato ai santi Esercizii.

Quantunque la casa fosse lontana ed in luoghi alpestri e difficili vi accorreva spesso la Santa Fondatrice, per far sentire la sua voce autorevole, per recare il conforto dei suoi consigli. La casa di Leffe era visitata spesso anche dal Valsecchi e dal Vescovo di Bergamo. Il primo lasciò scritto: "Nel mio breve soggiorno in quella casa religiosa sono stato molto, molto edificato dell'ordine, della buona disciplina, della pace, della unanimità di quella comunità". Questo poco basti a dare una idea di quello che a Leffe, per opera della instancabile Suora Paola Elisabetta, era avvenuto.

La signora Dedei ispirata e diretta da tanto illuminata Istitutrice lasciò gli abiti secolari e volle iscriversi tra le Suore della Sacra Famiglia, pigliando il nome di Costanza, in omaggio di quello che aveva avuto nel battesimo la sua ispiratrice.

E veramente si conformò con santa esattezza a quel grande modello. Spogliatasi di tutti i suoi beni si mischiò tra le suore come fosse l'ultima di quelle, e desiderò di compiere i più umili ufficii; fu modesta, operosa, diligente; dimenticò i conforti di una vita agiata, dimenticò i suoi nobili sacrifici, respinse le più minute parole che accennassero al dono generoso delle sue ricchezze.

Quando venne l'ora della sua morte fu vista sorridere; il Signore aveva tolta a quell'ora di angoscia e di affanno ogni fastidio, e le versava nell'animo un piccolo saggio di quel torrente di gioia che le aveva preparato nel cielo. Era il sorriso dei giusti, il sorriso di chi si sente vicino a quel Dio che aveva amato in vita, e pel quale aveva fatto opere di misericordia. Ella stessa, poco prima di dare l'ultimo respiro commendò con chiare note quel sospiro, profferendo queste testuali parole: Quanta consolazione mi dà Iddio per quattro stracci che ho lasciato! E l'anima benedetta di Suor Costanza, della signora Dedei, che si era fatta poverella, andò a raggiungere in cielo la sua Ispiratrice. A Leffe, come un dì a Comonte i poveri da Lei beneficati lungamente la piansero.

DUE GEMME

Mi stanno sott'occhi e li ho letti con quella avidità con la quale si leggono due capolavori, nei quali si é trasfusa tutta l'anima nobilissima di chi scrive, due libriccini di poche pagine e di piccolo formato. Li scrisse Suor Paola Elisabetta, e li ho chiamati così, perché non mi é riuscito di trovare a designarli un nome più opportuno, un aggettivo più acconcio che li modificasse. Due gemme, perché come le gemme hanno la forza di raccogliere il massimo della luce, onde abbagliano e quasi stordiscono chi le guarda, così quei due minuscoli volumetti; in quelli é trasfusa tutta l'anima della Serva di Dio, tutto il santo entusiasmo ed i generosi affetti del cuore di lei.

Una madre che manda la sua figliuola lontano l'accompagna col pensiero e col cuore; si preoccupa dell'avvenire di quella, ne dirige i passi con le ammonizioni, coi consigli. Suora Paola Elisabetta é una madre amorosissima per le fanciulle che ha raccolte nella sua casa, ha nutrite, educate, cresciute, e quando qualcuna di esse si allontana l'accompagna, la segue con tale industrie carità, con tale affetto, con tale premura da disgradarne la più tenera madre e sapiente.

Ad una giovinetta che, lasciando per i compiuti anni, la sua casa ed ha provveduto un posto di cameriera presso una buona famiglia, rivolge, non sazia degli insegnamenti e delle cure che le ha prodigate, le sue amorevoli premure.

Va, le dice, hai bisogno del pane e delle vesti; sei fatta grande e questo non é più luogo per te; va, figlia mia, va pure; ma la madre che ti ha tenuta per parecchi anni nella sua casa, non ti lascia completamente per questo. Se personalmente non posso ti starò, sempre vicina con la mente, col cuore, con la preghiera; va, figlia mia,

ti benedico. Intanto porta con te questo libriccino che per te ho pensato, per te ho scritto: ti sia compagno; sia il tuo consigliere ed amico nelle vicende alle quali vai incontro: abbracciolla e quella se ne andò versando lagrime di gratitudine per la sua via.

Il minuscolo libriccino di sole pagine diciotto abbiamo avuto anche noi la fortuna di leggere.

Ci parve ed é un capolavoro; un capolavoro come ce ne hanno pochi, ed in quel genere forse nessuno. Scenderemmo troppo in basso se vorremmo lodarlo solo come una novità sotto l'aspetto letterario, mancheremmo al più dritto dei nostri doveri. E' una gemma lucente, abbiamo detto innanzi, e ci piace di dirne qualche parola.

Le massime che inculca, i precetti, le ammonizioni affettuose che Suor Paola Elisabetta dà alla sua allieva che si divide da lei sono un monumento nuovo e solenne che predica la gentilezza, la carità e la santità di lei che lo scrisse, la semplicità del dettato, la morbidezza delle frasi, la opportunità dei ricordi lo fanno veramente prezioso.

Disse nel porgerlo a quella giovinetta: é un dono che io ti fo, e miglior dono e più vantaggioso non poteva farle. Sono, scrisse, quelli che dai, fuori della mia casa dove ti custodii bambina, i primi passi che dai nel mondo: ricordati che dai primi passi sarai giudicata per tutta la vita.

E continuano i santi avvertimenti, i santi consigli con tale ordine, con tale processione che pare accompagnino tutti i movimenti, le cure, le azioni che dovrà svolgere la fortunata ragazza. Come riguardare i suoi padroni, quali doveri la legano a questi, quali diritti deve in quelli riconoscere.

Come governarsi nel partecipare ad una mensa senz'altro più ghiotta di quella che aveva lasciata nella sua casa. Come stimare i nuovi spettacoli, le nuove cose, le nuove parole che certo dovrà sentire, sentite questo: "Non ridere se senti una parola, che, detta pure per ischerzo, sia maliziosa o poco onesta: il tuo ridere verrebbe interpretato per una mezza approvazione; guardatene". Accompagna la cara allieva per le strade che dovrà percorrere sola ed inesperta, nel fare la spesa, nei diversi lavori che le toccherà di compiere, nelle conoscenze delle persone che l'avvicinano, le conta i passi, ne prevede le pedate, ne preannunzia i fastidii, e le dà norme per superare e per vincere tutti gli ostacoli che potrà incontrare.

Conchiude quel mirabile dettato con queste parole: "conserva nel tuo cuore la memoria della tua educazione, delle cure che ti furono prodigate, delle grazie che hai ricevute. Tutto passa, figlia mia, la vita é incerta, ricordati che se ti danni, nessuno ti salverà.

Leggi spesso questa mia lettera, e metti in pratica i miei suggerimenti”.

La giovane cameriera si strinse sul petto questo caro ricordo, e piangendo partissene.

Una gemma no meno preziosa è il secondo opuscolo che abbiamo avuto la fortuna di leggere. Sono venti paginette cortissime e brevi, nelle quali la piissima Suora distilla tutte le dolcezze del suo cuore materno. E' scritto ed indirizzato ad un'altra alunna che passa a matrimonio. Io non credo che alcun saggio padre, alcuna madre affettuosa abbiano mai potuto parlare alla loro figliuola che si marita, con tanta grazia, con tanto fervore, con così aggiustati e sapienti consigli. Comincia così: "Figlia carissima, passando tu allo stato del matrimonio, non credere di passare ad uno stato di indipendenza e felicità, poiché ti inganneresti grandemente". Seguono con mirabilissimo ordine gli ammaestramenti ed i consigli, divisi in altrettanti paragrafetti numerati, vi si parla dei doveri che ha di rispettare il marito e i genitori di lui, del modo come tollerarne i difetti, della prudenza nel rispondergli a tempo, della ritiratezza che deve adottare nella sua casa, delle amicizie che le é forza di intavolare con gli estranei. "Guardati, le dice, da quelle persone, che sotto apparenza di amicizia o interesse, venissero a sussurrarti all'orecchio rapporti o maldicenze contro tuo marito, contro qualunque altra persona della tua famiglia. Sotto quelle parole, figlia mia, vi é del veleno, della detrazione e della invidia. Guai a te se ti lasciassi sorprendere!" Le parla con amore dei doveri di buona cristiana, delle divozioni, della pietà, delle opere religiose. Come sono ordinate e da rara sapienza temperate con la necessità dei doveri profani le cose sacre che ella tratta. "Va alla messa, ma non fermarti in chiesa di più: una donna della tua condizione deve stare in chiesa appena il tempo necessario ai doveri di buona cristiana, e poi al lavoro ed agli altri esercizi della famiglia".

Le inculca i modi di stare in chiesa, in un posto meno osservato e più divoto; non ti far lecito discorrere, guardare, ridere. Sii dunque casta come Susanna, fedele come Sara, amabile con tuo marito come Rachele, saggia come Rebecca".

Alla prima parola rivolta con sapiente e forte affetto di madre alla sua cara figliuola ne aggiunge una seconda più severa e più piena. Ad uno ad uno sono segnati i doveri di lei se il Signore vorrà che diventi madre. Comincia dal battesimo del figliuolo, e son tentato anche qui di ricordare le sublimi parole di lei, perché non ne troverei somiglianti per conto mio. "Il primo atto solenne col quale

tuo figlio entra nel mondo, ed incomincia, si può dire, la sua esistenza, è il santo Battesimo. Conoscendone tu la importanza accompagna con lo spirito e col cuore tuo figlio al tempio, mentre ve lo portano per essere lavato dal peccato originale, e per essere fatto figlio di Dio e della Chiesa". A poche madri, io credo, sarà stata fatta questa originale e santa insinuazione; Suor Paola Elisabetta trova nella sua mente illuminata, nel suo cuore che ha palpiti non ordinarii, i pensieri e le parole. Con note affettuose e sagaci compendia i materni doveri intorno alla educazione dei figliuoli, cominciando dai primi anni, nei quali meglio si imprimono nelle menti i precetti "mano mano che tuo figlio andrà crescendo, le dice, gli domanderai spesso: di chi sei figlio? Della Santa Chiesa: chi é tua madre? La Santa Chiesa. Conducilo al tempio dove fu battezzato, e pel quale deve conservare un affetto particolare, e digli spesso: "E' per questa porta, figlio mio, che fosti introdotto nella casa di Dio; é a questo altare dove fosti rigenerato: non dimenticarti di sì grande beneficio, negato a tanti, concesso a te: ricordagli quel giorno fortunato, fa che non lo dimentichi mai".

Parla alla sua alunna diventata madre del giorno santo, nel quale il figliuolo si accosterà la prima volta alla Santa Comunione, le dà insegnamenti come debba santificare la festa, quali sentimenti debba nutrire verso il Sommo Pontefice, verso il Vescovo, verso i Sacerdoti. In che modo ispirare a suo figlio l'amore alla fatica, la compassione verso i poverelli; come soffocare nel cuore di lui i germi dell'invidia, della ambizione, della maldicenza: come insinuargli nell'animo il rispetto alle autorità, la venerazione ai vecchi.

Le povere contadine che impararono a leggere nella casa Santa di Suor Paola Elisabetta, quando avranno meditato su quel piccolo libriccino che donò ad esse la buona Madre, avranno pianto lagrime di consolazione e di gratitudine, non ci ha abbandonate, avranno detto, si é ricordata di noi, anche quando ce ne siamo andate lontano.

Noi che scriviamo diciamo qualche cosa di più. La missione di questa ammirevole donna non si restringe e si chiude nelle sue case; il suo cuore ha palpiti così generosi che vanno anche lungi dalle mura dell'ospizio e dalla dimora della Sacra Famiglia.

Paola Elisabetta non corse meditando ed operando sopra la terra; ma come aquila si innalza sulle alte regioni dei cieli, ed ha la pupilla forte, come quella, per fissarla nel sole eterno da cui procede ogni virtù; é un torrente che non si contenta di vivificare con le sue acque benefiche il solo terreno sul quale scorre, cerca più lungi le zolle aride per ristorarle e fecondarle. Queste due gemme, forse

dimenticate, sono tra le più belle che adornano la sua corona, sono due splendori nuovi, stupendi che illuminano il suo spirito benedetto.

Volle chiamarsi Paola, e queste due lettere rare ed affettuose meglio ne confermano il nome.

O care figlie di lei, o piissime Suore della Sacra Famiglia, moltiplicatene le edizioni, e ponetele tra le mani delle giovinette che lasciano la vostra casa; é il più bel dono che ad esse potete fare, é il caro ricordo della vostra gloriosa Istitutrice.

LAMORTE

Suor Paola Elisabetta era giunta al cinquantesimo anno della sua vita, età certo non lunga, né breve. Cinquant'anni, dei quali una metà era passata tra sottomissioni e sacrificii, l'altra metà tra opere generose e magnifiche. Una metà l'aveva vissuta umile, paziente, addolorata, l'altra tra le cure più ardenti e sottili di una carità straordinaria. La vita santa, la vita operosa, la vita generosa di lei correva verso il suo termine; aveva troppo spasimato, aveva troppo lavorato, lo spasimo ed il lavoro l'andavano ormai logorando.

Il male che suol dar fine alla vita naturale morde ed assale il punto più logoro ed affaticato della persona; là si attacca, là coglie con sicurezza di distruggere e produrre la morte, pare che agisca come quell'accorto capitano che studia la parte più indebolita di una fortezza, per ismanterlarla.

Non paia strano a taluno quello che io scrivo, lo so, ed in persone mie conoscenti ne ho fatta più volte esperienza. La malattia che insidia la vita di Suor Paola Elisabetta è una malattia di cuore ed è naturalissimo: quel cuore che ha avuti battiti così frequenti, emozioni così vive; quel cuore che ha spasimato, confondendo i suoi spasimi con quelli dei poveri, che ha pianto coi sofferenti, che ha sussultato per subita gioia quando li ha visti provveduti e soccorsi, quel cuore, dove bruciavano fiamme di carità così vive ed ardenti, doveva essere logoro, stanco, malato, là lo squarcio della ferita mortale.

Era sofferente, era stanca, ma le sofferenze non toglievano un istante alle sue giornaliere, premurose occupazioni; era stanca ma la stanchezza non la faceva rimanere immobile, inerte nella sua dimora. "Devo andare al Convento di S. Maria in Soncino" disse alle Suore; queste, che sapevano qual male la travagliasse, cercavano di

distorglierla; no, fu ferma nella sua risoluzione; il suo zelo non conosceva indugi di sorta. Vi andò, vi si fermò parecchi giorni, e fu notato che mai la sua attività fu così piena. Volle veder tutto, volle visitar tutto, volle coi suoi propri occhi assicurarsi che nulla mancava al buon ordine della casa, alla disciplina, all'azienda, perfino alle più minute cose necessarie alla vita. La Superiora locale la motteggiò sorridendo: come si vede, disse, che qui sia venuta la Superiora Generale; ella sorrise. Dopo alquanti giorni se ne tornò a Comonte; pareva che la malattia avesse presa una piega meno aspra, onde disse a Suora Rosa Masoni: il viaggio mi ha fatto bene, mi sento meglio. Ma non era così; le Suore se ne accorsero: si vedeva più stanca del consueto, più sfinita, si notava un cadere spesso in una di quelle sonnolenze morbose che accennano alla presenza di micidiale malanno. Le torture crebbero, diventarono angosciose: non poteva stare né coricata né seduta; soffriva assai, solo nel corpo però, perché lo spirito era alto, sereno, impassibile. Si rimise ai consigli, anzi alla volontà delle care sue figliuole sbigottite, senza mostrarlo apertamente: il suo cibo quale esse lo ordinavano, le medicine quali esse porgevano; la posata di ferro vi farebbe nausea, dissero, al ferro si attaccano più facilmente i detriti delle vivande, e le presentarono una posata di argento; stette quieta, quantunque la guardasse con certo disdegno; all'argento aveva rinunciato da un pezzo. Era stata avvezza da piccina ad ubbidire sempre a tutti ed ubbidiva; non una volta sola mostrò di ribellarsi, o di fare quello che meglio credeva, ed era la Superiora. Gli occhi al cielo, la mente a Dio; là guardava, in Dio sperava, e le sue parvero estasi, a chi la vide in certi momenti, come dimentica del male, della terra, di tutto quanto di terreno le era intorno.

Era l'anno del Giubileo, col solito fervore fece le pratiche per acquistarlo, e con le sue Suore giubilando attese a guadagnare larghe indulgenze. Volle il suo confessore, al quale disse piangendo: non ho potuto fornire il digiuno, me l'hanno proibito; commutatemelo voi in qualche altra opera di pietà. Come sono contenta: domani faremo la santa Comunione di precetto, e riceveremo la indulgenza plenaria.

Affannata, depressa videro Suora Paola Elisabetta stringere sulle labbra il crocefisso che portava al collo sospeso: alla Suora che ne mostrò una certa meraviglia disse: il nemico mi insidia, quest'arma, che ho portata sempre con me, è l'unica che lo fa fuggire.

Né l'affanno e la stanchezza le fecero dimenticare i suoi più urgenti doveri: volle leggere le ultime lettere arrivate, dettare le opportune risposte, provvedere ad alcuni necessarii bisogni della

casa. Lesse senza spavento sui volti attoniti delle due Suore che le erano intorno la gravezza del suo stato, comprese che il suo malanno era gravissimo: faccia Dio, disse, e tenne per un pezzo i suoi occhi rivolti al cielo: a domani, a domani, disse sospirando, faremo la Comunione del Giubileo. Tentò di alzarsi un poco, le mancarono le forze: alla sua prima compagna, Suor Luigia Corti ed a Suora Francesca Luiselli che l'assistevano pietosamente disse: andate a riposare, non voglio che per me vi stanchiate: quelle a male in cuore ubbidirono.

Sta scritto che Dio veglia al capezzale del giusto che muore, gli asciuga le lacrime che fredde ormai gli scorrono sulle gote: la morte pei giusti non ha punture, non ha furori, non va più in là di quello che è necessario a spezzare il filo della vita. Così doveva avvenire per questa serva di Dio: essa non ebbe strazii, non ebbe agonie. Era passata un'ora di silenzio e di quiete, quando Suora Luigia impensierita alzò la tenda che divideva il suo letto da quello dove la Fondatrice riposava. Dorme, disse guardandola: aveva le braccia in croce sul petto, gli occhi socchiusi, dorme, e lasciò cadere la tendina. Ma non potette dormire, un triste pensiero l'agitava, un sospetto le toglieva il sonno e la pace: volle assicurarsi: accese un lume, si accostò al letto della Madre amatissima, non ne sentì il respiro, le prese amorevolmente la mano e questa ricadde sul letto fredda ed inerte Suora Paola Elisabetta era spirata senza strazi, senza agonie: l'angelo santo, che aveva per cinquant'anni custodita e guidata quella donna virtuosissima, l'aveva baciata e raccolta l'anima preziosa di lei, l'aveva menata in paradiso; le gioie del giubileo da lei desiderate le ebbe pienissime in cielo, dove raccolse il frutto di tanti suoi sudori.

L'alba che seguì quella notte per le care sue figliuole angosciata segnava la Vigilia del S. Natale: in cielo si festeggiava il ricordo del Dio fatto bambino, era giusto che chi aveva abbracciati, nutriti, salvati tanti bambini poveri e nudi sopra la terra, venisse a godere le feste che al Dio bambino si celebravano in cielo.

La nostra buona madre è morta, gridarono costernate le Suore; è morta la nostra unica salvatrice, gridarono le orfanelle piangendo; è morta la benefattrice di queste contrade gridarono lagrimando i cittadini di Comonte e Seriate. Non nella sua stanzuccia, ma in una sala dell'Ospizio fu necessario trasportarne la salma, perché trovasse spazio sufficiente la folla che numerosissima di ora in ora accorreva, per vedere l'ultima volta quelle venerate sembianze, per benedire in vista di quella signora, la Suora, che era vissuta pel solo vantaggio dei mesti e dei depredati.

Mai singhiozzi così espressivi, lagrime così spontanee, benedizioni così piene suonarono accanto al cadavere di un benefattore. Pregarono per quell'anima benedetta, era un santo e meritato tributo di gratitudine, ma nel segreto dei cuori suonava una nota grave, non provocata ma spontanea, è andata in cielo per la via dritta che è la via della carità: non si pianga, ella ci sorride dal cielo.

Si ordinarono due giorni dopo i funerali: vi fu chi disse: è morta una contessa, la nobile Costanza Cerioli Busecchi de Tassis, i funerali si facciano con quella pompa che chiedono i suoi titoli, i nobilissimi natali: forse non furono estranei a questo consiglio i parenti. Prevalsero quelli del Valsecchi: Costanza era diventata una religiosa, la Contessa una Suora, aveva depresso titoli e fasto, si era fatta povera tra i poverelli; si ubbidiva alle più care gioie della sua vita. E così fu fatto: dalla chiesetta dell'Istituto mosse il corteo e si diresse alla parrocchia di Seriate. La processione fu imponente: precedevano piangendo le orfanelle che avevano perduta la madre, le seguivano con gli occhi molli di lacrime le sue care figliuole le Suore della Sacra Famiglia; intorno alla bara i sacerdoti, ed i più illustri gentiluomini del paese; dietro la processione era più tipica, più significativa, era il popolo, erano i poveri che accompagnavano al sepolcro la morta, dalla quale avevano ricevuta la vita. Il molto Reverendo Pietro Piccinelli volle leggere una funebre orazione, ma le frasi studiate, le scelte parole, il fulgore della sua eloquenza fu vinto dalle lacrime scorrenti sulle guance degli ascoltatori: più eloquenti furono le benedizioni dei poverelli intorno a quella santa spoglia raccolti, benedizioni che suonarono meste ed ascoltate da quanti erano colà convenuti.

Nelle pagine sante sta scritto che la carità copre la moltitudine dei peccati *charitas operit multitudinem peccatorum*: ho domandato a me stesso: quando la carità non deve nulla coprire, quando la carità è piovuta da un'anima santa ed eletta, quali premi merita, quali compensi, quale benemeranza? La risposta mi è sembrata logica e sufficiente: la vita eterna e la gloria del paradiso. O Suora Paola Elisabetta, noi per salutarti non ci piglieremo l'incomodo di andare fino al lontano tuo Comonte, ti sentiamo a noi più vicina, leveremo gli occhi al cielo, là ti troveremo, tra le eterne gioie del paradiso che conquistasti con la tua vita illibata, con la tua carità che non conobbe limiti, col sacrificio di tutta la tua persona, ponendo da parte nobiltà e ricchezze e vivendo poverella coi poveri che furono la tua delizia, il tuo amore, e che abbracciasti e governasti così sapientemente sopra la terra.

La Cappella gentilizia dei Conti di Tassis era posta nell'antico Camposanto già abolito, onde fu necessario trovare un posto nuovo. I nobili signori Piccinelli si affrettarono ad offrire il loro sepolcreto, posto nel nuovo cimitero, ascrivendo ad onore grandissimo quello di ospitare la santa spoglia di Suora Paola Elisabetta. Là in quella Cappella fu posta a dormire: dopo venticinque anni furono le sacre ossa trasportate a Comonte.

In quella memore cameretta dove Suor Paola Elisabetta passò i suoi giorni più operosi e santi della sua vita; in quel nido dove questa Colomba si era raccolta, per fomentare a salvare col calore straordinario del suo cuore, tanti deserti bambini, dove aveva pregato con tanta fede; dove Dio le aveva certo parlato, ispirandole tanti atti pietosi, là dorme la venerata Istitutrice. Intorno a quel sepolcreto vanno spesso le Suore della Sacra Famiglia, come ad attingere nuove forze, e nuovo coraggio, per seguire la santa missione alla quale le chiamò e iniziò la sapiente loro madre. Né vanno solo le Suore, vi si veggono spesso uomini o signore tribolate nello spirito da angustie, nel corpo da malanni, sperando che per le preghiere di lei scenda per essi dal cielo l'invocato conforto. Lo guardano pietosamente e lo baciano i poverelli che la sperimentarono loro madre pietosa quando era in vita, per impegnarla a non dimenticarsi di loro, e perché li provvegga più graziosamente dalla sua casa eterna, nella quale hanno certezza che abbia trovata gloriosa dimora.

Abbiamo argomenti che quello spirito soavissimo, fatto beato nel cielo, con grazie e favori impetrati da lei da Dio che ella gode, continui l'opera sua benedetta. Più tardi lo diremo con quella certezza che ci concederà il giudizio severo ed inappellabile della Chiesa.

EROISMI

Se a qualcuno venisse la voglia di domandarmi quali furono adunque le virtù che fecero bella e preziosa quest'anima? Io mi sentirei confuso nel rispondere. Come un'ape che spiega le ali sopra un vasto giardino ridente per una straordinaria varietà di fiori elettissimi, non sa dove meglio posare il piede, per trovarne il più limpido miele, io mi sentirei impacciato nello scegliere, nel toccare prima o dopo, quella o quell'altra. Una ve ne fu certamente che ebbe a cuore, che coltivò con maggiore impegno, alla quale sottomise la mente, la volontà, tutto l'animo suo, cioè l'amore pei poveri figliuoletti abbandonati della campagna, virtù rarissima ai giorni suoi, negli animi più corretti e proclivi al bene. Un uomo, sta scritto nel Vangelo, e la parabola è di Gesù Cristo, attraversava le vie di una campagna deserta, cadde fra le mani di efferati ladroni; questi gli tolsero tutte le sue ricchezze, lo ferirono, ed il poveretto rimase sulla via piagato e sanguinante, poco macava ad esalare l'ultimo respiro. Passò un sacerdote, lo vide e senza sentirne misericordia andò innanzi indifferente; passò un levita riguardollo e continuò il suo cammino; passò un Samaritano, ne ebbe pietà, scese da cavallo, stracciò le vesti e ne fece bende, per fasciargli le ferite; poi strettolo fra le sue braccia lo consegnò ad un oste che trovò sulla via, sborsò il suo danaro, perché quello lo curasse, promettendo di tornare per fornirgli del necessario, per tutto il tempo che sarebbe corso fino alla guarigione. In quelle campagne dove viveva questa donna singolarissima giaceva squallida ed abbandonata una mesta fanciullezza; erano piccoletti senza padre, donnine senza guida, senza guardia, senza di sorta istruzione, senza mezzi, senza conforto. Traevano la vita magra e stentata tra la miseria e l'ignoranza, e per

mancanza di istruzione e di mezzi anche le loro campagne isterilivano. Passò la filosofia accigliata e grave, guardò e non si piegò benevola verso quei miseri; passò il sociologo declamatore di massime soventi vuote e pompose, e non fermossi pieghevole a recare alcun aiuto. Passò una donna dal cuore di oro, dalla mente di aquila, dalle braccia di fata, e fermossi a contemplare quello ingrato spettacolo. Stracciò le sue vesti ricchissime per coprire quelle nudità, sanare quelle ferite: pose mano alla sua borsa e tutto ne impiegò il contenuto, per sollevare quelle miserie; aprì la sua casa, contentandosi per sé di un oscuro cantuccio, per ricoverare quella dolorosa adolescenza. Tutto questo io non sento di chiamarlo una semplice virtù, perché supera quanto impone, come un obbligo, la carità del Vangelo, perché soperchia la generosità del più generoso degli uomini, perché sorpassa il confine più lontano della beneficenza, perché coglie in un segno cui pochi o nessuno guardò con tanto interesse. La figura di questa eroina grandeggia e si solleva sopra un piedestallo, sul quale raramente posarono il piede quelli che professano questa virtù inculcata, voluta da Gesù Cristo. Non fu dunque virtù eroica la sua?

Dio era stato sempre il suo tutto, aveva in Dio fin dalla sua fanciullezza posto tutti i suoi affetti, tutto se stessa; credere, sperare, amare furono le note più salde della sua anima; ma la sua fede, la sua speranza, la sua carità verso Dio ebbero ascensioni così sublimi, che io non sarei narratore esattissimo se queste virtù non le chiamassi in lei eroismi. Se avessi fuoco poetico sufficiente leverei un inno come quelli che si leggono con tanta riverenza nella liturgia.

La fede? S. Paolo scrisse che la fede senza le opere è cosa morta, chi studia le opere di lei e ne conosce l'importanza non ha bisogno di andare più in là; il ragionamento più logico, più diritto non potrà camminare coi suoi piedi se non in questi termini: se le opere sono l'affermazione della fede, chi opera cose grandi e mirabili ha fede grande e solenne: la sua fede è eroica.

La speranza è un sentimento che è posto dalla natura medesima in tutti i cuori degli uomini, qualunque sia la loro condizione, ma quando questo sentimento mette le ali e, sorvolando sulle umane miserie, si solleva fino a Dio, e colà si riposa, allora la speranza acquista una dignità ed un'altezza soprannaturale, allora è virtù degna di ammirazione e di riverenza; ha gradi più o meno superni, secondo che quella è più o meno fervorosa. L'anima, il cuore, la mente di questa eroina si abbandonarono così pienamente tra le braccia di Dio, da fornire di maraviglioso tutte le sue azioni, tutte le

sue opere. Nei dubbi, nelle strettezze, nelle difficoltà della sua intrapresa, in Dio solo sperò il consiglio e l'aiuto, in Dio solo posò le sue ansie, le sue titubanze, i suoi travagli: non fu dunque eroica la speranza che sorrise in questo cuore generoso?

Quanto alla carità del prossimo è detto abbastanza per concludere, senza argomentazioni, che fu eroica, perché vasta, perché molteplice, perché pienissima. La carità, cioè l'amore suo verso Dio ha note così vive ed ardenti da sublimarla come si sublimano i serafini. Amò Dio come lo amarono gli apostoli, perché il suo fu un apostolato fruttuosissimo di vantaggi spirituali e temporali, per quelle anime alla quale accostosi. Amò Dio come lo amarono i martiri che a Dio consacrarono averi, fortuna, il sangue e la vita. Fu tutta di Dio, sempre di Dio, sempre: giovinetta, sposa, vedova, suora, a Dio consacrano i moti infantili, le gioie, i dolori che trovò nei diversi stadii della vita. Chi la vide innanzi ai tabernacoli del Dio vivente, chi la vide accostarsi alla Santa Comunione, chi la vide genuflessa presso i santi altari, si fermò come si ferma chi contempla uno spettacolo nuovo, sorpendente, misterioso. Né questo fortunato osservatore fece molta fatica per leggere in quel cuore amantissimo del suo Dio, perché il fuoco che vi ardeva dentro mandava tali riverberi sulla faccia di Suora Paola Elisabetta, riempiva di tale luce celestiale le pupille di lei, che bene poteva dire: quella donna ama Dio come lo amano i Serafini. Ci fu chi le intese gridare come uno che sia colto da santa follia: che gran giorno è domani! Che giorno delizioso e carissimo sarà quello di domani! E si agitava, si esaltava, si accendeva così che pareva quasi sollevarsi di terra: in quel domani cui sospirava, doveva fare la sacramentale Comunione! A chi le disse che facendo tante fondazioni, raccogliendo tanti poveri un giorno sarebbe caduta nella miseria, piegando in croce le braccia come Francesco di Assisi, guardando il cielo, gridò forte: fammi povera, o mio Dio, così ti amerò meglio, disbrigata dall'ultimo bruscolo di polvere terrena; fammi povera e ti sarò più cara, perché i poveri ti sono carissimi; fammi povera perché un giorno così sarò beata: *Beati pauperes* dicesti tu predicando ai piedi della montagna.

Una Suora le disse un giorno: o mia Superiora, io mi sento fredda quando fo un atto di contrizione, mi pare che sia difficile concepire un vero dolore dei miei peccati: lo avrai, lo avrai, ella disse e tremò tutta nella persona; come non averlo, pensando di avere offeso un Dio che ci ama tanto: amore e dolore debbono affratellarsi e stare insieme; amiamo Dio con un amore che trascenda ogni affetto,

ogni pensiero, ogni cura, chi ama Dio così non può non sentire un intimo affanno, pensando di averlo offeso.

Qui mi fermo; sarei troppo prolisso se volessi ad una ad una designare le virtù di quest'anima straordinaria: l'ho detto innanzi che mi trovo tra un'aiuola così ricca di fiori splendidi oltre l'usato, di fiori così rari e fragranti che mi confonderei nello scegliere questo o quello, per formarne una corona. Chi ha letta posatamente la vita di lei non ha bisogno che io lo vada istruendo, sarei una guida poco opportuna. Chi non si è fermato talvolta, come mi sono fermato io in certi tratti, in certe circostanze, in certi momenti, dove, come l'acciaio che percote una pietra, sono saltate su scintille vivissime, mai viste, di una luce vivissima e nuova? Non insisto; solo a me fo questa domanda: quando potrà chiamarsi eroica un'azione da eroe chi la compie? Ed a me ho formulata questa risposta: quando l'azione varca un comune confine, quando colui che la compie esce dalla schiera più numerosa di quelli che operando non si distinguono da più e concludono: Suora Paola Elisabetta ebbe virtù tali e così elette e speciose da ben meritare il titolo di eroina cristiana: noi glielo daremo con entusiasmo di devoti, aspettando che la chiesa, giudice supremo ed infallibile, glielo confermi.

TESTIMONIANZE SOLENNI

Quanto conforto alle nostre modeste parole danno le note dei Pontefici, dei Vescovi e dei Prelati che hanno mostrato di interessarsi dell'opera e della istitutrice di cui siamo andati fedelmente esponendo la storia. Noi siamo lieti di poter chiudere così la nostra narrazione, e posare la penna, sicuri di suggellare assai utilmente e bene il nostro lavoro; i lettori ce ne saranno grati, e daremo al modesto volume un valore che noi forse non abbiamo saputo dare scrivendo.

Pio IX Ai 15 di luglio del 1868 il Pontefice Pio IX pubblica il decreto, col quale la istituzione di quest'opera, è chiamata preclara; in quel decreto afferma che dava nel modo più ampio ed assoluto la sua approvazione pontificale.

Leone XIII Nel giorno 22 settembre 1896 con le sue parole alte e solenni il Pontefice Leone XIII manda alla Casa madre il decreto di lode e di commenda, ed ai 10 dicembre quello che approvava e confermava l'Istituto; finalmente ai 17 di giugno dell'anno 1902 ne approva le costituzioni, assegnandone la protezione all'Eminentissimo Cardinale Ferrata.

Pio X Ai 13 di ottobre di proprio pugno Pio X così scrive alla Superiora generale, nella fausta ricorrenza del giubileo di quell'opera: "Facciamo voti che quest'opera della generosa Costanza Cerioli, vedova Busecchi Tassis, prosperi sempre e le preghiere degli orfani e delle orfanelle accelerino la glorificazione della pia Fondatrice".

Aspettiamo fiduciosi la parola solenne di Benedetto XV ed auguriamo a questo Pontefice tanto benemerito della Chiesa e della civiltà, che il Signore gli dia tanti anni di Pontificato, quanti sono

necessarii, perché la causa finale della santificazione di lei abbia termine.

Pietro Luigi Speranza Questo illustre Vescovo di Bergamo molte cose disse ed operò per confortare Suora Paola Elisabetta nella santa e vasta intrapresa, ed è impossibile raccogliere e compendiare in questo breve quadro tutto quello che il santo Vescovo fece, guidando e consigliando la piissima istitutrice.

Mons. Alessandro Valsecchi Questo degnissimo Prelato molto disse, molto fece e sarebbe un ripetere quanto innanzi abbiamo detto se volessimo qui registrare i suoi giudizi, notare le cure spese da lui, intorno alla direzione di quell'anima santa.

Il Cardinale Antonio Agliardi Questo eminentissimo Principe della Santa Chiesa lasciò scritte parole dolcissime e preziose a magnificare l'Istituto della Sacra Famiglia, affermando quanto siano utili e benefiche le sue leggi e le sue costituzioni.

Il Cardinale Felice Cavagnis In una sua lettera gelosamente conservata, questo illustre Cardinale commenta con opportune parole ed educazione impartita dalle Figlie di Suora Paola Elisabetta; parla della rettitudine, della carità, dell'elevato criterio della Serva di Dio.

Gli E.mi Agliardi e Cavagnis sono gloria della diocesi di Bergamo.

Il Cardinale Domenico Ferrata Offre una nota altissima in una stupenda sua lettera; noi vogliamo testualmente riprodurla in queste pagine. "Pel pio istituto della Sacra Famiglia vale più di ogni altro encomio quello di tre sommi Pontefici, uno dei quali lo vide nascere, e se ne compiacque, l'altro gli decretò somma lode, il terzo, Pio X, lo commenda e lo benedice".

Il Cardinale Andrea Ferrari Così scrive questo glorioso Porporato Arcivescovo di Milano: "Ringrazio Dio di aver fatto propagare così il pio Istituto, e lo prego perché continui sopra di quello la effusione delle Sue grazie e benedizioni, sì che un'opera così tanta si diffonda ognor più largamente e raggiunga il nobilissimo scopo di confermare il regno di Gesù Cristo, nella classe agricola, preparando la donna cristiana a compiere la sua santa missione, specie nella Famiglia".

Giacomo Maria Radini Tedeschi Questo illustre Vescovo di Bergamo manda un saluto affettuoso e solenne all'Istituto della Sacra Famiglia, chiamando quella istituzione pensata e favorita da Suora Paola Elisabetta feconda di bene e di ricchezza per la sua Diocesi.

Monsignore Arcangeli Questo dotto prelado si esprime così: "Rendo i più vivi ringraziamenti a Dio benedetto, che dopo di avere con tanta bontà ispirata a quella donna eminente che fu la veneranda

Madre Costanza Cerioli la idea benefica di una congregazione, la quale, dedicandosi alle povere orfanelle della campagna, le formasse al lavoro e all'esercizio delle virtù cristiane, fecondò questa santa e benemerita istituzione".

Potremmo aggiungere altre testimonianze di eminenti Prelati, ma pare che queste bastino a dimostrare pienamente la stima universale ed il giudizio solenne che sinora si è fatto sopra l'opera benemerita e la sua Istitutrice. E dopo queste ci pare una temerità, se continuassimo ad ammassare stampando le nostre parole.

IL DIRETTORIO

È un libro di duecento e più pagine pensato da Suora Paola Elisabetta, scritto da lei nelle ore più vive delle meditazioni; nei momenti in cui sentiva nel cuore la voce ispiratrice dello spirito di Dio, che essa prima di stringere la penna invocava. Lo ha chiamato *Direttorio*, cioè il regolamento pienissimo delle case da lei istituite: lo ha diviso in quattro parti, e la divisione e la distribuzione delle cose che quivi si ordinano hanno la più sapiente architettura. Chi scrive lo ha letto da cima a fondo, e quando è giunto all'ultima pagina ed ha chiuso il volume, lo ha baciato, come si bacia un libro ispirato. Poi ha detto tra sé: se mancassero prove a dimostrare l'altezza di quello spirito, l'ardore di quell'anima, la santità di quella vita, basterebbe la semplice lettura di questo libro, da una mente feconda pensato, da una intelligenza sottile svolto, da una mano franca scritto e dettato: mente, intelligenza, mano, che se non fossero state sostenute dal suo Dio non avrebbero potuto avere quei voli. La colomba che soffiava negli orecchi di un gran Papa, la fiamma che si vide splendere sulla fronte di un grande figliuolo di S. Domenico dovette quella alitare, questa posare sulla fronte di Suora Paola Elisabetta quando pensava a quello che scrisse: l'una e l'altra non furono vedute, ma chi legge non può fare a meno di affermare alla assistenza dello Spirito del Signore, quando concepì e distese sui fogli questi suoi pensieri. Il *Direttorio* adunque a me pare il più nobile, il più alto monumento che alla benedetta memoria di lei, forse inconscia, essa stessa innalzava. Né dirò qualche cosa fuggevolmente, quantunque mi frugasse il desiderio di stamparlo per intero, come appendice alla vita che modestamente ho trattata. Saranno sprazzi di luce, dolci riposi, per coloro che vorranno averne almeno una idea superficiale; saranno

stimoli acuti, per quelli che volendolo pienamente conoscere ed ammirare se ne procureranno una copia, per meglio interpretare l'animo della scrittrice, e godere la gioia di chi legge un libro nuovissimo e santo.

La Serva di Dio, intenta a lasciare dopo di sé un regolamento pieno ed efficace alle sue dilette figliuole, vi si pose con animo riposato ed ubbidiente a quella fede ed amore che l'avevano guidata in tutta la vita. Lo divise in quattro parti, come innanzi ho detto: nella prima con voce gravissima, con affetto di madre, con zelo di apostolo, parla alle Suore dei singoli loro doveri, dipendenti dai diversi loro ufficii, e richiesti dalla loro vocazione. Le esorta a fermare la mente e le opere unicamente al fine dell'Istituto. Cerca di dissipare le possibili esaltazioni, le illusioni che potrebbero, col pensiero di ingrandimenti farle deviare dal principale loro scopo. Vi raccomando, dice in queste prime pagine, di badar bene, prima di accettare una fanciulla nelle vostre Case, che sia veramente contadina, perché molti per facilitarne l'entrata diranno e sosterranno che sono contadine ed atte a lavorare la terra, perché povere e miserabili, ma in effetto saranno povere sì, ma non contadine e non atte a lavorare in campagna, ed in questo caso sarebbero di danno reale all'Istituto, sconcerterebbero lo scopo del medesimo, e financo la educazione delle nostre figlie. A confermare queste sue parole enumera e descrive con arte nobilissima i pericoli di questa ibrida unione e parla in breve del lavoro delle pratiche di pietà, dei diversi doveri. Amatele queste povere bambine, dice più innanzi, amatele: non ricordate mai ad esse, in qualche rabuffo la loro oscura condizione; sarebbe indegno non solo di una persona religiosa, ma anche di una persona bene educata. Tocca dei voti, e grida con voce spiegata alle sue Suore: esultate sotto il soave giogo dei voti, e tenetevi ben care quelle auree catene che vi stringono alla Sposo vostro. Con accorti consigli e sapienti parole parla ad esse dei voti della castità e della obbidienza; ma quando parla della povertà, come toccasse una corda più delle altre tesa e sonora, manda suoni così alti ed acuti che parranno nuovi anche a quelli che la professano nei chiostri. Parla con zelo dei cibi, del vestibolo, del mobilio, delle celle e, con minutezza, del semplice corredo che quelle debbono contenere: un letto, una sedia, l'occorrente per la pulizia personale, l'acqua benedetta, un quadro o due, e questo basta ai vostri bisogni. La povertà in generale rifulge nella economia del tempo; quindi badate a non perderne nemmeno un minuto inutilmente. Ha un capitoletto sulla mortificazione: non isperi di diventare buona religiosa quella che non è mortificata: non vuole che

le Suore se le impongano da sé, chiede che ne abbiano licenza dalla Superiora. Proclama la virtù del silenzio, vuole che anche nella campagna si parlasse, quando occorre, sottovoce: scambievolmente si salutino incontrandosi con questo motto: Sia lodato Gesù Cristo. La fedeltà, conchiude, nell'osservare il silenzio è gran mezzo a conservare la pace del cuore e l'interno raccoglimento.

Del lavoro scrive cose mirabilissime: il lavoro lo dovranno amare come un dovere speciale della loro professione, ricordando come la casa di Nazaret non fu una casa d'ozio, ma una casa di lavoro, gareggiando fra di loro Gesù, Maria, Giuseppe nell'attività e nella fatica. Indica con accorgimento la natura dei diversi lavori in casa e nella campagna. Lavorate, par che gridi, lavorate di cuore e con gusto, come chi lavora per Dio, e non per gli uomini, come si addice ad una Suora della Sacra Famiglia. Parlando della dipendenza, riverenza e confidenza verso la Superiora trova termini e riflessioni che fanno pensare a chi legge quanto fosse alta la mente di lei. Amatela la vostra Superiora, obbeditela; ella fatica, opera, pensa sempre a voi. Compatitela insieme: ci crede da taluno che quando una persona occupa un posto elevato abbia ad andare esente da ogni difetto, da ogni imperfezione, ma, mio Dio, il posto ci toglie forse, ci cambia la nostra natura corrotta? Si trattiene a parlare delle relazioni delle sue Suore coi parenti e coi conoscenti. Che regole fine, mai da alcuno studiate, mai da alcuno, per quanto io sappia, prescritte; mai forse pensate, e la materia è delicatissima. Sentite questa: scrivete loro se vi piace per Natale e per Pasqua, ma fuori di queste ricorrenze non siate mai voi le prime a scrivere; rispondete però alle loro lettere, quando ne abbiate avuta la permissione, perché la vita religiosa non vi deve fare né rustiche, né incivili. Precetti santissimi dà nell'occasione del viaggiare, per necessità di recarsi in una casa lontana, insinuazioni pietosissime nell'assistenza di qualche Suora ammalata, parla perfino dei solenni momenti dell'agonia e dei funerali.

Il capitolo IX di questa prima parte si occupa del noviziato: ho qui solo notato il Capitolo perché trarrò da questo qua e là qualche frase, onde i lettori argomentino essi quanto sia prezioso. Scrive alle Suore: ricordatevi che il Noviziato è come un vivaio, nel quale si coltivano piante preziose, seminate dalla mano di Dio, e date a voi da custodire, far crescere, fiorire, per essere poi trapiantate a suo tempo nelle vostre case. Il Noviziato è come un crogiuolo, nel quale si prova un religioso, succedendo di lui come dell'oro, il quale se è vero e fino nel crogiuolo diventa più bello e lucente, e perde ivi tutta la lega; ma

se è falso vi lascia l'apparente splendore: e seguono precetti e sentenze ammirabili, conchiudendo con dare i segni più sicuri per conoscere le novizie, ed allontanarle se incapaci ed inette ad abbracciare quello stato.

Con una predica, che nessun predicatore potrà fare più grave ed affettuosa, fatta alle Suore ed alle novizie, questa prima parte si chiude.

Parte Seconda

La seconda parte di questo libro di oro tratta delle cariche e degli ufficii che le Suore sono chiamate a disimpegnare. Non si risparmia essa stessa e si prescrive i necessari doveri, lasciando, come per testamento, i precetti a quelle che le succederanno. Non le sfugge una nota, non tralascia il minimo ufficio, il più piccolo impegno; pare ispirata da Dio medesimo, pare guidata da lui, con mano paterna, nell'esibire questo severo ordinamento, un corollario alla vita di questa Suora veneranda non mi concede di fermarmi sopra ciascuna officiosità, come sarebbe mio desiderio.

Le assistenti, la Segretaria generale, l'Economa, la Direttrice di agraria, la Maestra delle novizie, l'Infermiera, la Segretaria, la Portinaia, la Guardarobiera trovano ciascuna le leggi che debbono governarla, le ordinazioni da seguire, le regole più diritte della loro condotta. Le ho lette tutte quelle pagine stupende, maravigliandomi, come tanta sapienza, tanta competenza, tanto affetto avessero animato nel dettarle il cuore di una donna; la mia maraviglia è scemata pensando che lo Spirito Santo accompagnava e confortava, coi suoi lumi supremi, quella che il cielo istesso aveva scelta per dare alla Chiesa una istituzione che rispondesse ai più vivi bisogni dello spirito ed a quelli materiali del corpo e della vita. Ci sono però delle frasi che, non ostante il breve spazio che mi è concesso, è necessario farle rilevare, per giustificare la meraviglia dello scrittore e per saziare la brama di qualche lettore insofferente degli accenni e delle reticenze.

Suora Paola Elisabetta guida come per le bende la Superiora generale futura tra le altre cose dice: stia in guardia sul proprio cuore, perché nelle occasioni impreviste non si alteri né si risenta, né giudichi o condanni senza riflessione, ma operi con quella prudenza e giustizia che le verranno ispirate dal pensare che Dio tutto giudica, e alla sola gloria sua tutto deve essere indirizzato. Alla Direttrice

generale di agraria scrive: essa dovrà essere di talento ed intraprendente, di mente svegliata ed attiva, di carattere franco e superiore ad ogni umano rispetto, amante dell'agricoltura e peritissima dell'arte, in modo che sappia fare eseguire a tempo e luogo i lavori dei campi, come si pratica dai più esperti agricoltori. Alle Superiori delle diverse case offre una santa e piena corona di consigli acutissimi; sentite questo: guardatevi dall'ozio, e dall'ozio guardate le vostre figlie. Santa Teresa, trattando affari di importanza, si tratteneva con la canocchia fra le mani. Sapete come sta male una Religiosa con le mani in mano, o che vada oziosa girovagando per la casa. Alla infermiera dona i più sapienti consigli, mi piace tra i moltissimi segnare questo che mi par nuovo: per piccole indisposizioni, specialmente alle giovani, non ricorra facilmente alla farmacia, imperocchè l'uso delle medicine, quantunque semplici, vizia e sconcerta lo stomaco, e specialmente nelle giovani può essere nocivo. Alla Sagrestana addita tutti i suoi obblighi con scrupolosa enumerazione: arriva fino a parlare dei più minuti e di quelli che più facilmente possono essere trascurati: Prima di toccare i vasi ed i pannolini sacri si lavi diligentemente le mani, come pure le ostie e le particole: badi di levar bene a queste ogni frammento, acciò non cada, quando sono consacrate. Alla Portinaia raccomanda la saggezza, la carità, il buon ordine, la vigilanza con parole efficacissime e sottili; ad uno ad uno le ricorda i suoi doveri nelle diverse congiunture, perfino a dirle: non parli in casa di ciò che vede o senta alla porteria, né dica parola agli esterni di quello che succede nella casa.

Occhio più acuto, mente più svelta, animo più anelo della prosperità delle Case, dell'opera istituita, cuore più ardente di carità e di amore non avrebbero potuto con tanta minutezza segnare questi precetti.

Sia lode a Dio che alla sua serva suggerì queste note.

Parte terza

Questa terza parte del Direttorio a me pare anch'essa ben degna di essere conosciuta ed ammirata. Potrebbe paragonarsi ad uno di quei trattati educativi e morali che hanno impegnato i più forti ingegni di tutti i tempi a leggerli, commentarli, ed a proporli come il più succoso e diritto insegnamento. Piluccare, restringere, compendiare mi fiacca l'animo pieno di ammirazione e voglioso di

farne conoscere il prezioso contenuto; pur tuttavia sono costretto a ciò fare in questa rapidissima recensione.

Si danno norme per l'accettazione delle orfane: come è tenera la seguente insinuazione! Badate, ho detto innanzi che siano sane, ma se mai vi accorgete di esservi ingannate, tenetevela in santa pace, ve l'avete ricevuta in casa e basta così: guardatevi bene dal farne lamenti con chicchessia, ve l'ha mandata Iddio; vogliatele bene, e molto, a preferenza delle altre, la povera piccina. Che soave profumo di carità sale da queste sante parole!

Più lungamente tratta della maniera di educare le orfane. Vigilate, ella scrive, ma guardate che la vostra vigilanza non sia una vigilanza che opprime, che rende schiavi e che toglie quella libertà innocente di parlare, di esprimersi e svilupparsi, sì dannosa alla natura, e che rende diffidenti, sospettosi, inquieti. La vostra vigilanza, mie carissime, deve essere soave, quieta, caritatevole.

Non è la mano è il cuore che segnò queste alte parole; il cuore di Paola Elisabetta arde di una carità eccezionale. Quanto sono preziose le pagine nelle quali è insinuato l'insegnamento fruttuoso dello studio della natura: la vigna, i campi, le piante, i solchi, le ombre, gli uccelli, gli alveari, la luce, i fiori; persino dai fiori ella trae ammaestramenti sottili e gentilissimi. Apprendete loro, ella ordina, il nome, le proprietà, gli usi e la cultura di ogni fiore; fate che li cerchino esse medesime sotto le siepi e lunghe i sentieri più solitari: è un idillio istruttivo questo brano che ho segnato. Tratta più innanzi del collocamento delle orfane; tra le molte cose scrive: la maggior parte inclinerà al matrimonio, non contraddite alla loro vocazione, potrebbero riuscire eccellenti madri di famiglia, e col loro esempio portare grandi vantaggi alla loro condizione; e non impedisce alla Superiora che si interessi anche di questo collocamento. Parrà strano a taluno che le religiose debbano pensare anche a questo, ma chi ha appreso dalla lettura della vita di questa Eroina quale animo nobilissimo, qual cuore amantissimo, quale intelligenza la guida ammirerà, sia pure come fenomeno nuovo e solenne, certo la dovrà benedire come la più sapiente benefattrice.

Vedete dove arriva la carità di questa madre provvidenziale: Scrive: sia vostra premura di fornire a tutte le figlie di S. Giuseppe, che escono dall'Istituto, sia in uno stato che in un altro, il corredo personale adatto alla loro classe e condizione, e questo possibilmente sia nuovo e forte, acciò abbia loro a fare più lunga durata. Lascio libera la Superiora di accrescere il corredo di qualche cosa in danaro,

od altro regalo: mi si inumidiscono le pupille scrivendo, e non valgo a segnare qui quello che il cuore mi suggerisce.

Parla più innanzi della festa de' premii, degli esami che debbono precederla; dà in parecchie pagine vivaci istruzioni alle maestre: tenetele, scrive tra le altre cose, occupate piacevolmente, allegramente e santamente: povere figlie! Esse hanno in voi le madri, e sareste crudeli se non le istruite, sareste indegne del vostro mandato. Indica con avvedutezza le materie da trattare, insistendo sulla lezioni di agraria tanto necessarie a quelle povere contadine. Designa il lavoro per ciascuna stagione, prescrive l'orario delle giornate, indica l'ora della levata: sentite come sa parlare una madre: non tutte si alzeranno alla stessa ora: le piccole hanno bisogno di maggior riposo, d'altronde non andando in campagna sarebbe inutile farle alzare sì presto: ma non ne abbiate invidia, verrà il tempo anche per loro.

Anche a tavola segue le sue figliuollette: mangiate in santa pace, allegre e quiete, ma con pulizia e con garbo. Alla vostra tavola scorgansi la proprietà, la nettezza e l'ordine, non mangiate troppo di fretta, né lentamente più del bisogno, sarebbe indegno di una creatura ragionevole, se dopo il pranzo vi trovaste incomodate, per aver troppo mangiato.

Quale istruttrice ha così minutamente e con tanto senno scritta una regola per le sue alunne?

Parte quarta

La quarta parte di questo mirabile Direttorio si occupa, nelle prime pagine, delle scuole esterne. Così parla alle maestre; trattando con contadine troverete, specialmente nei primi principii della vostra istruzione, grande ignoranza, rozzezza, incuria, dissipazione, cagionate la maggior parte da mancanza o trascuratezza di educazione, non vi avvilitate, anzi ciò vi infonda più coraggio, vedendo il bisogno e la necessità che questa classe venga educata, sorretta, nobilitata. Parla del modo di stare nella scuola, dei più bisognevoli lavori, degli atti di pietà da compiere, e con grande sapienza enumera le doti principali che essa desidera in una maestra. Si chiude con un'appendice dove mese per mese sono indicate le pratiche religiose e morali, da compiersi dalle Suore, ed il modo di tenersi per quelle, e si danno insegnamenti sottili per ordinare, regolare tutti gli atti della loro vita.

Questo è il Direttorio: ne ho detto poco, lo so, perché la materia di quel libro rarissimo e prezioso, che conta ben duecentosessanta pagine, non si può restringere in poche linee, quante mi son concesse. Non mi pare qui opportuno aggiungere lodi e panegirici, per affermarne la preziosità e per dimostrare che dalla lettura di quelle si solleva fulgidissima la figura di colei che lo dettò; in ogni pagina, in ogni verso, in ogni parola si nasconde un tesoro di dottrina, di sapienza, di amore, di pace.

Vorrei fosse noto a quante case religiose sono sparse nell'Italia e fuori, sarebbe come il più forte commento alle regole che pur esse conservano, e troverebbero vie più diritte, più sicure, sul cammino della cristiana perfezione. Io dopo di averlo letto per intero l'ho baciato e l'ho chiuso.

GRAZIE OTTENUTE PER INTERCESSIONE DI SUORA PAOLA ELISABETTA

1.

Siamo andati raccogliendo alcuni fatti, alcuni avvenimenti che parlano del concetto che si ebbe da moltissimi della santità di Suora Paola Elisabetta, da quelli che si rivolsero a Lei, nelle loro afflizioni, ed ottennero grazie pel ricorso che fecero alla santa memoria di Lei.

Come scrittori della mirabile vita di quella vogliamo pubblicarli, a gloria di Dio che privilegia le creature che lo hanno servito ed amato, e che compiono, per amore di Lui e del prossimo, opere sante e generose. Non ci saremmo indotti a pubblicarli se non fosse apertissima la certezza dei medesimi, perché attinti a fonti sicure e legittimamente confermati, con firme autentiche dei beneficiati, e dalla schietta autorità di quelli che coi loro occhi li constatarono. Per tutto questo non chiediamo ai lettori che la sola fede umana, cioè quella che si dà alla storia semplice e pura, aspettando che vi si aggiunga l'autorità infallibile della Chiesa che dovrà giudicarli.

2.

Languiva da qualche tempo, ed il suo stato era gravissimo la Suora Adelaide Carsana, Assistente generale dell'Istituto, sì che pareva dovesse morire. Prega, le disse la Madre Generale Luigia Corti, prega il Signore, prega la Vergine che ti ritornino la primitiva salute. Ho pregato, quella rispose, e quando il male me lo concede rivolgo affettuose preghiere a Dio, a Maria, ai miei santi protettori. Ma sapete, avevo bisogno di un avvocato che sostenesse la mia causa, di un intercessore, e l'ho trovato: mi sono rivolta all'anima benedetta della nostra santa Madre, e le ho dette così: O Madre mia, voi mi

amavate tanto quando eravate tra noi, non mi amate lo stesso ora che siete in paradiso? Si avvicinava il 24 dicembre anniversario della morte della Fondatrice, la notte sentii una voce che mi disse: Adelaide, fa un triduo di preghiere. Quale triduo? Pensai, reciterò nove Pater, Ave e Gloria, ed aggiunse un nuovo voto, io, se starò bene, prometto di amare le orfanelle come le amava la nostra Fondatrice, prometto di studiarci con tutto l'impegno perché si mantenga in questo Istituto lo Spirito che animava Lei. I dolori si facevano intanto più acuti, il suo stato più grave; pareva dovesse da un'ora all'altra morire, quando in sull'alba di quel giorno 24 sentì la voce della Benedetta Madre che le disse: tutto è terminato, il tuo male è passato. Da quel giorno cessarono le angustie, la malattia svanì, ricuperò la primiera salute: lo affermò giurandolo, a quanti ne rimasero meravigliati, al medico istesso, al quale parve straordinario quel salvamento.

3.

Stampiamo qui appresso tal quale lo abbiamo raccolto dal Giornale dell'Istituto dell'anno 1889, regolarmente firmato dai testimoni il seguente fatto. Non vogliamo aggiungere o modificare neppure una sillaba, tanto ci pare segnato con ischiettezza e semplicità singolarissime.

Nella nostra casa di Bottanuco (Bergamo) avvenne un fatto tanto sorprendente quanto straordinario.

La nostra cara orfanella Adriana della Noce di Bienno, provincia di Brescia, trovavasi ammalata da più di due anni per un tumore viscerale dichiarato dai medici incurabile. Venuto meno l'appetito, scemarono le forze e fu obbligata al letto.

Nel primo di gennaio di quest'anno si manifestò un altro tumore al braccio sinistro e divenne orribilmente gonfio, poi le si impiagò la bocca e la poverina fu ridotta agli estremi.

Il M. Rev. Sig. Prevosto Giudici veniva sovente a visitarla e trovatala nei primi giorni di aprile aggravatissima, le amministrò i SS. Sacramenti.

L'ammalata impotente a parlare come ad inghiottire emetteva gemiti strazianti. Il suo miserando stato destava compassione e quasi orrore a chiunque la mirasse. Non fu più lasciata sola un istante e per cinque giorni e cinque notti lottò fra la vita e la morte.

La Suora sua maestra non poteva più reggere a vederla soffrire e mossa da viva fede suggerì all'ammalata che invocasse in aiuto la

Benedetta Fondatrice e le facesse qualche promessa, ma ciò senza quasi sperare d'essere compresa.

Adriana aprì gli occhi, la guardò fissamente e di lì a poco cadde nel letargo foriero di morte. La Superiora mandò per il Parroco e fece cenno ad altre due Suore di allontanarsi potendo rimanere sola a vegliare l'ammalata.

Ma ecco che passati pochi istanti la Superiora fu scossa da una voce chiara e sonora che le disse: Sono guarita, sono guarita, ho fame, mi dia da mangiare, ma pane e carne e subito... oh che non intende che la Fondatrice mi ha guarita?... La Superiora temette aver smarrita la ragione... vedeva innanzi a sé la morente ritta sul letto... le si avvicinò... osservò la bocca perfettamente sana... il braccio non più gonfio... al ventre... nulla... Non credeva a' suoi occhi e stava lì come inebetita.

Adriana fece atto di scendere dal letto e la Superiora a lei: No... no per carità, non alzarti vado subito a prendere tutto che tu vuoi, e scese a precipizio le scale.

Al rumore accorsero le Suore credendo imminente la catastrofe. È indescrivibile l'effetto prodotto da tanto prodigio. Esse videro Adriana mangiare saporitamente pane carne e insalata. La rediviva chiese di lavorare, indi volle vedere le sue compagne. Chi piangeva, chi rideva, oh quale commozione!

Venne il medico il quale credeva trovarla morta ed attestò essere invece guarita. Venne il Sig. Prevosto per darle l'ultima benedizione e gridò anch'esso al miracolo! Poi il Reverendo voltosi ad Adriana le domandò come fosse andata la cosa... La Fondatrice mi ha guarita, rispose anche a lui la fanciulla. Ed egli: hai poi chiesto la grazia della guarigione a condizione però che ciò fosse per il bene dell'anima tua? Non ci ho pensato disse candidamente Adriana. Nel congedarsi il Sig. Prevosto le raccomandò di pregare di nuovo la Fondatrice in questo senso.

Passati due giorni di un perfetto benessere la Suora Maestra interrogò Adriana per sapere se aveva obbedito al Sig. Prevosto, e saputo che no esortò la cara orfanella a non dilazionare. Costei guardando mestamente la Suora promise che prima di sera avrebbe obbedito.

Nel giorno seguente riapparvero tutti i sintomi del morbo e nel breve giro di una settimana quel caro angioletto se ne volò al Paradiso.

4.

Suor Clementina Locatelli crociavasi per forti dolori al braccio destro sì che le impedivano affatto di compiere il suo ufficio di cucciniera in Asti, presso Monsignor Giacinto Arcangeli, ufficio che per via eccezionale, mercé le inesistenze di quel Vescovo, le era stato permesso di compiere. Era stata chiamata la scienza a provvedere, ma il suo ministro, cioè il medico, per quante cure, e per quanti rimedii avesse dettati, non era riuscito a scemare quel grave travaglio, onde dichiarò il male inguaribile. Essendo morto Mons. Arcangeli, pel quale si era fatta quella eccezione, la povera Suora se ne tornò a Comonte, dove il male si fece assai più grave ed insopportabile. Fu chiamato il professor Fantini, il quale confermò la gravità del male; consigliò di tentare una operazione chirurgica; tentare, perché anche da quella non si sentiva di assicurare la guarigione completa. La operazione fu eseguita, ma l'accompagnarono tali fenomeni, specialmente emorragici, che parve invece di aver frettata la fine della sofferente. La perdita del sangue la ridussero un cencio, le fece perdere le forze, onde fu costretta ad abbandonarsi sul letto, sopra il quale spasimava ormai da un anno, senza che quel dolore acutissimo fosse scemato da un'oncia. Le speranze nei rimedii dell'arte medica si dileguarono tutte dal suo animo; si rivolse alla benedetta Fondatrice, ed in quella sola sperò. Salvami tu, o Madre buona, pregava, e fu sanata, perché nel giorno anniversario della morte di quella si sentì così libera e sciolta, da poter facilmente alzarsi, scendere in chiesa, assistere alla messa, e dopo qualche giorno, quel dolore che la torturava scomparve sì che se ne andò libera e sciolta da ogni fastidio a Martinengo, per esercitare, quantunque di grave età, l'ufficio di cucciniera.

5.

Suora Giacinta Arcangeli, a Comonte, nell'ottobre del 1907, di sua mano scrive sul registro che colà si conserva, il fatto suo; la sua testimonianza viene confortata da quanti videro e constatarono coi proprii occhi la miracolosa guarigione. Da venti giorni mi aveva gittata stanca ed affannata sul letto un acuto dolore al fianco destro; né la cosa mi parve di poco momento perché ero oppressa da una altissima febbre. Era un Giovedì, come me lo ricordo! Desolata e spaventata perché i medici non avevano trovata alcuna medicina che mi recasse almeno un poco di sollievo, mi rivolsi alla nostra santa Fondatrice, a lei chiedendo la salvezza. La sera recitai devotamente il Rosario, feci pregare per me le orfanelle e mi addormentai. Dico cosa

che mi riempie di meraviglia; quando mi svegliai la dimane, il dolore era svanito; non credevo a me stessa, posando timida la mano su quel fianco che poche ore prima dolorava così aspramente. Chiamai le Suore, alle quali raccontai piangendo l'accaduto, ed insieme ringraziammo la Madre santa che dal cielo aveva così apertamente accorsa la sua figliola.

6.

Con una semplicità dolcissima e santa così scrisse da Seriate la giovinetta Palmira Viganoni, nel settembre del 1914. Mia madre afflitta da dolori sciatici passava le notti insonni: io la sentiva lamentarsi così duramente che meco stessa ne piangeva, senza che essa se ne accorgesse, per non crescerle il martirio. Una notte lo strazio della mamma dovette essere assai più feroce, onde più acuto il mio cordoglio. Incapace di recarle qualche sollievo, e desiderosa che la povera mamma mia trovasse un ristoro, mi inginocchia sul letto e dissi sotto voce: Suora Paola Elisabetta, se fate guarire la povera mamma mia che soffre tanto farò celebrare una messa in vostro onore; mi feci il segno della croce e mi distesi sul letto, e quantunque il mio cuore fosse straziato nell'udire i lamenti della madre mia, mi addormentai. La mattina fui sorpresa da uno spettacolo che mi fece piangere di gioia: mia madre si era alzata prima di tutti noi dal suo letto, ed era andata ad accudire le solite domestiche faccende. È sanata! Dissi piangendo: l'hai sanata tu, o cara Suora Paola Elisabetta, io ti ringrazio e terrò fede alla promessa. Da quel giorno mia madre si sentì meglio, e la miglioria andò innanzi così che dopo poco divenne completa. A mia madre non dissi nulla, non sapendo se fosse buono manifestarlo, ma bene io lo so, ed ho compiuta la mia promessa.

7.

Riproduciamo quasi integralmente la lettera del soldato Ravelli Giacomo scritta alla Superiora delle suore della Sacra Famiglia, ai 17 Ottobre del 1915 da Suscit, paesello poco lontano da Caporetto.

“Per grazia della nostra beata Fondatrice vivo ancora ed in buona salute; nella trincea, nella lotta, nei più gravi pericoli l'ho invocata sempre, onde posso dire con certezza che essa mi ha salvato: quante volte ho chiamata la beata Fondatrice sempre mi ha aiutato. Son tornato illeso dalla trincea a Suscit, ed oh! Quanti cadaveri ho lasciato in quella trincea. Una sera di gran temporale soffiava un vento impetuoso, molti miei compagni si dispersero giù per le valli, una è chiamata della paura, l'altra valle bionda. Menato dalla

tempesta uno fu il mio grido: "Suora Paola Elisabetta, salvami, io confido in te!". Brancolando fra i rami degli alberi toccai un piccolo sentiero; vidi una casupola, non ci era nessuno, colà rimasi tutta la notte, con un freddo che si moriva. Alla mattina mi trovarono mezzo assiderato, i compagni accesero un poco di fuoco, e mi riscaldarono. Ripeto: sono salvo, perché sotto la protezione della vostra Fondatrice; ne sono sicuro, se non fosse così a quest'ora avrei dovuto morire. Una sera io ed un mio compagno di Bagnatica abbiamo marciato più di due ore, quasi sempre vicino alle artiglierie nemiche che sparavano; si andava avanti qualche passo, e poi si cadeva carponi a terra, perché scoppiavano i proiettili nemici troppo vicini. C'era il campanile di S. Maria, e la chiesa, in un fiat li hanno spianati perché dietro c'erano i nemici; non parlo dei danni di Santa Lucia e delle stragi colà avvenute; tra le tante vittime io fui salvo. Pregate, fate pregare per me la vostra santa Fondatrice: ho fede che per la intercessione di Lei sarò salvo in avvenire, come sono stato salvo fino a quest'ora".

8.

Madre Angelica Longoni Segretaria Generale dell'Istituto, lasciò scritto nell'Archivio il seguente fatto.

Eravamo raccolte piangendo intorno alla salma della nostra Madre, da poche ore trapassata: con che cuore lo pensi ognuno. Erano con me alcune Suore più anziane; non avevamo voce che per la preghiera, lagrime amarissime ci scorrevano sopra la faccia, ed un silenzio eloquente regnava in quella stanza dolorosa. Quando ad un tratto sentimmo suonare sul pianoforte, che era nella sala al pianterreno, una musica allegra. Levammo il capo meravigliate e disgustate: chi è che in quest'ora di tristezza e di lutto ha osato toccare i tasti del pianoforte, e rompere così la mestizia che è piombata su questa casa? La Madre Generale Luigia Corti indignata disse: andate, andate a vedere chi è stato questo pazzo, questo sacrilego. Io corsi; la stanza era chiusa, l'apersi, non ci era nessuno; lo stesso pianoforte era serrato. Quando tornai nella cella e narrai la cosa ci guardammo come stordite, ed uno fu il pensiero che ci sorprese: sulla tastiera è corsa la mano della Madre Santa, come per dirci: non piangete, io sono immersa in un oceano di gioie, godendo faccia a faccia Dio che ho amato. Ed anche questo pensiero che ci venne spontaneo forse ci fu ispirato da Lei.

Per cosa che mi riguarda scrivo io; io cui il Cardinale Granito di Belmonte commise l'arduo ufficio di studiare e compilare la vita di questa Serva di Dio. Erano gli ultimi giorni del mese di maggio di quest'anno 1917; moriva la mia nipote Angiolina moglie dell'unico nipote mio Dottor Raffaele. I medici l'avevano licenziata; aveva ricevuta l'estrema unzione; le stava accanto un padre Domenicano aspettando l'ultimo anelito. Era uno strazio sentire i pianti e le grida di sei figliuoletti, che si erano fatti allontanare dal letto materno, dopo che ella li aveva baciati e benedetti. Scrivevo le ultime pagine di questo libro, quando mi sorrisero in cuore un pensiero ed una speranza. Paola Elisabetta, dissi con voce piena, ho lavorato tre mesi per te, ora ti chiedo un favore; prega Dio cui sei vicina, che risparmiasse a me ed alla famiglia questo dolore; salvala questa povera madre. Poi stracciai da un opuscolo che mi stava innanzi la immagine delle Serva di Dio, e, corso al letto della morente le dissi: Angiolina, ho pregato per te Suora Paola Elisabetta, pregala anche tu perché impetri da Dio la tua salvezza: piegai in due la figurina e gliela feci mettere sul cuore. A quel contatto il cuore quasi fermo ripigliò i naturali suoi battiti; il volto di cereo parve arrossire; io, quanti erano intorno gridammo al miracolo.

Mia nipote, dopo pochi giorni si levò dal letto, e cominciò a ripigliare le giornaliere faccende: io non ho gridato al miracolo ma bene posso affermare che fu una grazia specialissima e notevole. Quando, come spero, ogni traccia del male sarà scomparsa, allora griderò con voce più piena al miracolo, e ne offrirò alle autorità ecclesiastiche le prove. Ora qui a S. Anastasia son fatto segno ad una specie di persecuzione; parecchie signore mi domandano: chi è questa Suora Paola Elisabetta? Vogliamo le figurine, vogliamo l'immagine di questa Serva di Dio, per invocarla anche noi in qualche nostra strettezza. Per la prima domanda posso contentarle: narro ad esse in succinto la vita, per la seconda no, perché non le ho queste figurine: se il Cardinale me ne manderà un piccolo manipolo ne farò la distribuzione.

Mons. Antonio Sodano

EPILOGO

Ho scritto la prima volta la vita di una serva di Dio, che un giorno, come ci auguriamo, sarà dalla Chiesa dichiarata Santa, ma ho letto moltissime vite di Santi, ad edificazione e per diletto. Quante cose nel leggerle mi hanno sorpreso, meravigliato, esaltato; prodigii, apparizioni, miracoli, estasi straordinarie: quando ho seguita la trama della vita di Suora Paola Elisabetta non ho incontrata una sola di queste meraviglie. E sì, che mi sarebbe piaciuto farla da epico narratore, sollevare lo stile, colorire con ismaglianti tinte qualche avvenimento, stemperare i più caldi colori sulla mia tavolozza, dare alla semplice narrazione i salti e gli slanci della lirica, mi sarebbe piaciuto. No, la vita di questa santa donna si studia, si interpreta, onde i fatti che ho incontrati debbono essere sottoposti ad una sottile meditazione, non vogliono eccessi ed esaltamenti: chi vuole pienamente conoscerli ed apprezzarli deve pensare, deve meditare, deve farla da filosofo più che da artista. La vita di questa generosa corre come un filare di oro corre nascosto tra i sassi e le scorie di una miniera; come un raggio di sole coperto da una nuvola che lo nasconde; semplice, silenziosa, occulta è la vita di questa Istitutrice: non per questo sono scarsi i tesori, se li ricoprono parecchi metri di terreno. Noi non vogliamo perciò lettori superficiali, vogliamo pensatori, vogliamo che dentro i fatti che abbiamo esposto corra la critica più sottile, perché quelli si mostrino nella vera e piena loro luce. Ci è il mistero dove ci è l'ombra e lo scuro; ed io nello scrivere ho dovuto squarciare molti veli, alzare parecchie tendine, frugare in molti angoli riposti e segreti, per contemplare e ritrarre uno spirito altissimo, che si serra con tanta cautela nelle pieghe di una modesta parvenza; ho dovuto far forza per vedere, attraverso la conchiglia che

la chiudeva, una perla così preziosa. Io ci son riuscito per conto mio, forse non vi sarà riuscito taluno che avrà letto il mio scritto, e ne accusi la mia pochezza.

Sento di non aver saputo compiere quel ministero che compie chi deve guidare per oscuri meati un viaggiatore, porgli in mano una lucerna, dargli delle carte topografiche, perché non si smarrisca, fare come una guida intelligente che ferma il visitatore innanzi ad una iscrizione, innanzi ad un dipinto, e lo avrebbe fatto scorrere fuggevole e indifferente, non l'ho fatto, facendo assegnamento sull'acutezza dell'ingegno di chi ha letto quello che io scriveva. L'avete studiata quella fanciullezza senza gioie e senza capricci? Quella giovinezza senza volontà? Quella maternità senza distrazioni mondane? Quella vedovanza come il ritiro di una claustrale? Quanto alle mirabili opere compiute, chi le conosce non ha bisogno di chi le noti, di chi le illustri: se dai frutti si conosce la pianta, basta saperne qualche poco per magnificare questo cedro che sparse i suoi aromi sul Libano, dove Iddio volle piantarlo. Le opere portentose di Suora Paola Elisabetta furono figlie di un animo superiore, di una mente illuminata, di un cuore in cui arsero le più rare fiamme dell'amore di Dio e del prossimo. Altro che estasi, altro che miracoli; fu un'estasi continua di carità, di perfezione, di santità tutta la sua vita.

Mi permetto una parola ai devoti e coscienti lettori. Le sue figliuole, le umili e dolci Suore della Sacra Famiglia sentono fremere nei loro petti una santa e doverosa ambizione; vorrebbero veder presto la grande Madre loro innalzata agli onori degli altari; sarebbe l'unico compenso alle gravi e diuturne loro fatiche: non hanno mezzi sufficienti, per far fronte ai relativi processi che dovrebbero affrettare quel giorno desiderato; vogliono essere aiutati da voi. Qui, lo so, voi mi guardate impacciati: come? Come? Mi direte, non era ricca abbastanza la Contessa Cerioli Busecchi? Vi rispondo subito: ricchissima, ma le sue ricchezze furono ipotecate: sui vasti fondi e le belle case presero ipoteca centinaia di orfani, centinaia di poverelli, e vi stanno e li sfruttano, e vivono provveduti di tutto il necessario, anche alla loro educazione. Se volete fare anche voi qualche cosa di buono, ed accaparrarvi la protezione di quella Santa, affrettatevi a cancellare, o almeno a diminuire quelle ipoteche.

PREMESSE ALLA STATISTICA DELLE PRINCIPALI CASE DELLA SACRA FAMIGLIA

Quando il Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte m'invitò a scrivere la vita dell'Istitutrice delle Suore della Sacra Famiglia levai le ciglia dalla sua lettera, come tolse il povero Don Abbondio del Manzoni, nel leggere il nome di Carneade. Le Suore della Sacra Famiglia? Chi sono costoro? Devotamente ligio al desiderio di un Cardinale zelantissimo che amo ed ammiro dalla mia giovane età mi posi all'opera frugando e ricercando le notizie necessarie. A modo che procedeva nella ricerca, sentivo dentro di me una commozione nuova, o poche volte sentita: io non so dire se fosse meraviglia, o un turbinio di quelle estasi interiori da cui è presa un'anima, quando ha di fronte uno spettacolo straordinario, nel quale si indovina il soffio animatore di Dio medesimo. Suora Paola Elisabetta, ma questa è una individualità da studiarsi, è un nome che ti stordisce? La Sacra Famiglia pensata da lei, cresciuta da lei, educata da lei è una congregazione di donne ammirevoli e benedette.

Continuai nello studio delle ricerche, e scrissi. In verità non ebbi bisogno di stuzzicare la mente, per trovare in certi momenti le frasi opportune; la penna non indugiò un istante per aspettare che il mio animo le suggerisse alla mano che doveva segnarle: quella tempesta di affetti che i fatti mi svegliavano in cuore bastava a trovare, a dettare le frasi opportune. Vivo qui nelle campagne che si stendono intorno al Vesuvio, a poche miglia da Napoli, paese mio e del mio eminente amico il Cardinale Granito di Belmonte; quante volte scrivendo ne ho guardata la distesa ed ho detto meco stesso: perché questa benedizione di Dio non è piovuta anche qui, in queste campagne dove stenta con tanto disagio una giovinezza ignara dei più santi doveri, ignorante delle sapienti regole dell'agricoltura, disordinata, languente? O Paola Elisabetta, manda il tuo sorriso

anche qui, dove ci è tanto bisogno; mandale anche qui le tue sante e intelligenti figliuole; esse hanno fatto un ponte, e dalla campagna di Roma sono corse in quella di Messina, nella Sicilia, e noi nella Campania ricca ed ubertosa non ce ne eravamo accorti, o Paola Elisabetta, mandale, mandale anche fra noi le tue intelligenti ed operose figliuole. Vivo in campagna e vedo le nostre contadinelle correre stremate pei campi, curve sotto un fascio di legna o di erba che vanno a mutare in pane in mezzo al paese, le vedo lorde, sciupate, ignoranti di Dio e dei loro più santi doveri e ne piango. Non vanno alla scuola perché il lavoro dei campi, dal quale traggono il bisognevole alla vita, non lo permette; non vanno alla Chiesa, se non fuggevolmente la Domenica; non sentono la voce ammonitrice del parroco o del sacerdote; il padre rozzo, la madre ignorante non sanno né hanno il tempo ed il modo di parlare ad esse di Dio e dei loro doveri. Se la vita che io scrivo sarà qui letta, se il nome di Paola Elisabetta sarà qui conosciuto, se le opere di Lei saranno anche qui, per le sue figliuole, ordinate e compiute, che grande, che nobile frutto avranno le povere mie fatiche! Ed è questa la ragione precipua perché mi sono indotto a compilare qui un capitolo, nel quale sia brevemente e in succinto fatta conoscere ai lettori, specialmente ai lontani ed agli estranei, il numero delle Case principali della Sacra Famiglia e le opere che in quelle si compiono.

O preziose Suore, non temete, io non parlerò di voi, esaltandovi; so bene che la vostra modestia ne sarebbe offesa. Figliuole di una donna che ebbe tutte le virtù cristiane e sulla umiltà cristiana le poggiò tutte, onde la umiltà fu il primo suo affetto, il più accurato studio, non gitterò la più piccola ombra di vanagloria sulle vostre imprese. I miei sguardi sono appuntati sulla grande figura di Suora Paola Elisabetta né li torcerò da quella; esponendo in succinto l'opera che oggi si va compiendo nelle sue Case non avrò altro intento infuori di quello che compete a chi vuol compiuta la sua storia. Sta scritto che chi semina va faticando e piangendo, chi raccoglie si rallegra, e non avete seminato voi; chi gittò la semenza pensando, affannando, faticando, piangendo non foste voi, fu la vostra santa Istitutrice, ed a quella la gloria e la laude che scatta da queste pagine scarse e modeste.

Indulgendo ai doveri di chi scrive una storia, non ho creduto fare a meno di questo capitolo, accennando, non fermandomi con minutezza sopra questo argomento; soddisfacendo così, se non saziando, la giusta curiosità dei lettori che certo me l'avrebbero richiesto.

STATISTICA DELLE PRINCIPALI CASE DELLA SACRA FAMIGLIA NELLE PROVINCIE DI BERGAMO, DI CREMONA E DI ROMA

Delle Case di Comonte, Villa Campagna, Soncino, Martinengo, Leffe, abbiamo detto abbastanza negli ultimi capitoli di questa storia. Sono le Case della Sacra Famiglia pensate, fondate, ordinate, provvedute dalla stessa Suora Paola Elisabetta. Colà ha palpitato, ha pregato ed ha pianto: quelle mura l'hanno veduta; su quegli spazzi ha battuto l'apostolico suo piede; le aure che le riempiono sono state riscaldate dai suoi sospiri. Quelle case sono una memoria, una reliquia, un monumento; su quelle lo spirito della Istitutrice manda più pieni dal cielo i suoi favori, le guarda con maggiore impegno, con affetti più aneli.

LACASA DI ALMENNO S. SALVATORE

Un desiderio acuto pungeva il popolo di questo paese di avere colà anch'esso una Casa della Sacra Famiglia; i voti, le richieste erano continue, insistenti. Nell'anno 1872 il popolo di Almenno fu appagato, e l'entusiasmo, nel giorno della inaugurazione, fu così pieno, così universale che l'eco di quella dimostrazione dopo quarant'anni vive ancora, negli animi dei vecchi che le sentirono, i quali ne tramandano il ricordo ai figlioli ed ai nipoti.

LACASA A BOTTANUCO

La casa delle Suore della Sacra Famiglia fu aperta a Bottanuco nel 1880; ne scrivo qui brevemente la storia.

La signora Caterina Pasinetti, ammiratrice entusiasta della Dedei e devotissima conservatrice della memoria di Suora Paola Elisabetta, volle calcarne generosamente le orme.

Io voglio diventare povera, disse, come la Cerioli, come la Dedei; come quelle dono ai poveri del mio paese le case, i fondi, gli averi. Lo disse e lo fece: un aneddoto che mi pare degno di essere ricordato, nella sua semplicità e minutezza, offre un grave argomento per conoscere l'animo risoluto della donatrice. Era venuto il giorno solenne nel quale, con la stipula dell'atto civile, la Caterina Pasinetti si spogliava di ogni suo avere. La pietosa signora aveva voluto riguardarlo come una festa, aveva voluto farlo memorabile con un banchetto, al quale aveva invitato il Prevosto, il notaio e alcune persone notevoli del paese. Si era poco prima del pranzo: al Prevosto parve vedere sul volto della signora una nube sinistra; chiamolla in disparte e le disse: Signora vedo bene che il vostro animo è agitato dal passato che volete dare, siete ancora in tempo di mutarlo. È grave lo so, è grave lo stato di una signora che fra poche ore dovrà diventare poverissima, pensateci meglio, rimandate ad altro tempo questo sacrificio. La signora Pasinetti gli rispose: sì, signor Prevosto, sono turbata, perché il mio pasticcio di pastafrolla stenta a cuocersi.

Il Prevosto rimase fulminato da quella risposta; il sorriso al quale si atteggiarono le sue labbra copriva una grande ammirazione per quell'animo così franco, così risoluto; la risposta era di una eloquenza finissima e nuova. E l'atto della donazione con mano ferma e sicura venne rogato.

LA CASA A GALLIGNANO

I coniugi Scotti Cerioli pronipoti di Suora Paola Elisabetta, eredi dello spirito di Lei, vollero che a Gallignano, dove avevano la loro fortuna, sorgesse una Casa per le Suore della Sacra Famiglia. Poiché il loro palazzo non parve sufficiente al bisogno, edificarono delle fondamenta un capace edificio. Gelosi osservatori della volontà e dei pensieri della loro santa parente, vi aggiunsero un non piccolo campo, onde servisse alla scuola di agricoltura. Così per la generosità dei medesimi e per la loro devozione, anche a Cremona, nel paesello di Gallignano, con notevoli vantaggi morali e materiali di quella popolazione, sorse la benefica Casa delle Suore della Sacra Famiglia, nell'anno 1898.

LACASAAREFRANCORE

Quando il Vicario Generale della Diocesi di Bergamo Mons. Giacinto Arcangeli fu creato Vescovo di Asti, desiderò che in quel paese, poco lontano dalla sua sede, sorgesse una Casa per le Suore della Sacra Famiglia. Il Vescovo era stato già per parecchi anni Superiore dell'Istituto, aveva studiato da vicino i vantaggi che potevano, anche nella sua Diocesi, provenire da tale istituzione, e si affrettò ad ottenerla. Ai 21 ottobre del 1901 la Madre Generale condusse colà sette Suore, che in appositi locali cominciarono subito a compiere la loro santa missione. La Casa presto si vide affollata da centinaia di fanciulli poveri e derelitti.

LA CASA A TREMESTRI

(Messina)

Il terremoto che distrusse miseramente la città di Reggio Calabria, e quella di Messina nella Sicilia, gittò la desolazione in quelle terre orgogliose per la floridezza. Gli sguardi di molti pietosi si volsero verso quelle contrade e molti uomini autorevoli, molte dame nobilissime, si misero in cuore di recare colà qualche confronto. Una di queste pietose fu la Contessa Antonia Suardi Ponti, la quale è attivamente impegnata a Roma, nel Patronato della Regina Elena. La Contessa è bergamasca, onde conosceva bene quali opere sante e generose le Suore della Sacra Famiglia vanno compiendo. Accostò il Senatore Bruno Chimirri, Presidente del detto Patronato e gli parlò dello zelo delle Suore e delle cure che spiegano nelle loro Case a prò degli orfanelli e dei derelitti; Gli parlò delle sapienti cure prodigate nell'esercizio dell'agricoltura, specialissima loro missione. Nel mese di ottobre del 1913 la Madre Generale Giuseppe Rota menò colà sei Suore, alle quali fu affidata la direzione della erigenda *Ecòle Mènagère* nel paese di Tremestri; quarantacinque povere orfanelle furono a quelle Suore affidate. A quest'opera misericordie prese parte attivissima il Comm. Soffio.

CASA A TORPIGNATTARA

(Roma)

La Madre Generale Suora Luigia Corti, succeduta alla benedetta Fondatrice, nutriva nell'animo l'ardente desiderio di aprire una Casa che fosse prossima a Roma: il santo e giusto desiderio fu, per vie misteriose, appagato. E venne anche l'aiuto materiale, perché i coniugi Pezzoli, con atto gentilissimo e munificente, nell'anno 1895, restituirono all'Istituto la somma che essi ebbero, per la vendita della loro casa di Seriate. La Casa nella campagna di Roma fu acquistata a Torpignattara di là dalla porta Esquilina, sulle tombe scavate nelle viscere della terra, quando fu bagnata dal sangue dei martiri, dall'ira pazza di Diocleziano. Roma ecclesiastica e civile la guarda con ammirazione: basta per tutto una frase della più illustre visitatrice, la Regina Madre, che, ammirando le opere di quelle Suore, esclamò: "Ho trovato finalmente per le povere figlie del popolo un 'Istituto femminile, secondo il mio ideale". E la Regina Margherita se ne intende di opere di misericordia altissime quanto opportune.

Dalla Colonia Agricola della Sacra Famiglia di Torpignattara in questi giorni sono partite Suore ed Orfanelle per inaugurare un'altra simile Colonia sul Montefiolo (Aspra Sabina Perugia) destinata alle orfanelle dei caduti in guerra.

Per non sconfinare e turbare la modesta esposizione che deve restringersi nei limiti di un capitolo, delle 21 Case della Sacra Famiglia sparse in diverse regioni d'Italia, di sole sei abbiamo fatta la storia, ed anche questa quasi per accenni svolgendo.

Qui viene naturalissima e spontanea una domanda: Che si fa in queste case? La risposta è breve ed insieme completa: Che si fa? Si esegue a puntino il programma dettato da Suora Paola Elisabetta: le

sue figliuole eredi dello spirito della loro gran Madre, insistono coraggiosamente sulle orme maravigliose che quella imprese, con tanto amore, sulle campagne della sua Comonte, e il Direttorio che Ella scrisse è l'unico manuale che lo dirige. Se io volessi ad una ad una segnare qui le opere benefiche che in ciascuna Casa e nelle adiacenti campagne si compiono protrarrei oltre i confini convenevoli la mia narrazione, che io ho voluto sobria e modestissima. Non fa poi male un accenno. Si raccolgono e si educano molte centinaia di orfanelli, ai quali si offrono il tetto, il pane, le vesti, la coltura morale, sociale ed agricola. Si formano alla vita dei campi e della famiglia centinaia di orfanelle e se ne fanno ottime madri di famiglia, conoscenti, compagne dei loro mariti, nei lavori campestri. Si baciano, si carezzano, si crescono centinaia di bimbi negli asili infantili. Si aprono anche agli esterni scuole di lavoro, e dove mancano, scuole elementari secondo i programmi governativi, scuole di arti, di cucito, di coltura.

Per opera delle Suore fiorisce la bachicoltura e sono diretti da esse alcuni Setifici, che nelle pubbliche mostre ottennero dai Ministri dell'agricoltura, medaglie e diplomi. Nella mostra delle novità agrarie apertasi a Modena, nel maggio del 1914, ottennero il Diploma e la medaglia di bronzo: Nell'anno, anzi nel mese in cui scriviamo (Maggio 1917) il Ministero di Agricoltura, manda un messaggio, nel quale afferma che nella esposizione dei bozzoli fatta l'anno passato, la Casa della Sacra Famiglia ha conquistato il primo premio. Sua Maestà il Re, l'augusta Regina prodigano incoraggiamenti di ogni sorta, ed ora sussidii di moneta, ora attrezzi di agricoltura, ora animali utilissimi alla campagna, con regale larghezza ed a mostra di piena soddisfazione, specialmente alla Casa posta nella campagna romana.

Questo poco basti alla Storia; il resto lo abbiamo taciuto, per non offendere la modestia delle Suore che hanno letto più volte nel Vangelo, sul quale conformano la loro vita, le solenni parole di Gesù Cristo: non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra; il lettore potrà, da quel poco che abbiamo detto, da sé medesimo apprenderlo.

Sono lietissimo e fortunato di chiudere questa trattazione con le parole gravi e sincere di un testimone che ha conseguita un'altezza per meriti sentifici e per sentimenti cristiani, pei quali ultimi fu creato Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno da S. S. Benedetto XV.

“Io sono grandemente ammirato della sapienza di quella modestissima, ma pur nobilissima donna, che fu la Cerioli, perché, avendo vissuto una vita ritirata e in tempi alquanto lontani, è riuscita ad avere tanta conoscenza dei bisogni dell'odierna società, da iniziare

una istituzione tutta propria a por argine ai due gran mali che la dilagano: il Socialismo e L'Emigrazione. Come pure ammiro la scelta dei miei mezzi, per ricondurre i contadini all'amore del lavoro dei campi ed i proprietari a sentimenti di giustizia verso i fautori delle loro ricchezze. Essa ha parlato il linguaggio eloquente dell'esempio"

Parlando del sistema di educazione adottato da Suor Paola Elisabetta per le orfane disse non conoscere uno migliore, e poter essere lui buon giudice, tenendo da anni la Presidenza dell'Orfanotrofio Civile di Bergamo. "Voi non fate delle spostate, vivendo le orfane una vita che ignora gli stenti, ma non conosce le agiatezze, e tutto concorre a mantenere le vostre figlie vere contadine, quali saranno anche uscite dall'Istituto e collocate. La Cerioli non sarebbe stata quella donna che tutti ammirano, se avesse limitato il compito delle Suore ai soli anni di educazione delle orfane. Esse, lasciandovi eredi del suo spirito, ha fatto di voi altrettante madri delle povere orfanelle, ed a voi sia lode, perché pensate al loro collocamento con trepida sollecitudine, né mai le abbandonate, ricorrendo esse a voi in ogni bisogno e reputandosi della vostra famiglia fino alla più tarda età".

Il lavoro dei campi fatto dalle orfanelle sotto la istruzione e direzione delle Suore è retributivo? Il rispondere: sì, mi costerebbe la fatica di scrivere un monosillabo; io ho la fortuna di poter presentare uno di quegli argomenti che si sogliono chiamare apodittici. Suora Paola Elisabetta ordinò che ogni 15 di ottobre, le diverse Case dovevano fare un esatto resoconto di quello che si era speso, di quello che si era guadagnato dallo annuale lavoro dei campi. Ho sott'occhi una lista che offre la cifra esatta di venti anni di redditi, e ci è da stordire. Un ettaro di terreno, preso ai coltivare dalle orfanelle nel 1897, diede, nette di ogni spesa, lire 147; lo stesso ettaro di terreno nel 1916 diede lire 770.85. Dico settecento settanta e ottantacinque!!

Le due cifre sono assai più eloquenti di quante parole potrei ammassare, per magnificare le opere delle Suore della Sacra Famiglia, delle figliuole ammirevoli della loro gran Madre Suora Paola Elisabetta!!

VOCE DEL CUORE

Un modesto poeta, che potrebbe essere anche lo scrittore di questa vita di Suor Paola Elisabetta, premuto dalla musa che gli sta ai fianchi della fanciullezza, ha voluto dettare questi versi, onde facessero come un piacevole corollario alla narrazione. Noi non senza un certo disdegno, lo abbiamo permesso, perché ci è sembrato un breve riposo per chi dalla severità della prosa forse fu affaticato; ma principalmente perché anche quelle animucce avessero la soddisfazione di lasciare qualche cosa in queste pagine, che ad esse la madre provvidente ed affettuosa ricordano.

LE ORFANELLE DI COMONTE

Noi non piangiamo più: piangemmo assai,
Quando alle nostre porte
Un dì picchiò la morte.
Certe Fate, si chiamano le Suore
Della Sacra Famiglia,
Ci tesero le ciglia.
Non piangete, bambine poverelle,
Ci dissero esse, e poi:
Su, venite con noi.
Vi morì il babbo, vi ha lasciate sole
Anche la mamma vostra?
Venite a casa nostra.
Trovammo pane, vestiti e ci hanno appresa
Con infinita cura,
Anche l'agricoltura...
Chi vi mandò tra noi, provvide Suore?
Chi vi insegnò la strada
Della nostra contrada?
Esse ci dissero sospirando il nome
Di quella benedetta:
Suor Paola Elisabetta.
Dunque la mamma, o Paola Elisabetta,
Degli orfani sei tu?..
Non piangeremo più.
Mamma, quando la dolce tua figura
Vedrem posare sull'ara,
Noi correremo a gara
Pei campi tuoi che ci donasti, a ornarla
Di fiori eletti e rose
Le più belle e odorose.

INDICE

<i>Dichiarazione dell'autore</i> _____	3
<i>Preliminari</i> _____	5
<i>Puerizia</i> _____	7
<i>Ritorno in casa</i> _____	11
<i>Le nozze</i> _____	13
<i>Maternità</i> _____	19
<i>La vedovanza</i> _____	27
<i>Podromi dell'opera</i> _____	35
<i>Una compagna</i> _____	39
<i>La carità sapiente</i> _____	45
<i>Paola Elisabetta</i> _____	49
<i>Le Suore della Sacra Famiglia</i> _____	51
<i>La Suora all'opera</i> _____	55
<i>Tra le Suore</i> _____	61
<i>A Soncino</i> _____	67
<i>L' Istituto maschile</i> _____	73
<i>Una contrarietà</i> _____	79
<i>L'Istituto maschile progredisce</i> _____	83
<i>A Lefte</i> _____	89
<i>Due gemme</i> _____	93
<i>La morte</i> _____	99
<i>Eroismi</i> _____	105
<i>Testimonianze solenni</i> _____	109
<i>Il Direttorio</i> _____	113
<i>Grazie ottenute per intercessione di Suora Paola Elisabetta</i> _____	121
<i>Epilogo</i> _____	129
<i>Premesse alla statistica delle principali Case della Sacra Famiglia</i> _____	131
<i>Statistica delle principali Case della Sacra Famiglia nelle Provincie di Bergamo, di Cremona e di Roma</i> _____	133
<i>La casa di Almenno S. Salvatore</i> _____	134

<i>La casa a Buttanuco</i>	135
<i>La Casa a Gallignano</i>	136
<i>La casa a Refrancore</i>	137
<i>La Casa a Tremestri</i>	138
<i>Casa a Torpignatura</i>	139
<i>Voce del cuore</i>	142
<i>Le Orfanelle di Comonte</i>	143
<i>Indice</i>	145